



DOCUMENTO

Periodico d'Attualità

ANNO I - N. 5 - MAGGIO XIX - EDITORIALE DOCUMENTO

SPED. IN A.P. POST. MENSILE - GRUPPO III L. 10

Il tabacco

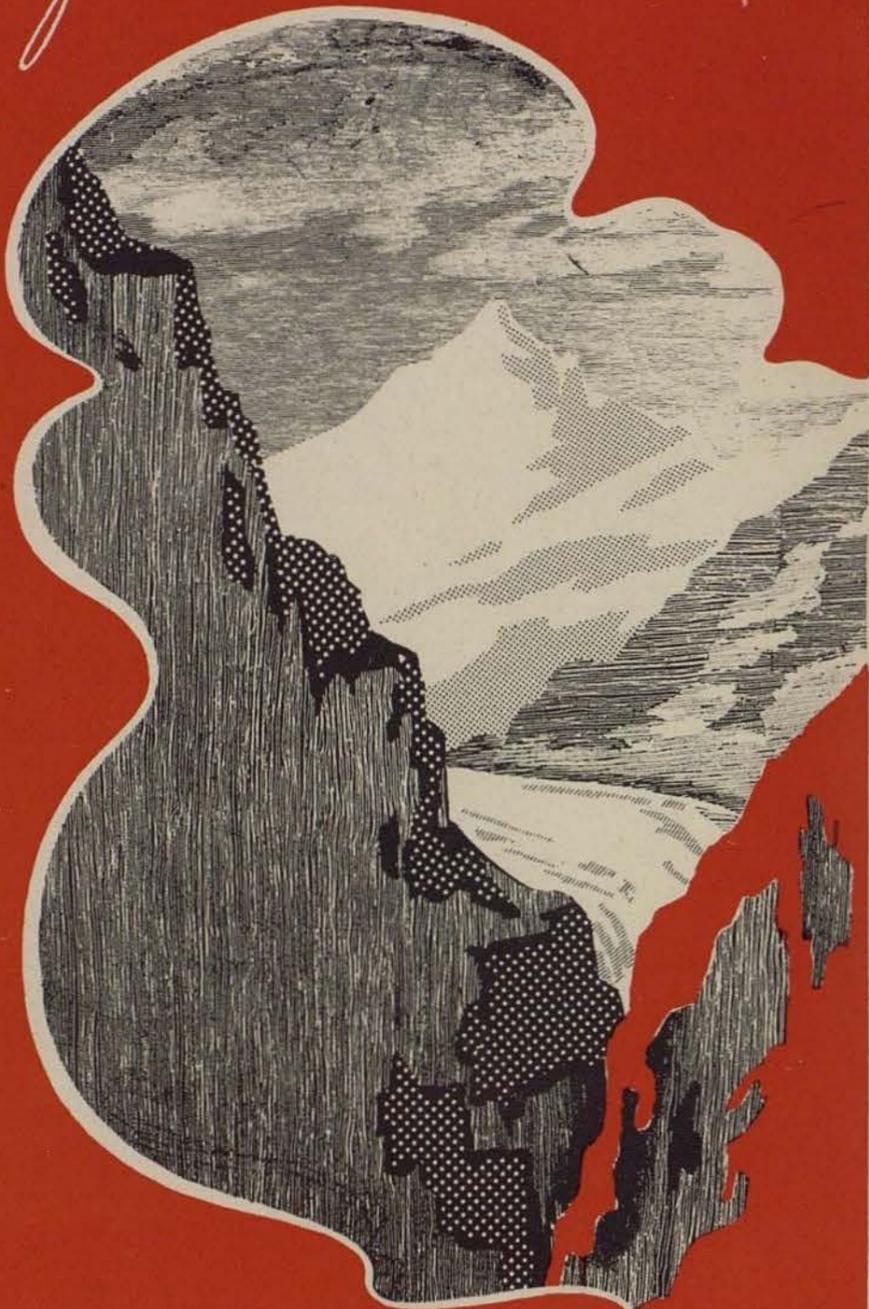
attraverso i tempi



È nella Macedonia, probabilmente, che la sigaretta divenne per la prima volta un nuovo elemento della grazia femminile. Il raffinatissimo, voluttuoso aroma del famoso tabacco macedone, conciliò la donna col fumo. E fu un'intesa felice, come dimostra ancor oggi la preferenza delle fumatrici per la deliziosa

MACEDONIA EXTRA

*Nelle sue spire la
freschezza alpina*



SIGARETTA

Mentolola

NON IRRITA LA GOLA



STELE DI MARIO SIRONI
ESEGUITA PER LA FIAT SUL TEMA:
ARMI E LAVORO



acquarello di Mino Meccari

IL PANTALONE

*Ogni italico marito
Considerata la situazione
Alla moglie ha proibito
D'indossare il pantalone*

*Il calzon sia lungo o breve
È del maschio l'ornamento
A nessun ceder lo deve
Che non abbia onor del mento*

*E nell'itala contrada
Ove l'uom ha testa eretta
Di veder mai non accada
Che una donna se lo metta*

ITALO TANGHI

DOCUMENTO

S. A. EDITORIALE DOCUMENTO

Un numero L. 10 - Abb. L. 100 - Sem. L. 55

ROMA, VIA SAN VALENTINO, 21 - TELEF. 873-762

DIRETTORE: FEDERIGO VALLI

Capo Redattore: Alberto Mastrojanni

GESTIONE EDITORIALE: F. VALLI - E. STOLFI

PETROLIO IN FIAMME

IL CONFLITTO anglo-iracheno pone l'Inghilterra di fronte ad una situazione che, se militarmente può non essere grave, politicamente è preoccupante come sintomo precorritore di un'azione più vasta e definitiva di tutto il mondo arabo.

È certo che la guerra condotta dalle potenze dell'Asse contro l'Inghilterra, le recenti clamorose vittorie nei Balcani ed in Libia, hanno fatto nascere speranze che fino a poco tempo fa sarebbero apparse chimere e il sogno dell'indipendenza araba cominci dinanzi agli occhi dei patrioti iracheni a vestirsi di realtà.

Sebbene non si conosca il testo del memorandum italo-tedesco che i rappresentanti dell'Italia e della Germania a Baghdad presentarono qualche tempo fa al ministro degli esteri iracheno, è evidente, in base alla grande risonanza che questo passo ha avuto in tutto l'Oriente vicino, che il suo contenuto era principalmente diretto ad esprimere la simpatia e la solidarietà dell'Asse per l'indipendenza dei popoli arabi.

Questo semplice e logico atto diplomatico ha servito a svelare in quale subordinata ed avvilente posizione si trovava il governo iracheno nei confronti dell'Inghilterra. L'ex-ministro iracheno, infatti, appena ricevuto il memorandum si affrettò a consegnarlo all'Ambasciatore britannico prima che al suo stesso governo ottenendo (caso, crediamo, unico in tutta la storia diplomatica) una nota di protesta inglese per il memorandum prima ancora che il gabinetto iracheno ne fosse a conoscenza.

Tale strana procedura ha servito di pretesto alle dimissioni del Ministro degli Esteri iracheno Nuri Al Said, dando così inizio ad una serie sempre più grave di avvenimenti, a cominciare dalle più vive proteste dei rappresentanti inglesi, alle loro minacce di occupazione militare se il ministro non veniva rimesso in carica, alle conseguenti dimissioni di tutto il Governo iracheno in segno di protesta contro questa intollerabile invadenza, alle dimostrazioni antibritanniche di stampa e di piazza, alla temporanea soluzione della crisi ministeriale con la nomina di un nuovo gabinetto anglofilo (anche se ne era escluso Nuri Al Said) capeggiato da Taha el Hashimi, al colpo di stato con il ritorno al potere di Rashid Ali el Gheilani (già estromesso per insufficiente rassegnazione agli ordini britannici ed esponente autorevole della corrente militarista anglofoba), alla fuga a el Basrah sotto la protezione delle navi inglesi dell'ex-reggente Abd el Ilah (di quella stirpe di Husein che ha costituito sempre uno degli strumenti principali della politica inglese nell'Asia Occidentale), alla occupazione da parte di truppe irachene del forte Ruila tra Baghdad e Damasco (fino allora importante stazione inglese di controllo) e di due aeroporti tenuti dagli inglesi, alla minacciosa comparsa a el Basrah di sette navi britanniche, ai recentissimi sbarchi di truppe inglesi, al riconoscimento da parte sovietica del nuovo governo iracheno, alle voci di un accordo russo-tedesco, per il quale la Germania si assumerebbe il controllo dell'Iraq e della Siria lasciando mano libera alla Russia nell'Iran e in Afghanistan, e, finalmente, alla guerra voluta dagli elementi provenienti prevalentemente dalle file dell'esercito, decisi a lottare per una vera indipendenza del Paese.

La questione dell'indipendenza dell'Iraq è strettamente legata a tutta la questione araba e alla sistemazione di tutto il vicino Oriente. Di fronte agli interessi vastissimi derivanti da una tale sistemazione anche le aspirazioni degli elementi nazionalisti iracheni perdono gran parte del loro valore. Non si può comprendere la portata reale dei recenti avvenimenti, se non si tien conto di tutto il problema arabo e della diversa considerazione nella quale esso viene tenuto presso i vari Gabinetti europei.

Per l'imperialismo britannico l'Iraq rappresenta almeno da mezzo secolo un elemento essenziale. L'espansione russa ai danni del decadente Impero ottomano portò gli inglesi a considerare con particolare attenzione l'importanza di tutte le vie terrestri verso l'India, ma fu soprattutto il « Dragh nach Osten », l'atteggiamento filo-arabo di Guglielmo II e l'attiva penetrazione tedesca nei territori ottomani a preoccupare gravemente il Governo britannico e a far rivolgere tutta la sua attenzione verso il bacino del Tigri e del-

l'Eufrate, verso il territorio dell'antica Mesopotamia, già tante volte nella storia oggetto e teatro di lotte sanguinose. Specialmente il progetto della « Baghdad Bahn », della famosa ferrovia per il Golfo Persico che il capitale tedesco prese attivamente a costruire nei primi anni del 1900, parve agli inglesi costituire una gravissima minaccia per la sicurezza dell'India. Infatti uno dei primi atti dell'Inghilterra non appena scoppiate le ostilità del 1914, fu proprio lo sbarco a el Basrah di un esercito di indiani che dovevano appunto difendere con questa spedizione la sicurezza del loro Paese. È interessante ricordare che anche questa campagna fu ricca di disillusioni per gli inglesi, che, dopo esser sbarcati nel 1914, furono dapprima duramente respinti e poterono soltanto alla fine del marzo del 1917, dopo sforzi lunghi e sanguinosi, raggiungere Baghdad. Un interessante libro di un ufficiale turco (Moukbil M. bey: Le campagne dell'Iraq 1914-1918, Paris 1933) può fornire ancor oggi dettagli del più alto interesse sulla campagna dell'Iraq del 1914-18 e sulle caratteristiche militari dell'importante territorio.

Durante e dopo la guerra i progetti inglesi nel vicino e Medio Oriente, e sul mondo arabo in particolare, furono i più diversi. In essi però prevalsero sempre concetti, corrispondenti come d'abitudine, ai principali interessi inglesi. Non ci si preoccupò troppo delle solenni e ripetute promesse fatte agli arabi di dar loro uno Stato indipendente. Ciò era servito durante la guerra per scuotere gli arabi dal giogo ottomano e per poter usare delle loro notevoli forze. Non appena raggiunto lo scopo i loro problemi furono volutamente ignorati. Lo riconobbe con amarezza lo stesso colonnello Lawrence, il principale artefice della politica inglese in favore dell'indipendenza araba.

Nacque l'Iraq, dapprima come mandato britannico, poi come Stato sovrano e indipendente e alla testa del nuovo regno fu messo (dopo l'inutile tentativo di porlo a capo della Siria) proprio Faisal, l'eroe della rivolta d'Arabia, figlio di re Husein già Sceriffo della Mecca. Ma la Gran Bretagna non rinunciava per questo al suo dominio indiretto sul nuovo Stato e fece in modo che l'entità dei suoi particolari interessi sempre più si accrescesse. Essi erano e sono soprattutto i seguenti: salvaguardare la zona dei petroli con relativi oleodotti, assicurare le comunicazioni per terra e per aria con l'India, guardare le spalle della Transgiordania e della Palestina, garantirsi il possesso degli aeroporti (di Hinaidi, el Basrah e Mossul) indispensabili alla difesa dell'Impero. È noto, infatti, che la Gran Bretagna ha orientato la difesa del suo immenso Impero facendo molto assegnamento sull'aviazione che permette grandi concentramenti di forze in brevissimo tempo, quando si abbiano, come essa ha, basi ben preparate ed a distanza conveniente.

Di fronte a questi reali interessi poco o nulla hanno contato dal 1920 a oggi i solenni impegni di rispetto alla volontà dei popoli, del loro cosidetto diritto di autodeterminazione, e il problema dello Stato arabo o della Confederazione di Stati arabi che pure Francia e Inghilterra si erano impegnati a risolvere. Lo sviluppo della produzione petrolifera (dal 1933 al 1937 è passata da 115.000 tonnellate a poco meno di cinque milioni di tonnellate) e l'incremento della navigazione aerea (che ha aumentato l'importanza dell'Iraq coi suoi modernissimi campi allestiti dagli inglesi, quale centro di smistamento per tutte le linee orientali) hanno anzi portato sempre più i dirigenti la politica inglese a confondere i problemi del Paese coi loro interessi imperialistici, come è accaduto ad esempio per la lunga e complessa questione di Mossul che ha creato un dissidio, non ancora sanato e non del tutto desiderabile, tra Gran Bretagna e Turchia.

Si può ritenere quindi che la politica irachena dell'Inghilterra abbia avuto il torto di lasciarsi prender la mano dall'evidenza di alcuni interessi imperiali e di aver di conseguenza completamente trascurato alcuni problemi più strettamente inerenti alla vita politica del Paese. Non vi ha dubbio ad esempio che oggi il Governo di Londra può fondatamente rimproverarsi di non aver tenuto abbastanza conto degli elementi nazionalisti iracheni e della « fratellanza araba » sempre più accentuatasi nei confronti degli Stati confinanti. Riguardo al nazionalismo, l'Inghilterra non può nemmeno vantarsi di aver così obbedito alle sue dottrine liberali e agli impegni societari, perchè non ha fatto nulla per un'elevazione morale e politica del po-

polo iracheno. Essa lo ha semplicemente sottovalutato, considerandolo alla stregua di altri movimenti mussulmani, intellettuali più che politici, e fidando nei dissidi tra le minoranze etniche (circa 500.000 curdi, 250.000 iraniani, 250.000 turchi e altri 250.000 circa fra armeni, assiro-caldei, ebrei, etc.) e la massa araba (circa due milioni e mezzo), senza contare che questi dissidi non era facile provarli essendo localizzate le suddette minoranze ai territori dell'alta Mesopotamia e che anche se si fossero verificati avrebbero costituito più un pericolo che non un vantaggio per la dominazione inglese, date le rivendicazioni turche su quei territori. D'altra parte l'opera di re Faisal fu diretta principalmente a comporre le differenze etniche e religiose, ragguagliando lo scopo di rafforzare l'unità del Paese, e l'unica lotta interna, la rivolta degli assiro-caldei del 1933, fu presto soffocata senza lasciare alcuna traccia. I calcoli dell'Inghilterra si sono dimostrati anche in questo caso sbagliati: sembra addirittura che i principali esponenti della corrente nazionalista, e quindi anglofoba, appartengano proprio a quelle minoranze sulle quali tanto confidava.

Riguardo ai rapporti con gli altri Stati arabi, la Gran Bretagna ha commesso un errore ancor più incomprensibile. A un certo momento i dirigenti inglesi pensarono che avvicinando l'Iraq all'Arabia Saudita avrebbero avuto il controllo effettivo di tutti i paesi arabi o per lo meno vi avrebbero aumentato il loro prestigio, che andava declinando. Il primo accordo tra Faisal e Ibn Sa'ud del 1930 fu sollecitato dalla stessa Inghilterra, evidentemente inconscia dei gravi pericoli cui andava incontro e che non tardarono a manifestarsi. L'entrata dell'Iraq, nel 1935, nel sistema del Patto Orientale di non aggressione, unitamente alla Turchia, all'Iran e all'Afghanistan, fu il primo segno tangibile del suo graduale allontanamento dall'orbita britannica e del rafforzarsi della corrente anglofoba agevolata dalla politica più spensierata del giovane re Ghazi, succeduto a Faisal. Ma ancor più significativo e più gravido di conseguenze appare il « trattato di fratellanza araba ed alleanza » stipulato tra l'Iraq e l'Arabia Saudita nel 1936 ed esteso poi nel 1937 allo Yemen, così da costituire il famoso « Patto arabo » guardato con tanta simpatia da tutto il mondo mussulmano. Non è chi non veda infatti in questo Patto, e anche nell'analogo Patto orientale tra l'Iraq, Turchia, Iran e Afghanistan (evidentemente notevole la funzione dell'Iraq che è l'unico a far parte di ambedue i sistemi), il germe di una Federazione di Stati arabi che mirano ad accentuare la loro indipendenza e quindi ad affrancarsi dal giogo britannico. Un giornale ufficio della Mecca, commentando il Patto, affermava che « l'alleanza araba-iracheno-saudiana non è nata per servire alcuna delle Potenze straniere... essa è aperta ad ogni Stato arabo indipendente ». La larga popolarità di Faisal, che riusciva con grande abilità a barcamenarsi di fronte alle necessità contrastanti di un'intesa con l'Inghilterra, da un lato, e di non svolgere una politica troppo remissiva e contraria alle forti correnti nazionaliste, dall'altro, fece allora intravedere a molti addirittura la possibilità di una rinascita dell'antico califfato. Forse questa supposizione è azzardata, ma non vi ha dubbio che anche il nazionalismo iracheno è venuto sempre più assumendo uno spiccato carattere arabo, basato sulla naturale compattezza linguistica e morale dei sudditi del re dell'Iraq, anche se dal punto di vista religioso si deve tener conto della divisione tra sciiti (52%) e sunniti (40%). L'imperialismo britannico, accecato dalla visione di alcuni suoi interessi e troppo sicuro della sua forza, ha avuto il torto di trascurare quest'aspetto della vita politica del Paese, specialmente quando, dopo la morte di Faisal, fu più facile ai nazionalisti entusiasmare il giovane re coi loro propositi d'indipendenza, e d'incoraggiare anzi lo sviluppo dell'idea araba. Ormai è chiaro che le tendenze naturali dell'Iraq si orientano verso la formazione di uno Stato arabo, non tanto quanto organismo perfettamente assimilabile con altri fino a costituire un unico grande regno, quanto piuttosto come piccolo Stato autonomo con caratteristiche proprie ma strettamente legato agli altri Stati arabi già esistenti o profilantisi all'orizzonte. Anche nei confronti dell'Arabia Saudita a tendenze più conservatrici, e agli altri Stati più vincolati a problemi di diversa natura, così come nei confronti della nuova Turchia ispirata al turanesimo

CRONACHE

METAFISICA QUOTIDIANA

E consigliabile, con una macchina fotografica, fissare quel lato della galleria Colonna di Roma ora adattato a ricovero antiaereo. Gli anni non potranno che aumentare il valore documentario e il carattere magico di una fotografia nella quale si vedrà, su una lunga parete di sacchetti di sabbia foderata di cartone, staccarsi a grandi lettere questa preposizione: *Il Re d'Inghilterra non paga.*

Disposti sotto la straordinaria frase il fotografo abbia cura di includere nella sua lastra quei bravi pensionati, che pigliano il sole in attesa « dell'edizione col bollettino » e intanto dimostrano la verità delle teorie dei macchiaioli sulla pittura proiettando la loro ombra su un fondo bianco di calce. Sono omotti che occupano soltanto la parte inferiore della composizione, come un fregio. Alcuni appariranno concentrati in quell'atto — di questi tempi di incalcolabile portata — che si chiama: leggere il giornale. Gli iconologi futuri cercheranno poi di spiegare la visione.

VOLUTTUARIA

I secoli passati, definivano; il presente, controlla. Privato delle sue statistiche il nostro secolo dovrebbe con ogni probabilità ricominciare da capo.

Curiosa la statistica che riguarda le spese voluttuarie dell'italiano « medio ». A questa astrazione i nostri vizi partecipano ognuno nella propria misura e possibilità. Cosicché: per ogni cento lire spese in tabacco, l'italiano ne spende quindici per il cinema, 9,10 per il lotto, sei per i giornali, 2,75 per i teatri, 1,80 per i libri e le riviste.

« Il Signore — dice la Genesi — prese l'uomo e lo mise nel giardino delle voluttà affinché lo coltivasse ». Ma non dice che gli ingiungesse di coltivare più tabacco che papiro.

COLONIAL STYLE

La perfetta pronuncia degli annunciatori alla Radio brilla soprattutto nelle parole straniere. Noi ascoltiamo soltanto i « giornali »; e sempre indoviniamo una segreta e forse inconscia soddisfazione muovere le labbra del cronista allorché, per esempio, dice *arrichein, uouel, aolifex*, eccetera. La lingua inglese si presta a terribili tranelli e tutti conoscono la difficoltà di fissare una regola. Secondo Twain, Manchester si scrive Birmingham e si pronuncia Liverpool. Anni fa il signor Landormy, sul *Figaro* si preoccupava del modo di pronunciare in francese i nomi e i cognomi stranieri. Egli abitava (e forse abita tuttora) al viale Southampton ma giammai gli sarebbe riuscito di tornare a casa se non avesse detto all'autista del tassì: *Sutamton*. Rallegra, dunque, la cura che ai misteri fonetici dell'idioma di Shakespeare dedicano i nostri annunciatori; ma ci piacerebbe tanto sentirli, un bel giorno, dire: uragano, Vavello, Alifaso. Una gloriosa tradizione li autorizzerebbe all'impresa; i nostri antenati dicevano Cartesio, Bacon, Liebnizzo e lo scrivevano anche. La potenza di un popolo si vede anche nel disdegno del linguaggio altrui. Sul frontespizio di un volume stampato a Bologna nel 1699 dal Longhi si legge il nome del signor Rasino: e non è che Racine. Una brava signora di nostra conoscenza dice persino *Tostuà*, volendo significare Tolstoj; ebbene, questa sua personale convinzione, dopotutto, ci conforta.

MAI ABBASTANZA

Un letterato rimproverava all'editore di un settimanale, di cui si stampano seicentomila copie, la povertà d'idee del suo foglio, anzi l'accanita ed estrema stupidaggine che amministrava ai lettori. « Lo so — rispose l'editore — ma se voi ve la sentite di farlo ancora più stupido vi nominio subito direttore. Sono anni che cerchiamo di peggiorarlo senza troppo riuscirci ».

La stupidità ha dunque un limite? Oltre certi confini la mente umana si rifiuta di procedere? Ad un certo punto la stupidità (forza attiva), diventa idiozia (forza negativa), e non si vende più. Raggiungere il massimo utile della stupidità richiede doti non comuni di giudizio e di intelligenza. La stupidità ha i suoi binari morti e guai a imboccarli.

Circa il gran numero di lettori di quel settimanale è ovvio che la stupidità ha un suo fascino, è, come si dice, « riposante ». Infatti spesso vien fatto di accorgersi che le persone i libri più sciocchi sono quelli che maggiormente ci tentano ad un'intima conoscenza. Conclusione: la stupidità è lo stato perfetto, originario dell'uomo il quale trova buono ogni pretesto che gli permette di riacostarsi a quello stato. L'intelligenza non è niente di più di una sovrapposizione, un deposito successivo; soltanto verso quel primo strato, quel primo fondo intatto dello spirito noi tendiamo con tutte le forze, naturalmente nei momenti liberi.

Talvolta ci succede di sfogliare quel settimanale e constatare come da anni niente vi muti e tutto anzi vi ritorni con una puntualità consacrata dall'approvazione dei lettori che, come i bambini, vogliono sentire raccontare sempre la stessa favola. La penultima pagina del settimanale, dedicata all'umorismo, deve essere considerata la più innocente accusa del medio ceto che mai possa farsi.

Soltanto che regga l'animo di seguirla e subito certi fenomeni della nostra epoca che paiono inspiegabili, certe reazioni collettive, certi atteggiamenti si illuminano improvvisamente alla luce sinistra della stupidità soddisfatta e imbattibile.

CANDIDO

Chi va al teatro o al cinema di questi tempi si accorge che al disopra delle guerre, delle riforme e dei fenomeni che sconvolgono il mondo rimane sempre l'Ottimismo. La gente si diverte senza sospetto. È nel suo diritto, d'accordo; ma ci fa pensare troppo a quel signore che non sapendo che era cominciato il diluvio universale era incerto se prendere o no l'ombrello.

Nel ridotto del teatro preferito dal pubblico elegante le vetrine della pubblicità insegnano come ci si deve vestire, qual'è la casa che l'uomo moderno deve abitare e di quali oggetti deve, possibilmente, riempirla. Come pesci nelle vasche, i misteriosi soprammobili di vetro e di metallo guardano lo spettatore mettendogli addosso quel disagio che si prova ad essere fissati da un animale. L'ottimismo dei grossi soprammobili moderni, la loro aria florida, conclusiva e « architettonica » serve a farci sembrare più malfatti di quanto siamo. Un disagio parallelo lo dà il palcoscenico dove si svolgono storie che nel loro semplicismo hanno qualcosa di lugubre.

Passeggiando nel ridotto guardo una signora che sfoglia un giornale e per la prima volta vedo — come ci accade di vedere e di capire improvvisamente il significato di una cosa a cui siamo abituati — vedo i titoli che parlano di bombardamenti terribili e necessari.

LELIO



A. SAVELLI

(disegno di A. Savelli)

e dell'Iran ormai basato su di un forte nazionalismo e della Siria ancora divisa da dissidi politici e religiosi e della Palestina artificialmente anglicizzata, l'Iraq appare come uno Stato arabo a sé stante, moderno, progressista, economicamente florido, completo sotto diversi punti di vista. Quest'individualità e questa peculiarità nulla tolgono naturalmente al valore dei legami fortissimi ed estremamente sensibili che uniscono fra di loro questi Stati arabi, più o meno maturi, più o meno indipendenti. L'Iraq è l'unico però a confinare con tutti gli altri, collocato com'è nel centro della tormentata Asia occidentale, e forse per questo è il più sensibile nella ripercussione degli avvenimenti che toccano qualsiasi punto del mondo arabo.

L'Inghilterra possiede ancora un sufficiente controllo su questi Stati arabi in formazione compreso l'Iraq, ma, per aver finora sprezzantemente trascurato le loro aspirazioni nazionalistiche, si trova ora a doversi preoccupare grandemente delle reazioni che la sua politica ha provocato. È evidente, infatti, che il desiderio dell'Asse di favorire una reale indipendenza degli Stati arabi è fondato sull'interesse di aprire alla nuova Europa fonti preziose di materie prime e vie commerciali di primissimo ordine e nello stesso tempo di agevolare una reale elevazione politica e sociale dei popoli, la cui storia è ricca di pagine luminose. Se la promessa di un'organizzazione autonoma bastò agli inglesi, durante l'altra guerra, per sollevare gli arabi

dalla rigida dominazione turca, perchè non dovrebbe la stessa promessa raggiungere lo scopo in questi gravi momenti accompagnata come è da ben altro prestigio militare e da ben diversa serietà politica?

Non vi ha dubbio che la guerra attuale è seguita con estremo interesse da tutto il mondo musulmano, nel quale è diffusa la sensazione che dal presente conflitto debba nascere qualcosa anche per loro. Lo stesso anglofilo ex-ministro iracheno, Nuri Al Said, circa un anno fa dichiarava al corrispondente del « Times »: « Se la situazione degli Arabi fosse stata sistemata prima dello scoppio della guerra, l'appoggio alla causa degli Alleati non sarebbe stato contrassegnato dalla riserva mentale, che, devo ammettere, esiste oggi ». In questa « riserva mentale » si compendia lo stato d'animo degli arabi del vicino Oriente, già traditi una volta nelle loro più accese aspirazioni d'indipendenza ed oggi fatalmente attratti verso Nazioni che vogliono, nella concezione di nuovi ordinamenti internazionali, sanare le ingiustizie del passato e dare ad ogni popolo di buona volontà un posto al sole.

Gli arabi sanno che le promesse italo-tedesche saranno mantenute: il loro distacco, di cuore e di armi, dall'antica ingenerosa dominatrice è inevitabile.

Le potenze dell'Asse faranno assistere il mondo in un prossimo avvenire ad eventi di portata politica fondamentale in questo settore.

ALESSANDRO LESSONA



IL DUCE IN ZONA DI OPERAZIONI



SANTA ITALIA

In molte regioni d'Italia gli uomini chiamati alle armi vengono sostituiti da donne anche in quei lavori che riguardano le industrie vitali del nostro Paese; in queste fotografie due giovani contadine portano blocchi di bauxite da una cava al frantoio. Il lavoro non riesce a togliere ai visi di queste giovani quella grazia che è di una gente civile ed incrollabile; anzi vi aggiunge una convinta dignità, non retorica ma necessaria. Queste due donne - la cui pesante fatica rappresenta tutta la millenaria lotta che il popolo italiano sostiene per vivere ed affermarsi - dicono soprattutto e semplicemente che la guerra deve essere vinta per un avvenire più giusto.

NASCITA DI HOLLYWOOD

IN UNA canzonetta poco popolare, ma assai nota agli storici del costume americano, si dice:

*« Cercavo un paese lontano,
d'un ranch mi sarei contentato
ma Hollywood ho trovato:
stava scritto così nella mia mano ».*

Era il ritornello cantato a due voci sulla chitarra dalla vedova Wilcox e dal pittore francese Paul de Longpré, vicini di ranch verso il 1880, in quell'angolo della California del Sud, ove essi erano andati per necessità diverse. Erano nei pressi di un villaggio indiano; ed essi chiamarono quel piccolo territorio di loro proprietà: « bosco grazioso »: Hollywood.

La vedova Wilcox morì in pace nel 1901, mentre il signor de Longpré ebbe anche il tempo d'essere invitato, nel 1911, alla proiezione del primo film interamente girato a Hollywood, per morirsi poi la notte stessa, rientrando a casa ubriaco. Due vie oggi ricordano questi antenati della città.

Fu D. W. Griffith, il creatore del cinema americano, nel 1919 a scoprire la località: e poco dopo col solo bagaglio d'una bagnarola lo seguiva Mac Sennett, che aveva l'abitudine di fotografare le ragazze in costume sulla spiaggia di Santa Monica e la gente che litigava per istrada. Sennett aveva con sé due comici, trovati in un circo di provincia, Buster Keaton e Charlie Chaplin, che si buttavano in faccia grosse torte di crema, e alcuni attori buffi. Gli studi erano costruiti con tavole di casse in disuso, senza tetto, e si giravano i film alla luce del sole; non c'erano scenografi, ciascuno recitava con gran gesti e tutti abitavano insieme in una grande capanna: attori, operai, registi. La prima stella si chiamò Theda Bara che pedalava un grosso triciclo a petrolio, velata di nero e con le occhiaie « color di notte » come si dice a Roma; la seconda fu Nazimova coi capelli crespi e la faccia feroce, che ora vecchia e tranquilla vive miseramente a New York. Qualche anno fa si vedevano in giro due vecchi, sempre insieme e poverissimi: l'uno è morto, Mac Sennett, e l'altro, Griffith, è sempre in cerca di qualcuno che gli paghi un bicchiere di birra, poiché Hollywood non tiene in onore i veterani, paga soltanto chi lavora.

Poi gli uomini d'affari e i finanzieri accorsero in quel luogo, e Hollywood in un anno sorse come un campo di grano, ma un campo ove più mieti e più nasce grano. In cemento bianco, azzurro e rosa, con larghe strade parallele, con villette coloniali rustiche o gotiche ove un tappetino d'erba fa da giardino, e grandi edifici a mille finestre, ora Hollywood ha sempre l'aria di essere inaugurata da un momento all'altro; essa stessa allestita per un continuo film da girare, senza una piazza, senza un monumento, ma coi monumenti giornalieri delle facce maschiline e femminili che si ripetono sui cartelloni del cinema.

Hollywood ha pure il suo famoso incrocio di strade, Vines Street - Hollywood Boulevard, ma non c'è nulla che lo distingua dagli altri incroci, se non un metropolitano che da trent'anni lo sorveglia, salutato confidenzialmente da tutti, dai re del cinema al Governatore dello Stato, dagli attori ai giornalisti. Dieci o dodici strade parallele, da est a ovest, attraversano il complesso di Hollywood, con una strada di quaranta chilometri che, raccordando le comunicazioni tra i sobborghi di Beverly Hills, Santa Monica, Westwood, Culver City, arriva a Los Angeles e al mare: Sunset Boulevard, con gli immensi negozi e mercati di frutta che non chiudono nemmeno durante la notte.

Se Hollywood è una città ove si lavora, Beverly Hills è un insieme di boschetti ove si vive e si dorme, poiché ivi abitano quasi tutte le stelle, e a Santa Monica. Ma che costa difendere la loro tranquillità! Basti dire che il loro numero manca negli annuari del telefono, perché essi possano sfuggire agli ammiratori, agli agenti e ai pazzi; e, poiché presto è scoperto, essi son costretti a cambiarlo spesso anche ogni otto giorni. Esiste un vero e proprio commercio per la divulgazione dei numeri di telefono segreti, e alcune telefoniste ci vivono di rendita.

Su quel Sunsett Boulevard si trovano i grandi alberghi, i ristoranti e i circoli notturni, fra i quali spiccano il Vendôme, il Clover Club e il Trocadero, che indica il capoluogo nella nazione del sogno che le ragazze di tutto il mondo sognano ogni notte.

Pure il « Trocadero » ha l'apparenza semplice di un qualunque ristorante con la scritta luminosa e le piante verdi all'ingresso; ma la sala è immensa con l'immenso soffitto di specchi, i tavoli neri e le poltrone verdi, con una lampada rosa su ogni tavolo e una cattedra per l'orchestra famosa. Hollywood manda qui, ogni sera, i suoi campioni di volti, di capelli, di spalle, di gambe, di abiti scollati e di abiti neri, e di gioielli; qui vanno le attrici a guardarsi e a « tagliarsi i panni » come si dice. Poi i riflettori illuminano ora un tavolo, ora l'altro e l'ingresso di questa o di quella stella; infine battono il piccolo palcoscenico dell'orchestra ove il direttore del « Trocadero » fa passare per l'audizione, ogni quindici giorni, gli sconosciuti che vogliono fare del cinema. Quelli che si presentano sono in tal quantità che si dà loro un numero d'ordine, un'attesa di turno che dura mesi e il debutto d'un minuto. È un giuoco leale, perché in queste serate almeno uno



(disegno di Gulluso)

riesce a farsi notare; ma crudele, perché è gente che viene dalla provincia, dopo tanti risparmi e attese, vivendo per quel minuto. Spesso alcuni di loro s'impappinano e svengono dinanzi a una tale platea, ma il « Trocadero » ha offerto uno spettacolo che non costa nulla e diverte sino alle lagrime. Durante quelle ore Fink, il più celebre fotografo di attualità mondane, l'eroe delle prime cinematografiche e degli avvenimenti più scandalosi e più segreti di Hollywood, ha scattato alcune rarissime fotografie.

Ma a mezzanotte il « Trocadero » si vuota; e le stelle traslocano duecento metri più in là, al « Clover Club » ove non tutti sono ammessi; là vengono difese, dagli indiscreti e dai turisti, le notti e i piaceri dei principi del cinema. Infatti sull'alta porta di ferro chiusa vigila un pezzo di delinquente che apre uno spioncino e grida una parola d'ordine, quando il cliente o i clienti sono regolamentari. Vi sono molti salotti separati da corridoi segreti e da porte felpate, e una grande sala dedicata alla danza e al bere, e tutto è di cristallo, di specchio e di seta bianca. Qui si beve senza tregua, con frenesia, sino alle tre del mattino; e bevono tutti, specialmente le donne, mentre sino alle otto di sera tutti si son nutriti di frutta, di insalata, di spremute e d'acqua ghiacciata.

Gli artisti patiscono le più inverosimili prepotenze nei contratti. Quanti di loro han dovuto tenere in segreto il matrimonio, han dovuto rinunciare ai gusti semplici per volere degli agenti che ogni casa organizza intorno alla povera vittima. Esiste un feroce manuale di comportamento per loro: dare autografi quanto più si può e sorridere, pur soffocati dalla folla, senza opporre il minimo rifiuto. Dei veri e propri ordini sono gli inviti a certe cerimonie e alle rappresentazioni di gala. Allora la vittima riceve istruzioni telefoniche o scritte intorno al modo di vestirsi e di parlare: completo grigio, truccatura discreta e portamento riservato; oppure sfacciatissima scollatura e aria romantica; oppure sorrisi e flirt, se la stella è maschilina. Guai a loro se il conto della corrispondenza giornaliera decade, e cioè se diminuiscono le lettere degli ammiratori! C'è il « Fan » che controlla la faccenda allo stesso modo che il « Box Office » gli incassi di ciascun film. L'opinione della cassa e l'opinione degli ammiratori: gli incassi e lettere d'amore. Centomila lettere al giorno si calcolano, centralizzate nell'ufficio speciale di spoglio che le apre e risponde senza che la stella ne sappia nulla; ed ogni settimana un conto esatto in nome di ciascun attore viene spedito al direttore della pubblicità che, a sua volta, fa un rapporto al patrono. Allora sono guai o gioie: situazione stabile, progressi, discese, e tanto conta spesso più degli incassi. Due volte all'anno i resoconti statistici classificano i posti degli artisti. Solo Greta Garbo è dispensata dalle statistiche e dalle classifiche. Non sorpassa cinque anni il successo di una stella, e spesso dura qualche mese; e quelle che reggono sulla breccia da dieci anni, non superano le dita della mano.

Bisognerebbe leggere i contratti ove sono elencati il lecito e l'illecito secondo il decalogo dei produttori, per conoscere la tragica vita di quei personaggi invidiati da migliaia di uomini. Proibizione di sposare, d'aver bambini, di viaggiare, di uscire con chi si vuole, di non superare un certo peso; sicché spesso è la rinuncia forzata all'amicizia, alla libertà personale, alla vita privata e l'accettazione invece degli intrighi inventati dagli agenti. Una lotta a corpo a corpo col minuto, subendo calunnie ed ipocrisie. Quasi sempre il detto del « cuore spezzato dentro un corpo stanco e ben agghindato » non è retorica sentimentale.

Anche il puritanesimo ha laggiù le sue leggi che sono rispettate con ipocrite azioni o forzate a scopo di pubblicità. Infatti i bambini senza padre sono il risultato dei contratti e del puritanesimo. Ma le celebri dive han trovato lo stratagemma per non essere messe all'indice, boicottate e sciolte dal contratto: scompaiono per un certo tempo e, quando ricompaiono, annunciano l'a-

dozione di un bambino. Così non sono ammesse le unioni illegittime e nemmeno tollerate. La scomunica può capitare da un momento all'altro. La notizia rapidamente diffusa che Clark Gable e Carol Lombard avevano trascorso ventiquattro ore insieme, scatenò l'ira pubblica; Robert Taylor fu addirittura arrestato mentre apriva, di sera, la porta di Barbara Stanwick per offesa alla proprietà e al pudore; ma queste due coppie alla fine son riuscite, mediante l'intervento della pubblicità, a imporre la loro unione.

Che complicata faccenda è l'amore, laggiù! Come un uomo in America è passibile di gravi pene se una donna lo accusa, nessuno osa avvicinare le ragazze dall'aria savia per timore che la ragazza non sia una professionista dello scandalo, che un fratello o un marito posticcio non spii o che un fotografo intervenga. A Hollywood il giuoco è più spiccio: per un uomo la donna è interessante se guadagna più di trecento dollari alla settimana. Poiché chi ne guadagna meno può sempre provocare sorprese, scandali, condanne. Quando gli agenti di Jean Parker, lanciata e ricercata, fecero girare una circolare pubblicitaria in cui si dichiaravano i suoi diciotto anni, essa fu abbandonata dalla mattina alla sera, evitata, temuta dagli uomini, e fu costretta a sposarsi. Così Anita Page, avviata alla gloria, non avesse dichiarato mai, un bel giorno, di essere la vergine di Hollywood, la ragazza tipo! Ammirata sì, fotografata all'infinito, anzi fu la più fotografata, ma non girò più nessun film, nessun regista ebbe il coraggio di affidarle un ruolo di amorosa e finì sposa d'un fotografo.

Non credete ai cento concorsi americani di bellezza che hanno come premio un contratto per Hollywood. Fotografe, banda musicale alla stazione, arrivo alla Mecca. La ragazza vien pagata per un mese in ragione di cinquecento dollari alla settimana in attesa del provino e poi della parte; ma la parte non verrà mai e la ragazza, miss Ontario o miss Virginia, scaduto il contratto, finisce comparsa, manicure, maschera o venditrice di tabacchi, e raramente torna al paesello natio. Una compagnia di cinema si è intesa col comitato del concorso per aver pubblicità in una certa regione, e gli rimborsa tutte le spese.

Più di ventimila comparse, iscritte nei registri del Grand Central Casting, e di cui si conoscono il fisico, i mezzi e il guardaroba, sono accampate ogni mattina ai cancelli degli studi; e pensano alla sorte di Virginia Bruce, di Evelin Brent, di George Raft e di Bancroft scelti un giorno a caso nella turba delle comparse; a Norma Shearer che incontrò il grande Thalberg nel corridoio di uno studio, a Claudette Colbert scovata mentre dipingeva un paesaggio; a Joan Crawford ballerina di dancing e modello per fotografie pornografiche, che una notte balla con un consulente di Hollywood. Ma i giorni passano e le comparse muoiono di fame, imbruttiscono, si riducono ai servizi più umili e peggio; e se sono più adattabili, si contentano di essere guerrieri etruschi, di morire alla Beresina, di attraversare le strade posticce degli studi, eterni passeggeri a piccolo stipendio.

Chi si ricorda dei morti a Hollywood? E chi li rispetta? Non certo la pubblicità che anche nel cimitero si sfoga con le scritte luminose e una freccia « Fatevi seppellire qui. Non c'è di meglio » oppure « Fin nell'ultimo riposo potete udire la voce di Big Crosby con l'apparecchio X ». Costa caro a dormire in quel luogo; e a molti non è dato avere un proprio loculo, se essi muoiono poveri.

« Beautiful Hollywood » è scritto sul frontone del cimitero. Un parco ben tenuto con alberi e fiori, zampilli d'acqua; qua e là le tombe, ora semplici, ora complicate di arabeschi o di allegorie. Al centro, colossale, di marmo bianco, con vetrate a colori, è il mausoleo centrale, diviso in sale, cappelle, con i muri a quadrati di lapidi su cui sono scolpiti un nome e una data: muri terrificanti a centinaia di tiretti. Son là John Gilbert, Barbara La Mar, Renè Adorée, Murnau, Jean Harlow e tanti altri, noti per un giorno, per un anno e presto dimenticati, e gli ignoti. Provvisoriamente in uno di quei loculi riposa Valentino, colui che insegnò al mondo il fascino dell'attore e la potenza del sex-appeal:

N. 1204 - Rodolfo Guglielmi - 1895-1926

Otto giorni il suo feretro restò coperto di fiori in mezzo al prato del cimitero; si attendeva qualcuno che sborsasse denaro per l'acquisto di un loculo, non avendo lasciato il defunto che debiti e un baule di stracci. E poiché gli ammiratori e le ammiratrici, pur non avari di lagrime, restarono lontano, la cassa fu messa sotto un tavolo, nella capanna del custode. Poi una ricca famiglia italiana, i Balboni, che avevano acquistato otto loculi nel mausoleo, vollero dare ospitalità a Valentino. Ma i Balboni muoiono spesso, e quando sarà morto l'ottavo superstite, a Valentino toccherà forse la fossa comune, se gli verrà negato il ritorno sotto il tavolo della capanna.

Basta chiedere che v'aprano la cassa per vedere Valentino imbalsamato col suo volto aggiustato negli occhi a mandorla, in una ciocca di capelli neri sulla tempia, nella bocca appassita e la barba cresciuta; le trentamila donne che ne seguirono il feretro, sono invecchiate o morte, o dimentiche. Solo a Roma una bella dama, ogni anno, d'estate mette un annuncio sui giornali: « Alle ore 10 messa in suffragio per Rodolfo Valentino nella chiesa di S. Maria degli Angeli ».

GIACOMO VALENTI

È PIÙ FORTE DI ME

ovvero

LA SOLITUDINE

—
Racconto
—

QUEI DUE giovani così diversi l'uno dall'altro, Perrone e Mostallino, erano inseparabili, sebbene in realtà non l'amicizia li unisse, ma, come spesso avviene, il caso e gli svaghi comuni.

Perrone portava sul volto non la leggerezza e allegria giovanili bensì una certa rigida e infastidita malinconia. Egli era ritenuto dai più come uomo integro, duro con se stesso e con gli altri, fermo; perchè lo si udiva spesso, quasi invasato, proclamare la necessità di una profonda vita morale. Ora accade sovente che si parli di ciò che non si ha.

Perrone in realtà era soprattutto orgoglioso; e all'infuori dell'amor proprio non disponeva di alcuna guida sicura per la condotta. L'amor proprio gli proponeva senza tregua un ideale di uomo di tempra inflessibile, troppo superiore alle sue forze; i mancamenti e le insufficienze che si scopriva giornalmente nella continua aspirazione di adeguarsi a quell'ideale lo rendevano il più del tempo cupo e agitato.

Perrone era bruno, e come abbronzato dal sole; Mostallino invece pareva serbare sulla larga faccia pallida un perpetuo squallido riflesso di luna. Egli non era triste e preoccupato come il suo amico, ma quasi sempre allegro; di un'allegria, però, sgradevole e poco cordiale, stonata, come fuori di proposito. Era un po' calvo, portava occhiali, meno alto di Perrone era anche meno magro, anzi decisamente avviato ad una fredda e indolente pinguedine. Mostallino era il solo che ripetesse a Perrone che egli non era quello che credeva e lasciava credere. Si lasciava andare, gli ripeteva motteggiando, tanto non era più virtuoso degli altri; e non c'era nulla da fare. Tale scetticismo infastidiva Perrone come una sfida continua e al tempo stesso lo stimolava a dimostrare coi fatti all'amico quanto si sbagliasse in questo suo giudizio. Del resto più che giudicare, Mostallino pareva studiare Perrone come un fenomeno. Mostallino laureato in filosofia si diletta anche di studi di psicologia e altre scienze affini; analitico e sperimentale, si interessava alle persone con una obiettività scientifica priva affatto di simpatia. Perrone era divorato dall'amor proprio, Mostallino quasi non ne aveva. Il primo intoppava continuamente nella vita come un pettine troppo fitto che non incontra che nodi, il secondo vi scorreva sopra senza far presa. Mostallino per freddezza era incapace di rapporti diretti con le persone e aveva bisogno del camice dello sperimentatore per toccarle e penetrarle; Perrone, per orgoglio, veniva a trovarsi nelle medesime condizioni: ogni affetto gli pareva un compromesso, un'umiliazione, una sconfitta.

Avvenne che Mostallino si recasse per qualche mese in certi suoi possedimenti. Al ritorno, Perrone apprese nel cerchio degli amici comuni che egli aveva portato seco una donna, una ragazza di provincia. Seppe anche che questa ragazza, di condizione umile, era tenuta da Mostallino in uno studio situato in cima ad una casa di sua proprietà. Del resto Perrone non stette molto tempo senza apprendere dalla bocca stessa dell'amico questa novità straordinaria. Una sera, come per caso, Mostallino gli parlò della donna. Ne parlò con il solito distacco scientifico, negligente, ironico. Era una specie di animale, egli disse, di felice animale, tutto istinto e sensi. Inoltre era bella, molto bella e questo era di per sé un fatto interessante. Perrone l'ascoltava, non sapeva neppure lui perchè, con crescente cupezza e irritazione. Gli domandò improvvisamente, con voce aspra, come a tagliar corto a tutte quelle gelide spiegazioni, se l'amasse. L'amico rispose di non sapere che cosa fosse questo amore di cui si parlava tanto. Se amore era curiosità, piacere, convenienza, ebbene, sì, poteva anche darsi che l'amasse. Comunque, era un'esperienza insolita. A questa parola di «esperienza» parve a Perrone che una mano ruvida e impietosa gli venisse passata su qualche segreta piaga; e tutto ad un tratto, la sua compressa irritazione esplose in un fiotto di parole fervide e irate. Disse che Mostallino doveva cogliere l'occasione di questa che chiamava insolita esperienza, per scrollare una volta per tutte quella sua mortale freddezza. Che, comunque, egli non voleva più sentirlo parlare a quel modo di una donna. Se aveva da parlarne così, meglio allora non parlarne affatto. Tacque finalmente Perrone; e si accorse di tremare per tutto il corpo, per un singolare sentimento quasi più di rabbiosa gelosia che di riprovazione.

Questo sfogo parve meravigliare oltremodo Mostallino. Sembrò anzi a Perrone di notare in lui, oltre allo stupore, anche una certa mortificazione; quasi che sapesse già da sé perfettamente le cose che egli con tanto calore gli andava esponendo; e che, in certo modo, le riconoscesse per giuste. Allora, raddolcendo il tono, soggiunse che gli voleva bene, come sapeva; per questo aveva voluto essere sincero. Ora, però, Mostallino aveva ritrovato la solita freddezza un po' beffarda e distante; e lo osservava come da lontano, con una curiosità singolare. Disse poi che l'incidente era chiuso, non se ne parlasse più. Intanto, per dimostrarli che non se ne aveva a male, lo invitava per il giorno dopo a venire con lui dall'amante. Le aveva parlato molto di lui. Anche lei voleva conoscerlo.

Donde vengono certe misteriose certezze? La sera dopo, vestendosi per recarsi all'appuntamento, Perrone si sentì sicuro che non soltanto egli si sarebbe invaghito dell'amica di Mostallino, ma pure che la donna,

ove le avesse manifestato i suoi sentimenti, non avrebbe disdegnato la sua corte. Questo pensiero riempì Perrone di un malessere mortale. Egli si disse che se avesse ceduto alla sua inclinazione verso la donna, avrebbe dato ragione allo scetticismo di Mostallino sulla sua virtù e forza di carattere venendo in tal modo a trovarsi di fronte all'amico in una condizione insopportabile di definitiva inferiorità. Così al malessere della tentazione si mescolò ad un tratto, non meno forte e profondo, quello della ripugnanza a cedervi.

Perrone era tanto turbato da questi suoi interni conflitti che, giunto al palazzo dove si trovava lo studio, si accorse di essere in anticipo di un buon quarto d'ora. Egli pensò che molto probabilmente Mostallino non era ancora venuto; e che, se fosse salito, avrebbe trovato la donna sola. Per qualche momento Perrone si domandò se avesse da salire o no; ma mettendo, secondo il suo solito, in questo modesto dilemma, tutta l'angoscia di una oscillazione tra la forza e la debolezza, tra la virtù e il peccato. Gli parve infine che questo arrivare in anticipo troppo bene servisse quei suoi involontari propositi di seduzione; e decise di aspettare in strada la venuta di Mostallino. Intanto, per passare il tempo, prese a perlustrare i dintorni del palazzo.

La strada era nuova, ancora disselciata e con l'erba alta lungo gli zoccoli di marmo dei palazzi. Oscura, in leggera salita, sboccava in uno spiazzo oltre il quale, in un diffuso e indiretto chiarore come di città sottostante, pareva esserci un salto nel vuoto. Risalita con lento passo la strada, Perrone vagò un poco al buio per lo spiazzo, quindi si affacciò allo strapiombo e scopri, come aveva pensato, tutta una parte della città. Sotto di lui, in una valle angusta si levavano, serrati l'uno contro l'altro, i caseggiati enormi e regolari di un quartiere popolare. Il quartiere era così bianco in quella gola oscura stretta da ogni parte da alte colline che sembrava illuminato dalla luna; sebbene luna non ci fosse, ma soltanto l'incerto stellato dell'afosa notte di luglio. Di lassù si vedevano le vaste terrazze su cui allungavano le ombre i gruppi di comignoli. Qua e là figure nere si muovevano su queste terrazze come per inquietudine dell'afa. Tra casamento e casamento lo sguardo piombava fino al fondo delle strade deserte. Ma tra il quartiere e il dirupo, proprio sotto di lui, Perrone vide una vasta zona informe e come devastata in cui brulicava un'illuminazione straordinaria. Era il luna park mezzo nascosto con le sue luci brillanti in una piega del terreno, simile, tra le colline, a una miniera di pietre fulgide messe a nudo da qualche terremoto. Si vedevano distintamente i festoni di lampadine colorate, le forti chiarità bianche dei padiglioni, il brulichio nero della folla. Le nenie delle giostre e il mormorio della moltitudine giungevano a tratti, secondo il vento. Qualche sparo ogni tanto traforava questo compatto brusio.

Perrone odiava ogni forma di calcolo; e specialmente in quelle cose che gli parevano più lontane dal tornaconto, come per esempio l'amore. Ora, proprio nel momento in cui si affacciava a quella specie di balcone, non poté fare a meno di avvertire un certo rimescolio di furbi propositi in fondo alla sua più oscura coscienza. Avrebbe voluto ignorarli ma non seppe. Era chiaro: gli si consigliava di servirsi di quel luna park così opportuno e alla mano per sedurre l'amante di Mostallino. Tra giostre, otto volanti e altre simili cose le occasioni per stare solo con la donna e corteggiarla certamente non sarebbero mancate.

«Dunque è vero» egli si disse «non soltanto ho il presentimento che l'amante di Mostallino mi piacerà, ma anche comincio già a prepararmi, a organizzarmi.» Egli si disse che questo era orribile, con sincerità profonda. Ma non meno sincera e genuina era la tentazione; e questa constatazione lo disperò. Perrone non si rendeva conto che il suo amor proprio soltanto con la sua fantastica suscettibilità dava ai suoi calcoli ingenui la pesantezza e il colore furtivo che odiava.

Tra questi pensieri tornò indietro verso il palazzo e vide Mostallino che gli veniva incontro dalla parte opposta. L'amico lo salutò festosamente e quando fu vicino, saputo che egli era arrivato in anticipo, lo rimproverò di non essere salito. Non doveva far complimenti; Monica, ché così si chiamava la donna, non ne voleva. Nell'ascensore Mostallino raccomandò anche a Perrone di non far discorsi difficili e troppo intellettuali in presenza della donna: ella era incolta e semplice e non li avrebbe capiti. Giunti all'attico, Mostallino trasse di tasca una chiave e disserrò la porta senza suonare. Il cuore di Perrone adesso batteva forte, nonostante la contraria volontà; un turbamento fondo lo faceva tremare per tutto il corpo.

Lo studio comprendeva, come apparve, una vasta alta stanza coi finestroni e due stanze minori. Mostallino l'aveva arredato con un lusso discreto e sicuro. Grandi cortinaggi chiari sulle pareti a mo' di tappezzeria, mobili di legno grezzo, lunghi bassi e come sdraiati, una tavola, un'ottomana, la radio. La tavola era apparecchiata e scintillava di cristalleria su quel legno giallino e lucido come il bosso. In fondo allo studio c'era un camino con la cappa di mattoni rossi. Monica stava in piedi con le spalle contro questa cappa; e, immobile, li guardava venire.

Ella era di statura mezzana, snella eppure tonda e massiccia, con un'aria di peso compatto e morbido per tutto il corpo. La testa ritta in cima al collo rigoglioso portava un'espressione di superbia riottosa e imbronciata in un viso aperto e florido. Bocca grande, rossa, con belle labbra capricciose, naso piccolo e fresco come quello dei gatti, occhi larghi scuri e liquidi le cui pupille parevano serrarsi e trattenere gli sguardi che vi si arrischiavano come due tenaci e vogliosi gorgi. Ma la vera bellezza di questa testa erano i capelli. Una treccia grossa e ritorta, del colore e della consistenza metallica dell'oro le girava intorno il capo lasciando scoperte le piccole orecchie carnose. Questa treccia aurea dava al capo un aspetto coronato; lo faceva rassomigliare ad un prezioso cesto. Perrone in-

chinandosi notò che ella aveva una mano non bella, un po' rossa e gonfia, impura. Ella indossava un lussuoso e sfacciato abito di lamé argento; così stretto e aderente da far pensare che la impacciasse nei movimenti. Ma questa strettezza dell'abito che in un'altra donna avrebbe messo in mostra mollezze sfasciate e pieghe di grasso, in Monica svelava nient'altro che la densità massiccia delle giovani membra, il peso della carne soda che la gioventù stringeva e serrava ancor prima dell'abito. Ella era veramente tutta di prezioso metallo tornito e liscio, non poté fare a meno di pensare Perrone, dalla sua grossa treccia arrotolata fino ai piedi un po' grandi e plebei calzati in scarpe d'argento. Tutta d'oro e d'argento; e doveva pesare enormemente; sebbene a vederla sembrasse snella e raccolta, quasi piccola.

Mostallino disse il nome di lei, Monica Chiavicatti, aggiunse qualche frase di elogio su Perrone, il suo migliore amico; e subito cominciò a parlare con gelida volubilità, proprio su quegli argomenti che aveva consigliato all'amico di evitare, data l'ignoranza della donna. Di musica, di letteratura, di politica. Monica imbarazzata ma non intimidita, come parve a Perrone, taceva, ritta con le spalle al camino. A Perrone toccava rispondere. Era chiaro che Mostallino con quella sua conversazione voleva fare intendere a Perrone che, nonostante la presenza della donna, nulla tra di loro era cambiato. E così anche Perrone avrebbe voluto che fosse. Invece, per quanto si sforzasse di mettere in quei discorsi la consueta foga, egli si accorgeva con dispetto che i suoi pensieri erano altrove. Non soltanto non sapeva quasi rispondere a tono alle domande dell'amico e ogni tanto inciampava e si incantava come colpito da amnesia, ma neppure riusciva ad evitare che i suoi sguardi si appuntassero con troppa frequenza su Monica ritta tra di loro, le spalle al camino. Erano sguardi indocili che gli andavano a Monica anche quando avrebbe voluto rivolgerli all'amico; e per quanto cercasse di renderli almeno leggeri e casuali, si abbattavano invece su quelle belle membra come mani pesanti che vogliono palpate e ghermire. Quasi quasi si meravigliava Perrone che sotto quelle occhiate furtive e indiscrete, Monica non cacciasse ogni tanto un grido o trasalisse e si contorcresse come ci si senta ad un tratto brancicare da dita violente. Ma Monica, e questo accresceva il suo turbamento, nonché rinchiudersi pareva, al contrario, sotto quelle occhiate, aprirsi e respirare meglio quale un fiore carnoso sotto un'acqua che lo ristori. Ella rispondeva, è vero, ogni tanto agli sguardi di Perrone con sguardi furtivamente supplichevoli che parevano significare: non mi guardate in questo modo, moderatevi, perchè mi guardate così?; ma era chiaro che anche queste mute implorazioni facevano parte di una sua provinciale e rustica civetteria. Insomma, ella pareva già complice, già d'accordo con lui per tradire Mostallino alla prima occasione. Questo pensiero riempiva Perrone di ripugnanza; e pur non potendo fare a meno di cedere troppo spesso all'attrazione che esercitava su di lui la vista di Monica, si riprometteva con rabbiosa fermezza di non oltrepassare mai questa prima muta fase della sua involontaria seduzione.

A tavola, forse eccitata dal vino che Mostallino le versava senza tregua, Monica prese a discorrere. Ella aveva una parlantina dolce, ingenuamente maliziosa, pettegola; e parlava di Mostallino e dei suoi rapporti con Mostallino con una facilità e un'impudenza che meravigliavano Perrone. Ella non si dava per moglie, nè fingeva gesti e discorsi da moglie; anzi, non senza crudeltà, pareva ostentare la sua qualità di concubina come un fatto naturale, del tutto ovvio. Disse con gratitudine che le pareva un sogno di trovarsi in quella bella casa, tra quei bei mobili. Un momento che uscì la cameriera esclamò che lei non era davvero abituata ad essere servita. Venne fuori, alla fine, che in origine era stata operaia in una fabbrica di merletti. Il dialetto natio le rispuntava fuori, invincibilmente, tra le parole italiane, evocando un fondo acre e vigoroso di provincialità. E in dialetto raccontò tutto un episodio recente della sua vita: come il fratello avesse fatto di tutto per impedirle di andar via con Mostallino, come l'avesse anche schiaffeggiata e, alla fine, disperato, le avesse detto che, dal momento che era diventata la ganza di un signore, egli non voleva mai più vederla. Era, insomma, una popolana Monica e non era difficile immaginarla in abiti dimessi in atto di leticare con le compagne operaie o di seminare le sue rustiche civetterie per le strade di qualche sobborgo plebeo. Questi suoi discorsi facevano sogghignare l'amante che ogni tanto strizzava l'occhio al compagno come per dire «vedi che carattere». Ma Perrone evitava di guardarlo: di nuovo si sentiva irritato dal contegno freddo e come sperimentale di Mostallino.

Finito il pranzo, Mostallino, che pareva adesso soprattutto desideroso di fare conoscere a Perrone le qualità della sua donna, dichiarò che Monica non era soltanto brava a fabbricare merletti, ma sapeva anche danzare. Monica, spiegò tra il serio e il faceto, prima di mettersi con lui aveva già fatto parecchie scappatelle; una di queste l'aveva portata a calcare per qualche giorno le tavole del palcoscenico del suo paese in qualità di danzatrice esotica, col nome prestigioso di Moana di Monterey. «Su Monica» egli incitò alla fine di questo suo gelido fervorino «mostraci come sai ballare».

Perrone protestò subito di non volere che Monica si disturbasse per lui; sperava che Monica lo secondasse. Ma Monica parve delusa da questo suo atteggiamento; anzi, addirittura indispettita. «Se il tuo amico non vuole» disse imbronciata a Mostallino «perchè dovrei ballare?... ballerò per te quando saremo soli.» Mostallino a questo rispose che non desse retta alle parole di Perrone; erano tutti complimenti; in realtà moriva dalla voglia di vederla nel suo numero di danza orientale. «Davvero» ella domandò con una specie di puerile speranza guardando in tralice Perrone «davvero?».

Quest'ultimo fu costretto ad ammettere che Mostallino aveva ragione. «Allora metti il disco» ella disse all'amante con una sollecitudine piena di sollievo.

Mostallino si levò e andò a caricare il grammofono. Monica si fece in mezzo alla stanza ma volgendo le spalle ai due uomini; e come la musica, una nenia facile da caffè-concerto prese a risuonare, incominciò a dimenare e torcere le anche, lasciando immobili il petto e le spalle. Era una danza indecente; nè Monica la eseguiva con quella spregevole perfezione che manda in visibillo le più basse platee. La sua imperizia faceva piuttosto pensare a tentativi dilettanteschi eseguiti in un crocchio ipocrita di gente di provincia decisa a divertirsi alle sue spalle; e pur nelle contorsioni che bruscamente dislocavano ora a destra e ora a sinistra la carnale curva dei suoi fianchi, ella rivelava una foga ingenua e inesperta. Ella muoveva le anche studiandosi con zelo compiaciuto di seguire la cadenza della musica; e intanto, al disopra della spalla, volgeva indietro il capo coronato d'oro sorvegliando i due uomini con la coda dell'occhio, il viso arrossato dallo sforzo, la bocca semiaperta come in un urlo silenzioso di libidine, le narici frementi. Mostallino approvava con quel suo risino stonato e batteva il tempo con le mani. Perrone, pieno d'imbarazzo, non ardiva muoversi nè parlare. Finalmente la danza finì; e Monica si buttò ridendo in una poltrona. Mostallino, burlescamente, si levò in piedi per applaudirla. Perrone dovette ammettere di nuovo che il numero gli era piaciuto. «Lo sapevo» ella disse con serietà «piace a tutti...».

Ma dopo la danza ella disse che non si poteva restare chiusi a quel modo tutta la sera. Del cinema, con quel caldo, era inutile anche parlarne. Un'idea: perchè non sarebbero discesi al luna park? Così tutto avveniva come Perrone aveva temuto e calcolato. Egli cercò di opporsi obiettando che era sabato e il luna park sarebbe stato pieno di chissà che folla. Ma già, gridando che la folla le piaceva e lui non doveva spingere bastoni tra le ruote, Monica era sortita per andare a mettersi il cappello.

Così uscirono tutti e tre dallo studio, avviandosi in fila giù per la scala nuova e sonora. Mostallino li precedeva. Dopo di lui veniva la donna. Ultimo Perrone. Egli sentiva il passo pesante e negligente dell'amico piombare sui gradini alternato a quello chiacchierino dei tacchi di Monica; e tuttora si dibatteva tra la tentazione e il disgusto di cedervi. Più di una volta la mano gli scivolò sulla balaustrata cercando il contatto di quella di Monica e sempre all'ultimo momento rinunciò a toccarla. Monica, un cappellino ridicolo in cima alla treccia, nude le braccia e le spalle, discorreva intanto allegramente raccontando di certi zingari che al suo paese si accampavano fuori della città con le loro tende. Dal palazzo, per certe gradinate, si poteva scendere agevolmente al luna park. Faceva buio su quegli scalini e Mostallino andava avanti come il solito. Monica come insofferente di un agghindamento troppo civile, si era tolto il cappello e lo portava in mano. Nell'ombra, sotto il lamè teso e luccicante, i muscoli della sua schiena giocavano ad ogni passo, con un'aria di groppa vigorosa. La treccia pareva più che mai aurea e pesante sul bel collo di latte. Il suo fulgore vinceva agli occhi di Perrone quello sempre più vicino e sgargiante delle luminarie del luna park.

Come furono dentro il recinto, tra il rimescolio della gente e il fracasso delle giostre, Monica parve ad un tratto trovarsi a suo agio per la prima volta durante la serata. «Che bello... guarda bello... andiamo a vedere» queste e altre simili frasi le uscivano di bocca mentre correva da una baracca all'altra, gli occhi spalancati e rapiti, il bel viso eccitato e pieno di curiosità. Mostallino, le mani in tasca e il cappello sulla nuca, la seguiva con ironica e sufficiente indolenza, quale un padre che porti a divertirsi la figlia. Quanto a Perrone non aveva occhi che per Monica. Monica sparava e prendeva nel segno; scherzava in dialetto coi saltimbanchi; gettava palle; buttava in terra birilli; pescava alla pesca meravigliosa. Volle persino provare la forza del suo braccio sul dinamometro. Si vedeva che la musica la esaltava e i lumi l'abbagliavano. Con impeto di ragazzo ella si divincolava nel suo abito di lamè, slanciandosi verso ogni gruppo più folto di curiosi, verso ogni baracca più illuminata. Il cappellino nella sua mano non era più che uno straccio. I soldati, gli sfaccendati, i poveracci guardavano con stupore l'oro della sua treccia, l'argento del suo vestito. Finalmente giunsero all'otto volante.

Mostallino disse subito che lui non ci sarebbe andato: soffriva di vertigini. Ci salisse Perrone in sua vece. Così, sempre combattuto tra il desiderio e il ribrezzo, Perrone si trovò al fianco della donna, nell'esigua gondola dell'otto volante. Monica adesso rideva nervosamente salutandolo con certi gesti smisurati ed elegiaci Mostallino rimasto a terra. Mostallino le mani in tasca sorrideva e scuoteva il capo. «Se avrò paura» disse ad un tratto Monica a Perrone «mi attaccherò a voi.» Al segnale le gondole partirono con una certa pensosa lentezza su per le rotaie in salita. Scomparvero le teste di coloro che erano rimasti a terra, scomparvero in un'aria di commiato definitivo, mentre agitavano mani e gridavano saluti. Ora, via via che la gondola di ferro saliva cigolando pareva a Perrone, anche per le stelle che sole brillavano sul vertice nero della salita, di ascendere verso non sapeva quale cielo della felicità. Il cuore gli batteva con violenza, egli pensava che nulla gli avrebbe impedito ormai di stringere fra le braccia Monica e baciarla lassù, sotto quelle stelle. Nulla, beninteso, fuorchè la solita ripugnanza che gli dipingeva questo atto come indegno, debole, traditore. La gondola salì fino al vertice, parve esitare in bilico mentre le altre gondole che la precedevano fuggivano in basso, quindi rovinò giù con violenza. Perrone pensò che era il peso della carne aurea di Monica, vivente lingotto, che li portava giù, sempre più giù, nell'aria



(disegno di Franco Gentilini)

nera che fischiava, non la morta massa della gondola di ferro. Giunta in fondo, la gondola intraprese con accresciuta velocità e quasi con aggressività la salita. «Ora viene il peggio», udì sussurrare al suo orecchio da Monica.

Salirono, salirono, poi videro le altre gondole precipitare come frecce, tra gridi lunghi di gioia che all'orecchio di Perrone suonarono ad un tratto lugubri e perduti. Sì, non poté fare a meno di dirsi, mentre la loro gondola piombava anch'essa in basso e le stelle tutto ad un tratto si spegnevano, tutte quelle coppie correvano come lui ad una perdizione che al tempo stesso paventavano e desideravano. «Si baciano» udì sussurrare da Monica con una curiosa intonazione riflessiva. Egli levò gli occhi e vide, nella gondola che li precedeva, un uomo e una donna abbracciati. Nello stesso tempo una scossa lo buttò contro Monica, quasi a incitarlo a imitare il gesto di quei due. Ma resistette; e sferragliando, con un peso grave che pareva raddoppiato, la gondola prese a risalire verso il cielo.

La terza e ultima discesa, la più profonda e ripida, ispirò a Monica un gesto inaspettato. Ella si buttò improvvisamente addosso a Perrone, dicendo che non aveva il coraggio di guardare. Così la gondola piombò giù con Perrone eretto, il capo di Monica sulle ginocchia. La mano che lasciava pendere al fianco gli andò a quella testa sfiorandola in leggera carezza. La treccia era ritorta e grossa come una gomina. Le dita gli discesero sul collo, sui ciuffetti che spuntavano sotto la treccia ma subito le ritirò come scottate. Guardò da parte e vide i fianchi di Monica, sodi e comodi, fenduti alla base sotto il lamè tirato e gli tornò quel senso di groppa muscolosa che aveva provato scendendo la scala dietro di lei. Abbassò allora il capo con sforzo penoso fino a respirare l'odore della treccia, sano e acre, come di selvatico, quale hanno le donne molto giovani che non usano profumi. Nello stesso tempo sentì la gondola raddrizzarsi, rallentare, fermarsi. «Ho resistito» non poté fare a meno di dirsi con amaro compiacimento. Il primo viso che gli apparve sul palco fu quello di Mostallino.

Dopo l'otto volante, presi i due uomini per mano, Monica, ormai del tutto sfrenata, corse alla giostra. Il padiglione conico della giostra levava la sua punta imbandierata in un angolo appartato del luna park, sotto la gran parete terrosa e buia della collina. Il cancelletto di accesso era guardato da un giovane pallido e convulso in viso, vestito di nero, tutto lustro e azzimato come un ballerino. Le navicelle della giostra sospese a mobili sbarre di ferro, avevano forme fantastiche di cavalli, di uccellacci, di draghi, di bestie. Il giovane vendeva i biglietti senza dir parola, con viso accigliato e pieno di malumore. Senza dir parola, in un'aria di triste partenza che curiosamente contrastava con i colori smaglianti e le forme grottesche delle navicelle, le coppie si imbarcavano e rimanevano sospese a mezz'aria, dentro quei mostri di cartapesta, i visi atteggiati ad una sciocca attesa. Perrone e Monica salirono nell'ultima navicella rimasta libera, un gatto nero gigantesco con la coda ritta; e subito, con una specie di fretta satanica, il giovane buttò via il blocchetto dei biglietti, chiuse il cancello, scosse una campanella fessa e si precipitò a muovere certe leve nel fusto della giostra. Il girotondo incominciò.

La giostra, lagnandosi forte la musica, prese a girare sempre più presto, quale una crinolina antica, le navicelle, gettate in fuori dall'impeto del giro, a volare per l'aria scura e afosa. Fin dal primo giro, Monica passò un braccio sotto il braccio di Perrone, lasciando penzolare una mano languida e inerte.

Questo gesto irritò il giovane. «Ma voi amate Mostallino?» le gridò ad un tratto. La vide accennare con la mano come per dire «così così» e ridere guardandolo. Le navicelle volavano adesso quasi orizzontalmente, in una furia obliqua e rapinosa. «Perchè» ella gridò «mi fate questa domanda?»; e la sua voce parve fuggirle indietro come una sciarpa portata via dal vento. «Non so» egli urlò. Ella rise di nuovo; e, fissandolo con intenzione gli solleticò maliziosamente con la punta dell'unghia la palma della mano. Quindi, come la navicella passava dalla parte della collina, si buttò in avanti sottoponendo il collo alle labbra di lui. Il gesto era chiaro; ma Perrone aveva appena deciso di farla finita e baciarla che si sentì tutto irrigidito dalla solita ripugnanza. Ella aspettò un momento il bacio, poi, alla cieca, come cercando con la nuca la bocca del giovane, alzò con violenza il collo. Perrone ebbe contro i denti la treccia, morbida e serrata, in tutto simile ad una gomina; ma resistette anche questa volta alla tentazione. «Vi ho fatto male?» ella gridò voltandosi a guardarlo. Ma già il lamento cresceva, si smorzava, la giostra si fermava.

Dopo il carosello, fu la volta dell'inferno. Questa baracca che si adornava sulla facciata di un cartellone sul quale si vedevano molti diavoli neri e armati di forche contro uno sfondo di rosse fiamme divampanti, offriva il destro di fare un giro al buio fra varie sorprese e spaventi; ed era una delle attrattive più apprezzate del luna park. Adesso Perrone, disperato di non trovare in fondo alla sua ripugnanza la purezza d'animo che avrebbe voluto bensì il solo meschino timore di mettersi, per via della tresca, in stato di permanente inferiorità di fronte a Mostallino, aveva deciso di gettare via questi suoi torbidi scrupoli e prendere il suo piacere con Monica. «Dentro l'inferno l'abbraccerò» egli pensò comprando i biglietti. Salirono ambedue nel sedile il quale tosto si mosse, urtò con l'estremità in una specie di sportello che pendeva alla base della baracca, entrò nel buio.

L'inferno. Mentre il sedile si aggirava sferragliando e urtando in quell'oscurità che puzzava di grasso di macchine e di tanfo di chiuso, Perrone non poté fare a meno di dirsi che dopo il paradiso meccanico dell'otto volante quello era proprio l'inferno censioso e meschino che conveniva a peccati quali i suoi. Il sedile correva con falsa e cieca violenza, sbatocchiando nelle curve; e, ad ogni passo, scoppiavano nel buio le burlesche sorprese di quell'oltretomba di cartapesta. Qui un lamento lungo, lì in un lampo di magnesio uno scheletro dalle braccia alzate, poi in una nicchia illuminata di rossa luce un mascherone digrignante, più lontano, con una sghignazzata teatrale, un fantasma avvolto in un bianco lenzuolo. Tutto questo al buio, in un'aria promiscua piena di tonfi e di risate soffocate. Monica ora non gli si stringeva più addosso, neppure lo toccava, pareva aspettare. Sì, certamente ella aspettava, pensò Perrone, sicura di avere, in quel buio, a raccogliere in frutti di tutta una serata di civetterie. Questo pensiero di non essere altro che un burattino in mano della donna sortì questa volta lo stesso effetto che prima gli scrupoli verso l'amico. «Non è possibile che io faccia quello che questa donna vuole» pensò Perrone; e si irrigidì di nuovo. Ancora uno spettro, una sghignazzata; poi l'aria aperta, l'omaccione in maglia e braccia nude che all'uscita frenava l'impeto rallentato dei sedili. «Non mi piace l'inferno» disse Monica levandosi per prima.

Ma non trovarono Mostallino; e Monica, pronta, disse che era inutile cercarlo; si sarebbero in qualche modo incontrati; meglio andare a bere; moriva dalla sete.

Entrarono in una specie di bar, una baracca tra le altre. Cortinaggi stinti ricoprivano le pareti, il banco di legno scuro era stranamente nudo, senza un solo bicchiere, senza una bottiglia. Piuttosto che a un bar si pensava lì dentro a qualche nuova attrattiva: non avrebbe meravigliato vedere sbucare dai cortinaggi, dietro il banco, qualche pagliaccio vestito di sete sgarbanti, il viso infarinato.

Sedettero ad uno dei tre o quattro tavolini sgangherati, in quell'ombra che ogni poco si illuminava vividamente per il roteare veloce dei lumi della giostra. Avuta una birra, Monica immerse il viso nel boccale rialzandolo poi senza fiato, con occhi ridenti e un orlo di schiuma sulla bocca.

« Chissà dov'è Giorgio » ella disse.

« Chissà » echeggiò Perrone.

Ella bevve di nuovo; quindi domandò « perchè mi tentate? ».

« Che dite? »

« Voi mi tentate tutto il tempo » ella spiegò con serietà « e io non so davvero come farò a resistervi... perchè mi piacete... ».

In un movimento involontario Perrone rovesciò il proprio bicchiere. « Come siete nervoso » ella lo rimproverò lusingata.

« Eppure quando mi misi con Mostallino » continuò in quel tono di chiacchiericcio dolce e pettegolo « avevo giurato a me stessa che era finita... ma è più forte di me... gli uomini mi piacciono troppo... e poi perchè gli uomini non si comportano con me come con tutte le altre donne?... io vorrei essere rispettata... e invece... vedete voi per esempio... mi avete appena conosciuta... e già mi tentate... ».

Ella pareva felice di parlare senza ritegni né pudori. « Io non vi ho tentata » disse Perrone ad un tratto.

« Come non mi avete tentata! » ella rispose falsamente indignata « andate là... e nel carosello?... »

« Io non vi ho tentata »

« Perchè non volete riconoscere la verità? »

« Io non vi ho tentata »

« Ecco Giorgio » disse la donna.

Entrò Mostallino sorridente, rimproverandoli di appartarsi. Ma non ascoltò le spiegazioni di Perrone e, senza sedersi, li invitò a tornare a casa. Qualche minuto dopo si inerpavano tutti e tre al buio su per la scalinata, sul fianco della collina.

A metà della scalinata c'era un ripiano con un banco. Da una ringhiera si poteva godere la vista del luna park e del quartiere sottostante. Monica disse che era stanca e, senza più, andò a sedersi sul banco. I due uomini le sedettero allato.

Monica disse che la vista che si godeva di lassù era bellissima. Ella aveva ora un tono di sfida che faceva tremare Perrone. Mostallino, dopo essere rimasto seduto un momento, si levò e andò alla ringhiera a guardare il panorama. Subito Monica domandò a Perrone se non vedesse certo faro acceso sopra la collina, al di là del quartiere. Perrone rispose che non lo vedeva. Effettivamente, al disopra dei caseggiati si scorgevano le linee scure delle colline, con qualche lume qua e là, ma del faro nessuna traccia. « Come fate a non vederlo? » ella insistette « guardate là. »

Perrone disse non vedeva nulla. « Laggiù » ella ripeté. E, chinandosi, appoggiò il gomito sul ginocchio di Perrone tendendo l'altro braccio a indicare il faro. In questa posizione ella pesava con tutto il corpo addosso a Perrone, la testa contro il petto di lui.

« Laggiù » ella ripeté muovendo il bianco e rotondo braccio; e maliziosamente smosse il gomito sul quale si appoggiava, in modo che Perrone non potè trattenere un sommesso « ah! » di dolore.

« Laggiù »

« Io non vedo nulla »

« Ma siete cieco... laggiù »

« Ah! »

« Laggiù »

« Ora chi è che tenta? » mormorò Perrone. Ella lo guardò di sotto in su, canzonatoria, e lentamente si rialzò. « Peccato » disse piano « un bel faro a tre luci ». Perrone tutto irrigidito e indolito non disse nulla. Si levarono e ricominciarono a salire.

Ma come furono giunti al portone, Mostallino scopri ad un tratto di aver dimenticato le chiavi di casa. Per un poco dibatterono sul da farsi. Il portiere non aveva campanello; di destare la cameriera addormentata lassù nell'attico non poteva essere questione. Improvvisamente Mostallino disse che andava a telefonare in una rimessa non distante. E si allontanò. Di nuovo rimasero soli Perrone e la donna.

« Vedete » disse Monica appena Mostallino fu scomparso dietro l'angolo del palazzo « sembra che tutto congiuri affinché ci troviamo soli ». Ella rise; e nello stesso tempo si allontanò alquanto dal giovane.

« Voi lo fate per Giorgio » disse poi leggermente, stando ritta sull'orlo del marciapiede, gli occhi rivolti a terra, il braccio nudo appoggiato al ferro di un fanale « ma considerate che tutto questo è inutile... tanto Mostallino io non lo amo... se non sarete voi ho paura che sarà un altro... è più forte di me... »

« Perchè dite questo... non ci sono cose più forti di noi... »

« È più forte di me » ella ripeté con convinzione. E spiegò come gli uomini le piacesse tutti, senza distinzione, i brutti come i belli, i giovani come i maturi. Ella non sapeva, non aveva mai saputo resistere alla corte di alcun uomo. Ella si era messa con Mostallino perchè, vedendolo così freddo e padrone di sé, aveva sperato che la tenesse a freno. Pareva invece che la sicurezza e la fiducia di Mostallino le avessero messo il diavolo addosso. Tanto per fare un esempio, non più tardi del giorno avanti, il meccanico che era venuto a riparare lo scaldabagni, un bel giovane bruno... non finì la frase e lo guardò con finto impaccio.

« Ebbene? » insistette Perrone turbato e incredulo.

« Non ho saputo dir di no » ella finì abbassando gli occhi.

Così ella era ancor più facile di quello che aveva immaginato, pensò Perrone. Un meccanico. Gli venne una specie di furore; non capiva bene se di gelosia o riprovazione. « Complimenti » disse con voce stridula.

« Ma che debbo fare? » ella si scusò « è più forte di me... »

« Ditelo a Giorgio... ci penserà lui. »

« Ah Giorgio... non parlatemi di Giorgio... »

« Perchè? »

« Gliel'ho detto fin da principio a Giorgio » ella spiegò « un altro al suo posto sapendomi fatta a questo modo, mi avrebbe tenuta d'occhio... invece lui dice che vuol curarmi lasciandomi, come si dice, la briglia sul collo... secondo lui, sentendomi libera, dovrei frenarmi... io gli ho detto e ridetto che questi esperimenti con me non andavano... ma è stato tutto inutile... lui ha le sue idee e vuol vedere se sono giuste... per esempio cosa credete? tutto quello che è avvenuto stasera... l'otto volante, la giostra, l'inferno... e poi il banco e ora le chiavi... è tutto fatto apposta... prima che voi veniste io gli dissi di avere il presentimento che voi mi sareste piaciuto... e lui allora, invece di allarmarsi, sapete che cosa mi ha risposto? che voleva prendere due piccioni e una fava, sono le sue parole... e metterci ambedue alla prova... »

« Così è stato tutto un gioco » pensò Perrone indispettito. E Mostallino, al solito, voleva schiacciare sotto la sua sufficiente e beffarda superiorità. Perrone non ignorava questa mania sperimentale dell'amico; ma aveva sperato che davanti a certi affetti si sarebbe arrestata. Poco amichevole era stata la condotta di Mostallino, egli si disse ancora; e lui poteva ormai considerarsi liberato in maniera definitiva da ogni scrupolo. Con desiderio fermissimo di compiere l'atto già tante volte rimandato, egli si avvicinò a Monica e le cinse la vita con un braccio. Subito, impetuosamente spingendo avanti il corpo giovane e vigoroso, ella gli si strinse addosso. Ma Perrone non riuscì anche questa volta a varcare l'insormontabile ostacolo della propria ripugnanza. All'ultimo momento, mentre Monica tendeva la labbra abbandonandosi, egli si tirò indietro. Ella aprì gli occhi delusi e quasi increduli e lo guardò. « Ma perchè? » disse con tono di accoramento sincero.

« Così. »

« Avete forse paura perchè siamo in strada » ella chiese ancora con una complice sollecitudine che fece rabbrivire Perrone. « Ma chi volete che passi a quest'ora? » Perrone non disse nulla. « Datemi la mano » ingiunse la donna.

Perrone porse la mano. Ella la sollevò e se la passò sopra una guancia abbassando le palpebre con aria di felina e sottomessa bontà. Quindi, tutto ad un tratto, gliel'addentò forte, guardandolo fisso con quei suoi occhi puerilmente spalancati che una specie di accanimento pareva schiarire e dilatare. « Ah! » disse Perrone. In quel momento si udirono dei passi sul marciapiede. Perrone ritirò la mano; e Mostallino comparve.

Egli spiegò che aveva dovuto bussare alla rimessa la quale era chiusa. Poi c'era voluto del bello e del buono per svegliare la cameriera. Non aveva ancora gettato loro le chiavi? Aveva appena detto queste parole che una finestra, lassù all'ultimo piano, si aprì, una figura si sporse, un pacchetto bianco piombò ai piedi di Perrone. Erano le chiavi involtate in un pezzo di carta. Ora Perrone avrebbe voluto congedarsi. Ma Mostallino insistette affinché salisse anche lui: avrebbero bevuto un liquore e poi sarebbero andati via insieme. Monica accennava con gli occhi che accettasse e Perrone non seppè rifiutare.

Come furono nello studio, Monica andò dritta ad una poltrona e si lasciò cadere di sfascio dicendo « ah, sono stanca ». Ella pareva veramente stremata; ma in una sua maliziosa maniera, come se invece di essere stata respinta tutto il tempo da Perrone, lei e il giovane avessero davvero sfogato le loro voglie. Mostallino, dicendo che andava a preparare certe bevande, passò nella stanza attigua e chiuse dietro di sé l'uscio.

« Vedete » disse Monica indicando la porta serrata « continua a fare il suo esperimento ». Ella pronunziò queste parole senza rancore, ma con una specie di tristezza che a Perrone suonò come un rimprovero. « Siete irritata contro di me? » egli domandò avvicinandosi alla donna.

La vide alzare verso di lui un viso stupito e già illuminato dalla speranza « Io no... perchè? »

« Perchè... prima non vi ho baciata. »

« Figuretevi » ella disse con finto sdegno « già non ci pensavo più ». »

« Voi mi piacete molto » disse Perrone; e, standole in piedi accanto, portò la mano alla guancia di Monica e l'accarezzò. Subito ella abbassò gli occhi, come prima, docile e vogliosa. Ma, come prima, sentì Perrone quell'oscuro disgusto irrigidirla, fermargli il braccio. E interruppe la carezza. Per un poco Monica rimase a occhi chiusi, aspettando; poi li riaprì e si stupì vedendo Perrone dritto al suo fianco, immobile. « Voi mi piacete molto » egli riprese « ma non posso decidermi... è più forte di me. » E subito, accorgendosi di avere adoperato la stessa frase di Monica, si morse la labbra. « Ah anche per voi ci sono delle cose più forti di voi » ella disse con dispetto. Nello stesso momento rientrò Mostallino portando un vassoio con tre bicchieri.

Mostallino, muovendosi tra la donna e l'amico egualmente sconcertati e distratti, riempì con cura i bicchieri e li porse. Quindi si rivolse a Monica, con una tal quale burlesca solennità. « E ora Monica » disse « sentiamo come è andato l'esperimento... »

« Oh benissimo » disse Monica senza guardarlo, inclinando il viso verso il basso; ma Perrone vide che il labbro inferiore le tremava.

« Come benissimo?... da quale punto di vista... » insistette Mostallino con aria falsamente allarmata.

« Benissimo, ha resistito... ha resistito... sarai contento ora... puoi dire di avere un buon amico ». Ella si levò di scatto e uscì dallo studio.

« È offesa ma le passerà » disse Mostallino senza scomporsi. E con la solita calma scientifica spiegò all'amico quello che già sapeva. Che Monica gli aveva confidato di avere il presentimento che Perrone le sarebbe piaciuto. Che allora egli aveva voluto mettere alla prova così l'amante come lui. L'amante per curarla della sua deplorabile inclinazione con una libertà eccessiva, lui per constatare se era veramente l'amico fidato che sembrava. L'esperimento era riuscito e lui non poteva che congratularsi della propria perspicacia. « Tutto questo va bene » disse alla fine Perrone senza mostrare il minimo stupore « ma se io non avessi resistito... che cosa avresti fatto? »

« Nulla... me ne sarei andato... ti avrei lasciato Monica ».

« Son cose che si dicono ».

« Perchè... non mi credi capace? »

« Altroché... ma non capisci » esplose ad un tratto Perrone con rabbia « che questo tuo contegno è antipatico in sommo grado... non parlo di me... ma di Monica... ella ha bisogno d'amore non di esperimenti psicologici... la tratti come una cavia... permetti che ti dica che ti comporti malissimo ».

« O bella » disse Mostallino con finto stupore « dovrebbe anzi essere lusingata dalla fiducia che ripongo in lei ».

« Ma non è questo che una donna vuole... tu l'offendi con questo distacco... è disumano ». Tuttavia, pur gridando queste cose, Perrone si rendeva conto che l'amico non poteva capirlo. « Ella ti tradirà » concluse ad un tratto.

« Non credo » disse Mostallino serenamente.

« Ma perchè? » insistette Perrone « perchè insomma trattarla in questo modo?... perchè questa freddezza?... queste sottigliezze? »

« Ciascuno a suo modo » disse Mostallino stringendosi nelle spalle « io sono fatto così: o prendere o lasciare ». Adesso, però, pareva alquanto turbato dalle parole di Perrone e non osava guardarlo in faccia. « Insomma » disse Perrone « che ci guadagni con questo tuo contegno?... hai offeso Monica... potevi offendere me ».

« Oh Dio come la fai lunga... mettiamo che sia stato uno scherzo » disse Mostallino con subito malumore.

« Ma perchè questi scherzi?... tu scherzi sempre... e sempre fuor di proposito ».

« Che cosa vuoi che ti dica... è più forte di me ».

Perrone a questa risposta ammutolì. Così anche per Mostallino in apparenza così libero, come per lui, come per Monica, c'era qualche cosa più forte di lui. E questa cosa soverchiava tutti e tre, impediva che comunicassero, li irrigidiva lui nel suo orgoglio, Mostallino nella sua freddezza, Monica nelle sue voglie. Di modo che, invece di comportarsi come persone, agivano da fantocci che non conoscono che una sola smorfia e quella ripetono senza mai stancarsi, che non sanno muoversi che in un solo modo e anche quando si toccano restano inerti con le loro membra di legno l'uno a fianco dell'altro.

Rientrò ad un tratto Monica, rasserrenata. Perrone si levò per andarsene e con lui Mostallino. Tutti e tre si fecero presso la porta. « Su abbracciatevi » disse Perrone con sforzo come vide l'amico tendere la mano alla donna. Monica accettò con entusiasmo il consiglio buttando tosto le braccia al collo dell'amante; ma, al disopra della spalla di Mostallino rivolse uno sguardo supplichevole a Perrone; e poi, mentre si stringevano la mano, gli cacciò nella palma un oggetto freddo: le chiavi di casa. « È più forte di lei » pensò Perrone stringendo suo malgrado le chiavi nella mano.

In strada cominciò tra i due amici una discussione che, pur prendendo le mosse dagli avvenimenti della serata, si muoveva su un piano tutto teorico. Perrone sosteneva che l'individuo, senza un'anima che lo unisca e accomuni agli altri, si riduce a poche manie, a pochi scatti meccanici dell'istinto, alla vita insomma più elementare e più bassa. E siccome non c'è nulla di più solitario dell'uomo senz'anima, così accadeva che la solitudine circondasse gli uomini e impedisse loro di comunicare. Prova ne era quello che succedeva a loro tre. Individui disanimati, forse avrebbero voluto sentirsi accomunati e vicini; invece per mancanza di un'anima che li riunisse, se ne stavano chiusi nelle loro individualità come gli antichi cavalieri nelle loro corazze di ferro. Ed erano ridotti a ripetere sempre gli stessi gesti, Mostallino a sperimentare e deridere, lui a moraleggiare, Monica a buttarsi affamata sugli uomini.

A questo Mostallino rispondeva chiedendo a sua volta che cosa intendesse per anima. Qui Perrone che aveva sinora filato dritto, si imbrogliava. Anima è quello che appartiene a tutti e a nessuno. Anima è amore. Anima è idea. Anima è libertà. Anima è Dio.

Mostallino via via che Perrone forniva una di tali definizioni, ridacchiando gli buttava in faccia il nome di questo o quel santo padre o filosofo a cui la definizione stessa risaliva. La discussione finiva in sfoggio sciocco di erudizione. Perrone sentiva la propria irritazione tornargli di nuovo ma più contro se stesso così impotente, questa volta, che contro Mostallino. Era proprio vero, non potè fare a meno di pensare, per loro almeno, finché sarebbero vissuti, ogni comunione sarebbe stata impossibile.

Si separarono all'angolo della strada. Rimasto solo Perrone guardò le due chiavi nella palma della mano. Gli parve di vedere Monica che l'aspettava lassù nel suo studio, pronta ad accoglierlo, il giovane corpo pieno di impetuoso e impaziente desiderio; e fu ad un tratto tentato di tornare sui suoi passi. Ma nello stesso tempo si vide salire quelle scale con la furia libidinosa e furtiva che odiava; e di nuovo gli parve impossibile accettare le lusinghe della donna. Passava in quel momento lungo un prato incolto, tra due case in costruzione. Prese le chiavi e le buttò sull'erba. Sollevato, si avviò alla fermata dell'autobus.







STRATEGIA

Episodi della ritirata dei britannici dal Pireo e da Dunkerque.



GAMBE E NUVOLE



ORANGE (U.S.A.)
Tipo di frammassone interventista.



GUERRA IN OCEANO

Tre fasi di battaglia oceanica: la salva dei grossi calibri della « corsara », la pattuglietta di naufraghi nella scialuppa di gomma; i superstiti di un sommergibile britannico colato a fondo fra la nefta che li avvolge come in una melma infernale



PROVINCIA DI LUBIANA
Il libro delle preghiere.

RIFLESSIONI SULL'ITALIA

UNITÀ, INDIPENDENZA, LIBERTÀ: gli ideali del nostro Risorgimento sono tutti in questa formula, meglio: in questo grido di guerra. Ma quale era il rapporto tra il primo e secondo termine della formula e l'ultimo? Il rapporto appare immediatamente chiaro quando si rifletta che il mondo contro cui i patrioti del nostro Risorgimento combattevano era un mondo *assolutistico* e di *diritto divino*: volere l'Italia una e indipendente dallo straniero e volere la Libertà (nel senso di regime rappresentativo) faceva praticamente tutt'uno. I tre ideali dell'Unità, dell'Indipendenza, della Libertà ai patrioti del nostro Risorgimento apparivano — e dovevano apparire — indissolubilmente associati: piuttosto che tre ideali, tre aspetti o volti di un unico ideale. Ma sarebbe venuto il giorno in cui la storia avrebbe posto all'Italia il dilemma: concepisci l'Unità e l'Indipendenza e attraverso di queste alla Potenza e all'Impero? Dei due *miti*, delle due *idee-forze* che splendevano all'Italia del Risorgimento, l'Italia una e indipendente e la Libertà, quale era in funzione dell'altra? L'Italia o la Libertà?

Eccezione fatta dei federalisti Cattaneo e Ferrari, per i patrioti del Risorgimento, e senza che essi se ne rendessero chiaramente conto, il *mito*, l'*idea-forza* veramente dominante e centrale era l'unità e indipendenza dell'Italia. Lo si vede dalla prontezza con cui Mazzini rinuncia alla Repubblica pur che l'Italia una e indipendente nasca. Per questo scopo Garibaldi si dichiara pronto a servire Pio IX e Carlo Alberto e tutta la vita non fa che invocare la dittatura. Meno Cattaneo e Ferrari per cui la Libertà importava sopra tutto, per tutti gli altri l'ideale che veramente contava era l'Italia una, indipendente e (come conseguenza) grande e potente, e per questo scopo nessun sacrificio — quello della Libertà compreso — appariva loro troppo grave.

Delle due grandi forze operanti di conserva nel Risorgimento italiano quella veramente dominante non era il *Liberalismo*, era il *Nazionalismo*. Il Risorgimento era una *rivoluzione liberale* perchè il Liberalismo nella lotta contro il vecchio mondo teocratico e feudale era il solo mezzo per far trionfare il Nazionalismo, ma il fine veramente dominante e centrale della Rivoluzione nazionale italiana non fu la Libertà, fu la Nazione Italiana: la sua unità, la sua indipendenza, la sua potenza. Solo che alla generazione che operò il miracolo del Risorgimento i due fini Libertà e Italia apparivano così intimamente associati che per essa operare, sia pure solo idealmente, la loro dissociazione e porsi il problema quale dei due fosse primario e quale secondario, era, se non proprio impossibile, oltremodo difficile. Questo lavoro di dissociazione si andrà lentamente compiendo durante il periodo che va dalla nascita del nuovo Regno (1860) alla nascita del nuovo Regime (1922).

Ciò spiega perchè lo Stato italiano nasca travagliato da un'intima problematicità. Da una parte, esso nasce come Stato *liberale*, con l'ufficio di difendere i diritti dei cittadini, degli individui, contro l'assolutismo e di assicurare alla libera iniziativa individuale il più vasto campo di espansione. Ma dall'altra parte esso nasce come Stato *nazionale*, con l'ufficio di condurre a compimento l'opera dell'unificazione italiana e della liberazione dallo straniero nonchè, in un secondo momento, di promuovere l'affermazione dell'Italia nel mondo. In quanto *liberale*, lo Stato aveva il dovere di essere — se così si può dire — quanto meno Stato era possibile; ma in quanto *nazionale* aveva il dovere di esserlo quanto più era possibile, perchè solo con una forte concentrazione statale era possibile condurre a buon fine l'opera della liberazione dallo straniero, dell'unificazione e dell'affermazione nel mondo dell'Italia. In quanto *liberale*, meno autorità lo Stato ha e meglio è — in quanto nazionale, non ne ha mai troppa: tutto il dramma dello Stato italiano viene di lì, da queste esigenze contraddittorie insite nella sua genesi ideale, dall'esser nato non sotto una stella ma sotto due: *Libertà* e *Nazione*. Questa contraddizione poco visibile da principio finisce, premendo gli eventi, per imporsi e occupare l'orizzonte e dominare la vita dei partiti.

È appunto per essa che il regime parlamentare è appena introdotto in Italia, comincia appena a funzionare, che subito si levano contro di esso grida, lamenti, critiche sempre più forti e insistenti, lo si denuncia come colpevole dell'indebolimento politico del paese, se ne invoca la riforma o, addirittura, l'abolizione. In verità, lo Stato italiano fu sempre più autoritario che liberale, ma lo era troppo poco per realizzare i fini di potenza che l'animo nazionale desiderava veder conseguiti. Più che negli istituti e nella lettera della legge, la libertà era nelle abitudini nel carattere negli animi della classe dirigente: la Libertà era più un *fatto* che un *diritto*. Il problema dello Stato italiano si complica ancora quando il Socialismo prende piede in Italia, lancia la parola d'ordine della *Giustizia sociale*, ripudia le due idee della Nazione e della Libertà da esso schernite come idee borghesi. Già conteso fra Libertà e Nazione, lo Stato italiano vede una terza e temibile forza gettarsi su lui per tirarlo dal canto suo, e per difendersi deve fare appello ai clericali, cioè a coloro che negano i postulati essenziali che sono alla sua base. La confusione e il caos delle idee e degli uomini giungono al colmo. E ciò spiega e perfino, in un certo senso e fino a un certo punto, giustifica la politica empirica e terra terra dai vecchi uomini liberali di governo che, non essendo di taglia da creare un nuovo regime, incapaci di pensare fuori degli schemi parlamentari di cui pure erano insoddisfatti, condannati a barcamenarsi tra forze e cose troppo più grandi di loro, tirano avanti alla meglio giorno per giorno, oggi facendo un



Pericle Fazzini
Roma 12 41 XVIII

(disegno di Pericle Fazzini)

passo a destra, domani un altro a sinistra, oggi facendo sparire sulle folle tumultuanti, domani facendo approvare una riforma sociale, dissolvono i partiti in maggioranze personali, ma intanto conducono avanti lo Stato senza troppa lode ma nemmeno con eccessiva infamia ed evitano errori troppo grandi e catastrofi irreparabili.

Scoppia la guerra mondiale. Lo Stato italiano vi prende parte per completare l'opera dell'unificazione nazionale e per assicurare il trionfo della Libertà: ancora una volta i due ideali del Risorgimento, Libertà e Nazionalità, apparivano strettamente associati. Ma compiuta con la vittoria l'opera dell'unificazione nazionale, il problema della Nazione si pone ormai non più come problema di liberazione dei territori nazionali ancora soggetti allo straniero, ma come problema di Potenza e di espansione. E quanto alla Libertà, essa da una parte era indebolita dalla negazione aperta che ne faceva l'ala estrema del Socialismo, il Comunismo, come di valore prettamente borghese; dall'altra, cominciava ad apparire come un ostacolo alla potenza della Nazione. Infatti, una parte del partito liberale era stata contraria alla guerra, e quella che era al potere e aveva fatto la guerra portava il peso dello scontento che i trattati di pace avevano lasciato nell'animo dei patrioti italiani. Così dopo la vittoria i due valori Nazione e Libertà cominciano nettamente a dissociarsi.

La dissociazione era stata preparata dalle intensissime discussioni che occuparono gli anni antecedenti alla guerra, in cui nuove forze si affermano accanto ai vecchi partiti: principali fra esse il Sindacalismo e il Nazionalismo, che ripudiano entrambi risolutamente il Parlamentarismo (la Libertà borghese) e pongono in primo piano la Nazione, nell'orbita della quale soltanto, essi affermano, e non fuori o contro di essa, l'ideale della Giustizia sociale può trovare la sua realizzazione. E finalmente nel 1922 con l'avvento del Fascismo al potere trionfa la soluzione che tra gli ideali che si contendevano lo Stato Italiano pone in

primo piano la Potenza della Nazione (e come mezzo ad essa la massima concentrazione dell'Autorità statale), subordina ad essa l'idea-forza della Giustizia Sociale da attuarsi nell'ambito della Nazione per opera dell'Autorità, e sacrifica come nociva alla Nazione la Libertà (nel senso di regime rappresentativo democratico). La dissociazione dei due ideali Libertà e Nazione è così interamente consumata.

Quando lo si guarda a distanza e sufficientemente dall'alto, il corso della storia italiana dal Risorgimento ad oggi, che a prima vista sembra labirintico e indecifrabile, si semplifica di molto e appare, al di sopra e al di là degli infiniti casi fortuiti, dominato da una spinta interiore che è sempre la stessa, che non viene mai meno, anzi, col tempo, cresce sempre di più ed acquista sempre più netta coscienza di sé. In fondo la stessa ragione, che, pur di fare l'Italia una e di cacciare lo straniero, aveva indotto Mazzini a fare appello a Carlo Alberto e Garibaldi a porsi a disposizione di Pio IX sacrificando all'Unità e all'Indipendenza il loro ideale di Libertà, spiega che dopo la guerra il Partito che poneva la Potenza della Nazione al di sopra di tutto abbia assorbito o distrutto gli altri partiti. La stessa ragione per cui nel Risorgimento Cattaneo e Ferrari, che anteponevano la Libertà all'Unità, all'Indipendenza, alla Potenza, furono vinti spiega che tutti i partiti che più o meno batterono quella via andarono alla disfatta. Tra le *idee-forze* che costruirono l'Italia nuova la più forte, quella che distrusse o si subordinò le altre (Libertà e Giustizia Sociale), fu l'idea-forza della Nazione e dello Stato Autoritario come mezzo e strumento di essa.

Le idee hanno una loro logica interna, e quando da idee della ragione sono diventate forze del sentimento e passioni collettive, chi agisce nel senso di quella logica interna e sa scegliere bene il momento ed è favorito, o almeno non è ostacolato, dalla fortuna non può mancare di giungere al trionfo.

ADRIANO TILGHER

LETTERE

DUE POETI: SBARBARO E JAHIER

Calcomanie, scampoli, spiccioli: in molti e pur sempre simili modi, dalla *Voce* a *Maestrale*, Sbarbaro ha intitolato i suoi scritti in prosa. Ma *Trucioli*, il primo (1920), resta il più giusto. Non altro, difatti, ne ha scelto per la presente raccolta antologica che va dal '14 al '40 e che è resa singolarissima dall'esistere in rare copie solo presso l'autore, fattosene anche eroico stampatore a macchina, « sibi et paucis » (in Genova, via Montaldo 18).

Coll'insieme dei suoi significati, tutti idonei, dal reale al metaforico, il termine *trucioli* partecipa ormai del valore di « genere » per quel senso di rinuncia e liquidazione inerentissimo al lavoro di Sbarbaro e che, più si acutizza, più riesce a fargli trarre un filo di sorriso, una goccia di consolazione, dalla sua stessa « feroce secchezza ».

Trucioli tocca quasi la esemplarità del « genere », aiutando a distinguere i componimenti di Sbarbaro tra le tante imitazioni e filiazioni cui hanno dato luogo, nel loro passaggio dallo pseudo frammento al poemetto in prosa. Ma la loro tecnica, posto che esista (nascono a un tempo con le stesse condizioni ed espressioni che la suscitano e manifestano), non è di quelle che s'accattano e che tollerano d'essere innestate su qualunque tronco.

A quale travaglio, non soltanto stilistico, Sbarbaro abbia sottoposto ogni suo testo nel trascriverlo e ripresentarlo, è dimostrato, per esempio, dalla confessione: « Mi toccano certi aspetti delle cose come nessun gesto umano potrebbe ricavarla, attraverso schiarimento, dall'altra: « Certe intimità della via m'empiono d'una dolcezza che nessun gesto umano potrebbe darmi ».

Molto del suo antico nomadismo e satanismo sarà da riportare al vocianesimo; soprattutto certo immaginismo e colorismo, tra crudo e allucinato, volto a un'insaziata ricerca di simboli. Ma l'acido e il fuoco del suo maledettismo, corrodendo e bruciando (« Che fu la mia gioventù se non questo disancorato vagabondare? »), hanno scoperto una certa saviezza che Sbarbaro esprime con ironia resa più sorridente da una inflessione volutamente letteraria e, quando si accentua, come in *Delli ammaestramenti a Polidoro*, addirittura arcaizzante, a riparo della quale non rinuncia al proprio pudore.

Secondo una maggiore esperienza umana che coincide con un'augmentata esigenza letteraria, ha snellito innumeri espressioni, accorciando e spartendo i periodi, anche per renderne più evidente il valore strofico, precisando la già minuziosa e a volte assillante punteggiatura, togliendo o mitigando crudelle e sorprese troppo legate al tempo vociano.

La sua espressione tende sempre più direttamente all'essenzialità lirica. Giri e trapassi sono fermati con un'esclamazione, tradotti in un grido. Più gli anni passano e più, affrancandosi d'ogni superfluità, la sua parola è come se fosse « divorata da un ardore interno ».

Abolita ogni esornazione, consumato ogni contorno, la parola che aggredisce e scarnifica l'immagine, è la stessa che l'inchioda. Visiva e riflessiva, critica e lirica, ha una sua rara pregnanza. Sa ritrarre una figura in un gesto o pensiero o accento, come nell'eternità del suo destino, con una forza di precisione che tocca la spietatezza. Non ricorda la macchina o l'impressione, lo schizzo o l'appunto; piuttosto, lo studio, la notomia. E incute un senso di dolore per l'intimità svelata. Essa non è più scelta e vagheggiata per una sua bellezza musicale e coloristica, quanto per il suo adeguarsi a un massimo di verità umana e per il suo conseguente manifestarsi in una assoluta fedeltà poetica.

Quanta lucidità nel cogliere, rapire e incastonare un paesaggio. « San Rocco, fatto lieve dalli olivi magri protesi sul pallore del mare ». « San Martino, tutto orti, dorato e guazzoso nell'alba ». « Nel silenzio, ogni notte, lo sfregio di rumore e di luce del direttissimo ». Quale sollievo in molti cominciamenti. « M'aiuto a salire un'alba di olivi... » « A Paraggi talora mi rifugio... » « Quest'anno le agavi del litorale... » « Non fossoro i gioghi che arrotondano... » Quasi gli stessi, anche nel ritmo, d'un componimento in versi. (In *Spotorno* si coglie prodicamente come siasi slargato attorno a un nucleo d'una decina di versi). E la pagina che segue non ha nulla di frammentario; nulla di accomodato o di rimediato, per chi ha orecchio e gusto d'arte.

Intimamente condizionata al suo patire, la pagina di Sbarbaro è tuttavia retta da imperiose ragioni musicali (senza mai presupporre l'ausilio della voce per esser letta e anzi escludendolo come un'indiscrezione). Ma perché le sue membrature si scioglono in pure cadenze e giungano alla trasparenza, alla levità, devono prima sottoporre il loro fogato ispessimento umano alla trafila di codeste stringenti ragioni. Spogliate da impacci e legami diaristici, convergono allora verso il poemetto in prosa, sotto il quale urge non so che preziosa e sofferta « greccità ».

« Greccità »: un'impressione, che s'avvalora ad ogni rilettura: un groviglio di segreti nel nodo di una parola. E nel giro serrato del pensiero, nell'irrompere subitaneo dello sguardo, il poemetto di Sbarbaro ripete gli attorcimenti e gli snodamenti della vite. Piena di linfa quando più sembra inaridita e fossilizzata.

Effettivamente Sbarbaro, a furia di nudarla e levigarla, ha fatto della sua parola qualcosa di calcinato, come la vertebra sotto la sfera agostana; di calcinato e splendente, quasi che il sangue, inaridendosi e ritirandosi, avesse lasciato scoperto un alveo minerale. « La mia è ora la vita del greto... Di me tra le fiamme bianche degli olivi non si muove che la marionetta sinistra ». « Ormai somiglio a una vite che vidi un dì con stupore ». « Ormai, se qualcuno invidia, è l'albero ». « Essere un albero, un comune albero ». « Nell'ulivo incassato nel muro mi riconosco, nello sterpo che vive nella rena ardente ».

Perché, nonostante il senso, ch'è desiderio e anelito, di affratellamento (« Quasi la gioia d'ognuno dipendesse da quella di tutti »: « Quasi dovessi purgare in una volta il lungo disamore, in chi ti imbatti ti affratelli; con chi, non guardi: più che l'assetato in che spenga la sete. — Nel bisogno di comunione che ti frusta, abbracci e stringi alla cieca, quasi cercassi una consistenza fuori di te. — Rimesso a forza nell'umanità, non ne rifiuti più nulla »), a ripensarla, attraverso la confessione spietata dell'opera, la solitudine di Sbarbaro (« Il gelo d'un esistere come il mio »: « Fosse vero che alla morte si giunge vivi ») è di quelle che sconsigliano. Ma egli la vive con estrema coscienza, incapace d'attenuarla scendendo a patti con se stesso e con gli altri (« Estraneo ai miei simili, opaco alle gioie degli altri, sprovvisto di mete al cammino »), se ne impadronisce e immedisima sempre più a fondo, fin quasi, toccato il limite, a sorriderne. « Mi basta sul gorgo sentire che esiste ». « M'affaccio al deserto: macerie, strada accecante: la spietatezza che mi confà. In lei la mia vita si esalta come la cicala vi canta ». Però la luce che, a tratti, come il trapelare

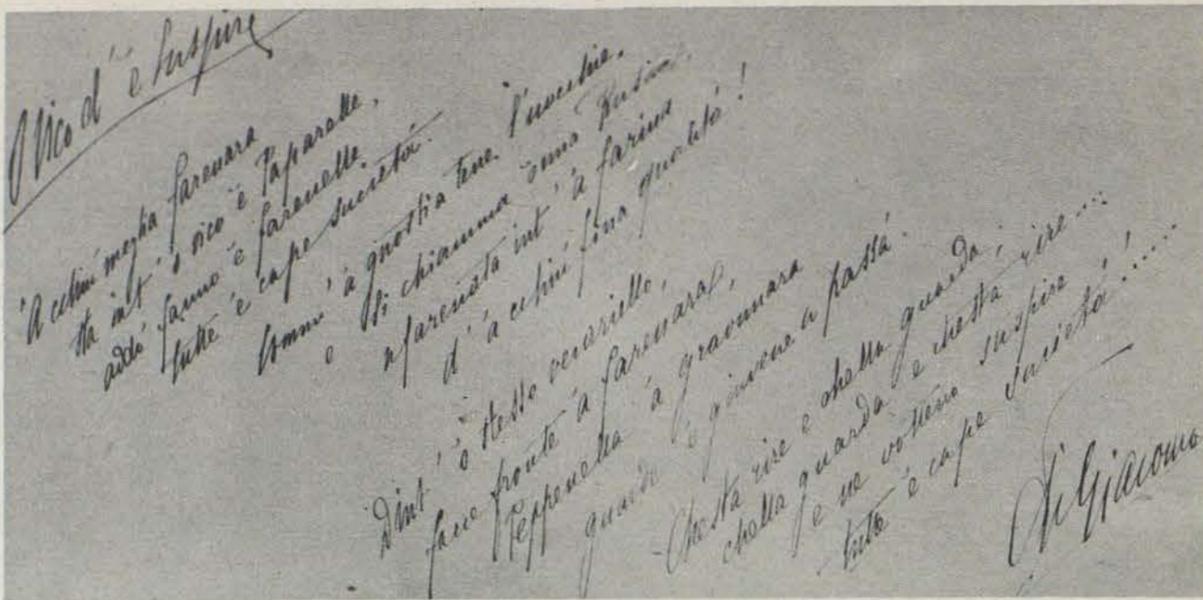


Immagine di Salvatore Di Giacomo alla Signorina Maria Celano, nel suo album

d'una fonte segreta, rischiarata e allietata molte sue pagine (sempre le più disperate e lucide), vuol essere salutata come l'affermarsi d'una verità umana e artistica oltremodo singolare.

A epigrafe, sospiro e canto di tutti i suoi *Trucioli*, Sbarbaro ha scelto poche righe dell'ultimo: « Ormai sapevo che avrei in me stesso per sempre il rifugio nel quale scampando esser solo, guarire qualunque ferita, di me ristorarmi; la meta finale che come ne spegne sin l'eco toglie senso al tumulto del mondo ». E non è che la conseguenza del patire già espresso in uno dei primi: « E in questo ripiegarmi su di me che mi affero; per questa sensazione di inesistenza, precisa da levarmi il fiato, che sento a tratti che esisto ». « Tanto grigia è la mia vita, la mia poesia tanto povera, che il più buio sfondo le conviene ». Questo è un linguaggio più antico di quello della *Voce*.

Riconfrontati, per sofferenza e impellenza umana, coi « frantumati » di Boine, i « trucioli » di Sbarbaro risultano intessuti di vita non meno che di letteratura. E non si sottraggono all'amarezza né alla durezza che deriva loro dal doversi stendere e mostrare sulla pagina. « Da quando posso parlare la mia vita è colpita da immobilità... Da me stesso mi muro e le pietre sono le parole... Ma forse in fondo alla mia breve strada è il silenzio. Già ogni parola m'è di troppo. Presto empirò la pagina con una interiezione ». (Chi negherà i molti crediti di Sbarbaro presso l'odierna nostra poesia, a cominciare dagli *Ossi di seppia* di Montale?) Ma mentre Boine cercava riscatto in una sorta di misticismo, Sbarbaro trova evasione in una precisa e integra letterarietà, col rigore di chi parole e immagini trae dalla disperazione della vita alla consolazione della poesia.

Troppo facile, troppo inutile accusare e condannare il ciarpame e il gravame della prosa poetica di taluni scadenti capitolisti minori. Lì a guastare è la stessa sovrapposta massiccia specie d'arte: rende falso il linguaggio, soffoca, schiaccia.

La bellezza racchiusa da Sbarbaro nelle sue pagine è « ardua da conquistare ». « Ma per cantare anch'io sono pronto a perdersi ». « A un canto di ubriachi mi sorgevo come su un precipizio ». « Vita bruciata », arida vacua deserta, la sua: un continuo perdersi e annullarsi per ritrovarsi e ricrearsi, « a forza di strizzare », nella gioia di un canto smorzato. Pianissimo.

Già in una delle sue prime poesie, Jahier aveva, con biblico fraseggiare, esclamato: « Per vivere dovevi sperimentare — per vivere dovevi essere ingannata — Ora che hai fatto tutta l'esperienza — ora che sei pronta — ora che ti protegge tutta la diffidenza — e resta più solo vivere, anima formata, o potersi sciogliere nell'innocenza! o di nuovo poter essere ingannata! » E ancora: « Mi son trovato a parlare — delle sole cose care — a spiegare e difender la causa della mia vita ». Ma solo dopo l'esperienza burocratica satirizzata nel *Gino Bianchi* e dopo quella guerresca magnificata in *Con me e con gli Alpini*, solo davanti all'arte tutta raggiante verità di *Ragazzo* (1ª edizione: XXXVII Quaderno della *Voce*, 1919; IIª ediz.: Vallecchi, Firenze, 1940) ci persuadiamo che le sue parole ribadiscono l'accento di un altro antico verso: « Se le ho dette, vuol dire che avran traboccato ». Bisogna arrivare agli otto capitoli di *Ragazzo* perché la pagina di Jahier si liberi dall'ossessione moralistica per l'innanzi manifesta nello stesso frequente forzoso andamento tra di salmodia e di sermone. Nel punto in cui si schiarisce, vediamo anche diradarsi il cupo senso di gravità sprigionantesi dalla sua stessa gravità.

Giunto a liberarsene, non più nell'immediato e scomposto sfogo della passione, ma nell'incanto della memoria, il suo dolore trova consolo nell'atto stesso d'esprimersi e scoppia come in un grido di confessione.

Anni prima aveva avvertito: « La mia parola — senza averla gridata — non posso morire ». E in *Ragazzo* riesce, secondo il naturale svolgimento della sua storia, a conciliare il « rigorismo etico » sermoneggiante e il polemismo sociale satirggiante coll'impressionismo vociano (qua e là estetico e spesso addirittura verbaio: il suo lessico, il suo gergo, la sua sintassi), facendo convergere e culminare ogni suo sentimento in un grido.

Nella necessità di quel grido resta fissata e garantita la verità del suo stile. Frenati a stento, in una lenta accumulazione, i suoi singhiozzi (« lamento buio di chi non può confessare e patisce il suo ammutolito cuore ingordo ») si disperano e irrompono. Così soprattutto nei due capitoli liminari dell'opera, che sono anche i più alti ritmicamente: *La morte del padre* (« Perché non hai aspettato almeno un poco a morire? ») e *Visita al paese* (« Com'era il paese, com'era? »).

Eppure, per essere una tanta confessione animata e rivissuta nell'evocazione, che freno sa esercitarvi Jahier. E vi risolve in istile tutti, o quasi, i « contenuti », anche quelli, siano acerbi e pungenti, che meglio si prestano agli esercizi di ingrandimento psicologico o moralistico o mistico e quasi sembrano sollecitarli. Ma se noi consentiamo a siffatti « contenuti » non è per l'arte con cui Jahier li presenta e riscatta? E i momenti di minor consenso non dipenderanno dal manco di persuasione ottenuto dalla loro espressione letteraria? Senza escludere che tale deficienza possa magari derivare dalla specie medesima d'essi « contenuti » e dal loro puritanesimo.

Si ha un bel ripetere che certi testi (tra i vociani se ne po-

trebbero citare di Boine, di Slataper e, in prosieguo, di Michaelstaedter) rappresentano una reazione, una ribellione alla letteratura. Vent'anni sono un buon collaudo per un'opera di letteratura contemporanea; e se oggi *Ragazzo* ci riappare vivo e lucente è più in virtù del suo effettivo valore artistico che per il peso del suo intento etico-sociale. Certi testi vogliono superare la letteratura, ma intanto, se mostrano d'aver vinto il gravame della polemica, è sciogliendola nella letteratura. *Ragazzo* non ha più nulla delle « resultanze », o appena qualche enunciato, investito con pacata gnomicità. E tra le biografie uscite al tempo della *Voce*, che d'un tal genere necessariamente si prevalse per il suo carattere storico-lirico, *Ragazzo* resta forse la più profonda e controllata. Non che il contrasto e la lotta vi mordano e stridano debolmente. Le « esperienze », più scoperte dove meno risolte e trasfuse in poesia, sono sempre le stesse e la scrittura ne trae ragione e alimento come da una colpa e da un castigo avverso i quali invano il ragazzo s'adoppa e s'affanna, correndo le sue « avventure ». Ma il giudizio morale è diventato stile. Approfondendosi, la polemica ha toccato il dolore. Dilatandosi e alleviandosi nel balsamo della memoria, il dolore duole meno. Lo sfogo è diventato confessione. L'orgoglio ha ceduto all'umiltà. Il pianto si tramuta in canto.

« Il ragazzo ripiega la schiena e gli sgorga di getto il suo componimento vero, gli prende la mano, gli fila via in un singhiozzato di parole brusche e vive come la frutta che la gragnola ha atterrato ». Quel ragazzo era Jahier. E per il senso di dolorosa fatica e di lenta liberazione che se ne leva, Jahier rimane ritratto in quell'immagine: tanto più umana dell'altra beffardamente o superbamente tirannica che pareva volesse drizzarsi contro e imporcarsi, secondo una retorica che pur aveva il suo fascino.

Ed è significativo come quasi non s'avverta distacco tra la prosa e il verso dove Jahier ha introdotto una poesia su *I quattro fratelli* nella compagine degli otto capitoli. Riconferma come la sua prosa, in cui turgore e nudità, giustificazione di vita e manifestazione di letteratura sempre si contendono il primato, sia apertamente avviata e intonata al verso. Ma ora non più coll'orgogliosa declamazione di un'altisonanza evangelica mescolata a una sorta di sprezzatura; ora con una concisione e pungevolezza, con una religiosità e fatalità da indurci a farcene quasi considerare il « verghismo », tanto più curiosamente perché trapiantato in pieno romanticismo vociano.

Ma la singolarità della narrativa di Jahier (se di narrativa trattasi e può trattarsi, autobiografica e lirica com'è) permane il gonfiarsi e straripare della prosa nel verso, provocato forse dall'« incapacità fondamentale a superare il limite della frase » (Bo), troppo intrisa e grondante di lirismo. (« Tutta l'anima inzuppata di pianto, tralcio scintillante che ha bevuto »).

Un periodo regolato sul respiro come ogni fatto intimo che trovi forma nell'espressione letteraria o come ogni espressione letteraria che trovi materia in un fatto intimo. Ed è respiro ansioso, che solo a tratti si cheta e stende per poi subito riaccelerarsi, fino a diventare angoscioso e frangersi in singulto. E « il respiro della sua passione ». Ma in un tono di confessione, di rivelazione. E tuttavia accordato con un pedale di timbro vociano. Giacché, anche se la vigoria di Jahier s'atteggia spesso a forza e trasmoda nell'« atletismo » per un soprappiù d'intenzioni e di letteratura, dolcezza e tenerezze fioriscono pur sempre sul suo tronco, solo che il sentimento sopravvanti il ragionamento, solo che dall'osservazione e dalla riflessione nasca un'emozione. Coloriture, sonorità, invenzioni vociane spesseggeranno. E se il loro effetto sembra oggi attenuato è per l'uso e l'abuso fattone in seguito. In realtà s'è rassodato e fissato in un'espressione che riconferma la propria compiutezza e vi legittima il fondamento umano di quello che poteva pur sembrare un accorgimento o quasi un rivestimento prepotentemente letterario. E non che non lo fosse, ma non così esclusivamente.

Intanto, mentre i rapporti di Jahier con Péguy e con Claudel restano troppo esteriori o addirittura problematici, sarebbe interessante esemplificare quelli con la felicità visiva di un Sofici, con la robustezza descrittiva di un Papini, con lo scheggiato atroce senso della vita di uno Sbarbaro, e soprattutto con la pittura del doganiere Rousseau.

Due che prestarono invece sicuri acuminati strali ideologici alla sua polemica sociale volta al satireggiare furono Proudhon e Halévy. Perfino nel « realismo » descrittivo di taluni impietosi particolari era riposto un significato polemico. Ma più tardi altri particolari dovevano rivelare una forza d'immagine dovuta all'essere stati lungamente sofferti. Una stessa perspicuità nell'osservare uomini e bestie e piante: una stessa nettezza.

Non diremo perciò che, dopo vent'anni, lo stile di Jahier mostra d'aver vinto le riserve e le critiche (i pregiudizi, le prevenzioni, le diffidenze poco più contano, a distanza) già mosseggi da alcuni critici. Ma nemmeno ristaremo dall'avvertirne il personalissimo apporto (di cui hanno usufruito scrittori tra i più vari, da Agnoletti a Carlo Emilio Gadda), anche se lo vediamo ognora prestarsi alle equivoche interpretazioni e divagazioni dei critici « di testa » (come già piacque a Gargiulo indicare « quelli in cui più difetta la sensibilità »).

Ragazzo reca una data che aggiunge pregio agli anni della *Voce*. E l'uomo Jahier vi resta consegnato come poeta.

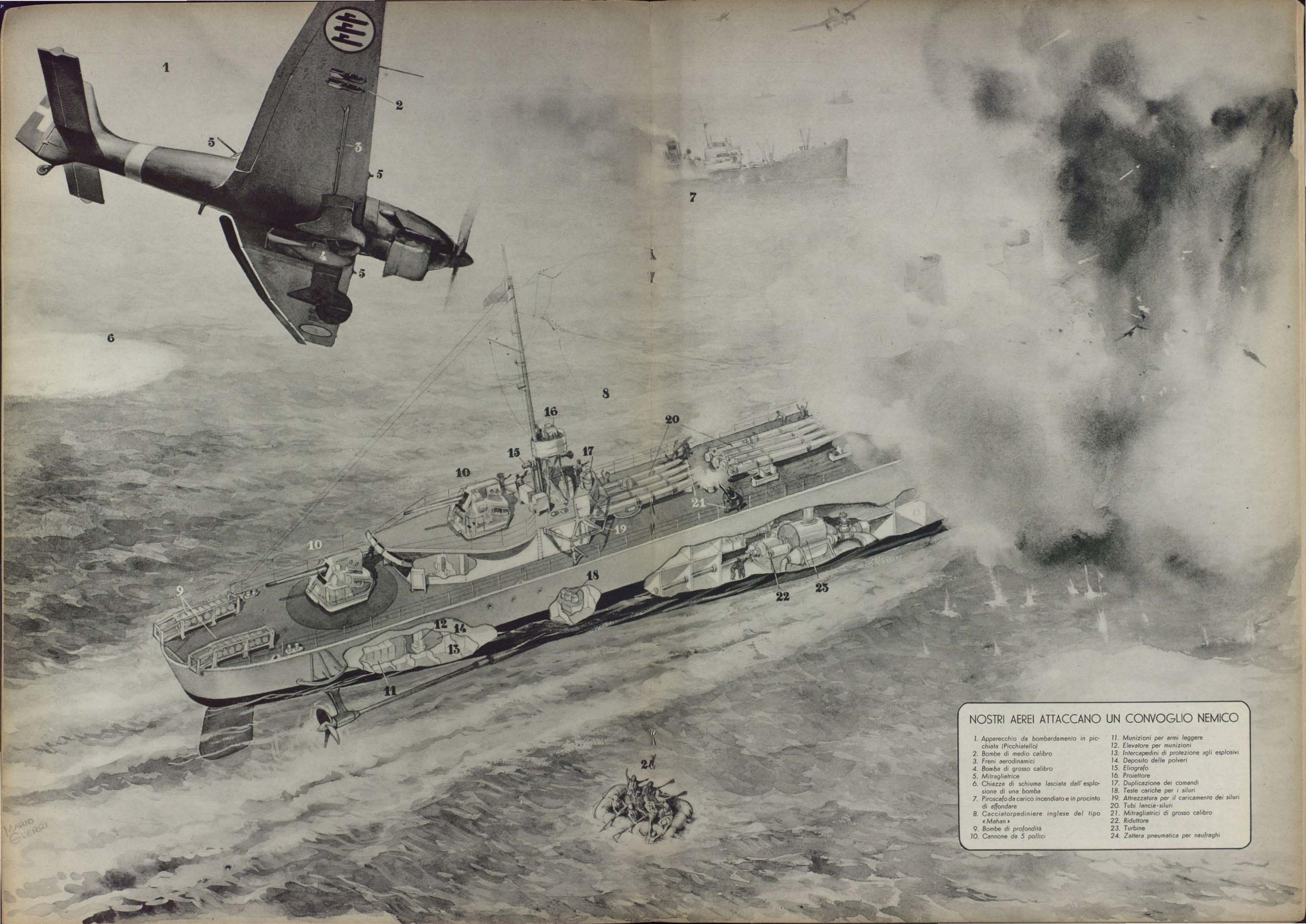
ENRICO FALQUI



MORTE IN CIELO

Fra una pattuglia di aeroplani da bombardamento sono riusciti ad infiltrarsi i cacciatori nemici. Nella fotografia di fianco è sospeso l'attimo più tragico della lotta: il bombardiere sta per inquadrare nel mirino l'intruso; sotto, si vede precipitare il caccia in fiamme.





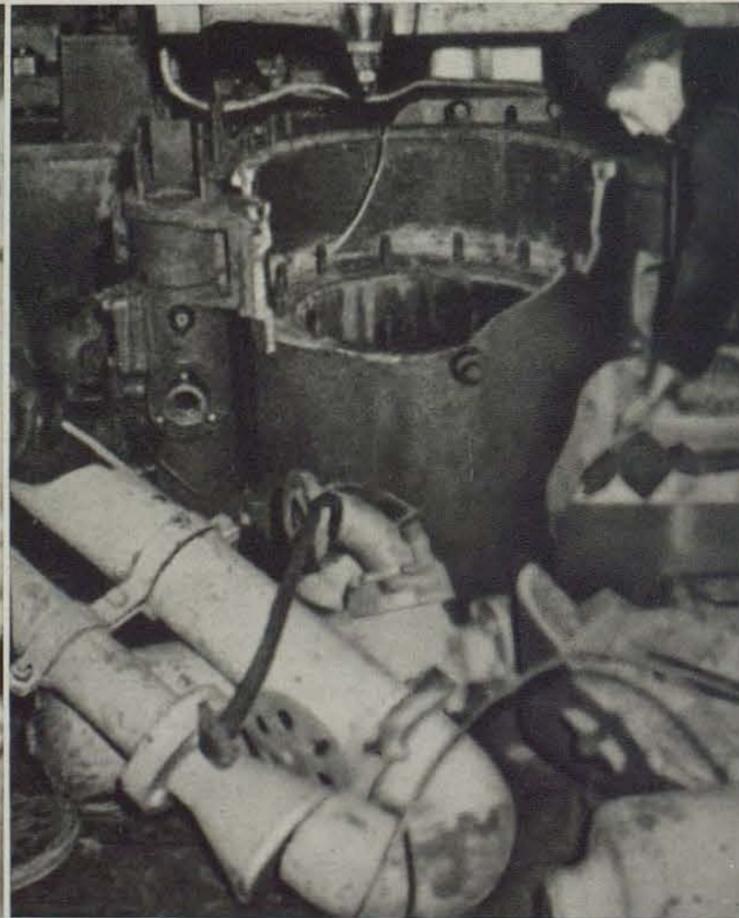
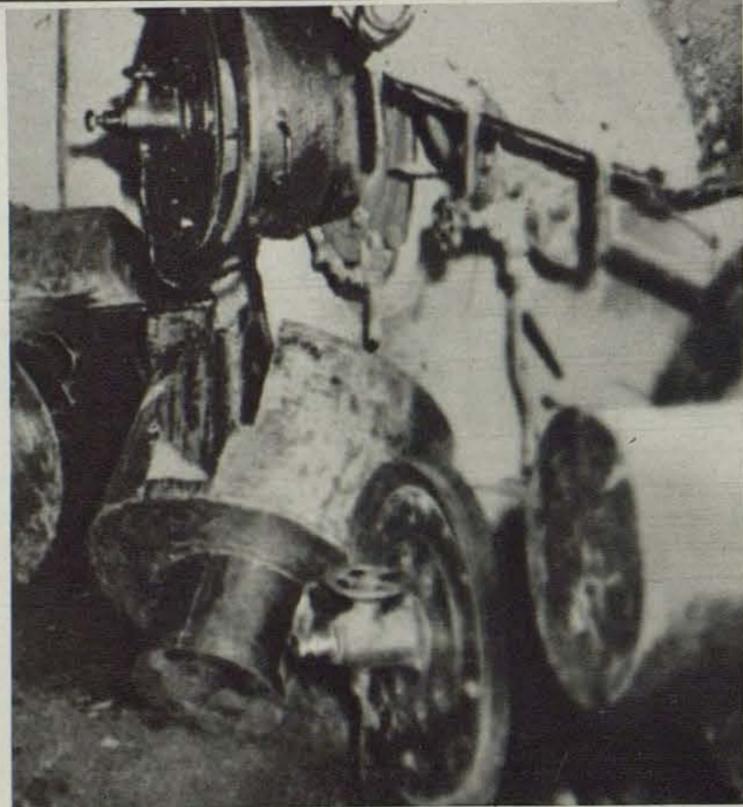
NOSTRI AEREI ATTACCANO UN CONVOGLIO NEMICO

- | | |
|---|--|
| 1. Apparecchio da bombardamento in picchiata (Picchiatello) | 11. Munizioni per armi leggere |
| 2. Bombe di medio calibro | 12. Elevatore per munizioni |
| 3. Freni aerodinamici | 13. Intercapedini di protezione agli esplosivi |
| 4. Bomba di grosso calibro | 14. Deposito delle polveri |
| 5. Mitragliatrice | 15. Eliografo |
| 6. Chiazza di schiuma lasciata dall'esplosione di una bomba | 16. Proiettore |
| 7. Piroscampo da carico incendiato e in procinto di affondare | 17. Duplicazione dei comandi |
| 8. Cacciatorpediniere inglese del tipo «Mahan» | 18. Teste cariche per i siluri |
| 9. Bombe di profondità | 19. Attrezzatura per il caricamento dei siluri |
| 10. Cannone da 5 pollici | 20. Tubi lancia-siluri |
| | 21. Mitragliatrici di grosso calibro |
| | 22. Riduttore |
| | 23. Turbine |
| | 24. Zattera pneumatica per naufraghi |

MARIO GUERAI

NON FLECTAR

I marinai italiani delle navi mercantili ancorate nei porti della « libera » America prima di sottostare al sopruso della confisca, hanno distrutto tutto quanto era possibile per impedire l'utilizzazione a favore del nemico delle loro unità. Nella fotografia di fianco l'incendio di due piroscafi davanti a un porto; sotto, i congegni spezzati a martellate delle navi ALBERTA, LEME, ADA O.



INQUIETUDINE

Racconto

I CUGINI Sandro e Giorgio dormirono quella notte nella stessa camera, e Clara, sorella di Giorgio, in una stanzetta vicina, alla quale si poteva accedere anche dalla camera attraverso una porta, ch'era però chiusa e priva di chiave. Sandro avvertì un grande disagio a dormire con Giorgio. Invitò a passare assieme qualche giorno in campagna nella casa degli zii, si conoscevano poco, anzi affatto, essendo il loro primo e unico incontro avvenuto quand'erano ancora bambini.

Inoltre Sandro aveva conservato dei cugini un ricordo molto spiacevole per la timidezza provata proprio in quell'incontro. Clara, dietro l'invito della mamma, gli aveva offerto con grazia dei dolci contenuti in un grande vassoio d'argento, ed egli, nell'atto di prenderne uno, era diventato così rosso in viso da essere costretto a soffiarsi il naso, ripetutamente e con forza, per giustificare con un atto poco educato il suo turbamento agli occhi della cugina. E mentre Clara e Giorgio parlavano tranquilli con gli invitati seduti attorno, era rimasto in un angolo a osservare dalla finestra aperta gli alberi numerosi dei prati vicini, e più volte li aveva contati per diminuire il dolore sofferto nel confronto tra la loro disinvoltura di bambini esperti e il suo impaccio impossibile a ridursi. « Che buon figliolo », aveva detto a un certo punto la mamma di Clara accarezzandogli il capo, e la sua voce era apparsa a Sandro venata d'ironia e di compatimento.

Quel ricordo, affiorando talvolta, l'aveva sempre ferito acerbamente. Ora si erano incontrati ancora, ormai ragazzi.

La notte era scesa, dopo un crepuscolo lunghissimo, estenuatosi a poco a poco, come succede nei giorni d'estate, quando la carrozza entrò nel giardino dove sorgeva la casa degli zii.

Clara durante tutto il percorso aveva guardato con eccitata attenzione i campi illuminati dal sole al tramonto, fino a che il buio aveva nascosto ogni cosa, forse per alleviare l'imbarazzo causato dal silenzio continuo del timido Sandro. Si interessava degli alberi che incontrava spesso lungo la strada, carichi di polvere, e indicandoli col dito diceva i loro nomi: « Questo è un gelso, questa è un'acacia ». Ma la sua voce, nonostante la sicurezza adoperata nell'enumerare i vari alberi incontrati, era monotona e rivelava un fondo di grande stanchezza.

Giorgio ogni tanto sbadigliava senza riguardo. « La campagna è bella », egli aveva detto a un certo punto, « ma per starci solo pochissimo tempo. Poi giunge invariabilmente la noia, e bisogna fuggire subito lontano ».

Sandro, chiuso nel suo silenzio, guardava gli alberi indicati dalla cugina seduta accanto al finestrino della carrozza, e se per caso i suoi occhi incontravano quelli socchiusi della ragazza, la luce le dava un leggero fastidio, liolgeva pronto in altra direzione.

Al rumore delle ruote sulla ghiaia del giardino, la zia romparve e li salutò cordiale. E subito li assalì con infinite domande. Che ne era della mamma, delle sorelle e di tanti altri che non vedeva ormai da moltissimo tempo? « Vivo qui come una selvaggia, separata dal mondo, in solitudine completa, e di certo anche le persone care mi dimenticano del tutto, come se fossi morta ». E la zia, una vecchia che ricorreva a ogni mezzo pur di arginare i vecchi del tempo che apparivano sul suo viso col passare degli anni, sospirò con aria profondamente patetica.

Ma Giorgio e Clara, per sottrarsi alle domande, accusando una grande stanchezza derivata dal lungo viaggio in treno e poi in carrozza per le strade sassose, espressero il desiderio di andare a dormire, non appena consumata la cena in cucina. E la zia compiacente li condusse nelle stanze già preparate per accoglierli nella notte.

« Qui dormiranno Giorgio e Sandro », e mostrò una camera abbastanza vasta, con due letti e pochi mobili rustici. « E qui dormirà Clara da sola », e mostrò una stanzetta accanto alla camera. Sandro allora protestò debolmente. Non poteva occupare lui la stanzetta, mentre i fratelli dormivano assieme? E disse, per giustificare la sua ribellione: « Di solito non dormo se c'è qualcuno nella stanza ». Ma la zia osservò, con un sorriso esperto: « Non siete ormai più dei bambini ». E li lasciò, augurata una notte felice.

Il primo imbarazzo provato da Sandro, trovatosi nella camera assieme al cugino, sorse quando dovette scegliere fra i due letti il suo per dormire quella notte. Con grande fatica chiese al cugino: « In quale letto dormi, Giorgio? ». Il cugino preferiva in incertezza il letto posto vicino alla finestra, perchè coricato poteva vedere i campi alla mattina, quando avessero aperti i cancelli. Anche a Sandro piaceva molto quel letto, ma s'adattò alla scelta senza opporsi.

Giorgio intanto tolse fuori dalla valigia un pigiama



(disegno di Malizia)

azzurro e incominciò a spogliarsi. Ma Sandro non si decise di fare altrettanto che dopo un lungo e penoso indugio. In piedi, vicino alla finestra aperta, guardava il giardino immerso nell'ombra. Solo all'orizzonte s'intravedeva una striscia di cielo un poco più chiara, e contro questa si profilavano gli alberi di un bosco. « Non ti spogli, Sandro? » gli domandò il cugino, che ignudo e disinvoltato camminava per la camera.

Sandro era tormentato da scrupoli. Non possedeva un pigiama, come Giorgio, per la notte, ma una camicia orlata di rosso alle maniche, che di solito a casa non adoperava mai. E poi era molto magro e pensava al disprezzo che avrebbe suscitato in Giorgio la vista delle sue braccia sottili.

Intanto Giorgio, indossato il pigiama, si stese sul letto con gli occhi chiusi. Fu allora che Sandro s'accostò senza rumore al proprio letto, in modo che Giorgio, se avesse aperti gli occhi, l'avrebbe scorto solo in parte, e spogliatosi si coricò in fretta tralasciando di eseguire certi atti cui ogni sera l'abitudine lo costringeva, come rimboccare le coperte e lanciare due o tre baci verso un'immagine sacra.

I due cugini rimasero in silenzio un poco. Nella stanzetta vicina Clara camminava e un fruscio di vesti e un aprire di armadi avvertiva che stava mettendo ordine alla sua roba. E nel far questo cantava sottovoce un motivo di canzone. Sandro, nell'udire quei rumori leggeri, ripensava agli occhi di Clara intravvisti nella carrozza che li conduceva alla casa degli zii. Erano occhi profondi, che nella luce della sera avevano anche una certa tristezza. « Dormiamo? » chiese Giorgio a un tratto. « Sì » rispose Sandro, e Giorgio spense con un soffio la candela. La camera fu invasa dal buio più fitto, e solo un filo di luce trapelava dalla porta della stanzetta di Clara. Un vento fresco soffiava a tratti e s'udiva un rumore di foglie mosse. Lontano le rane gracidavano, a riprese.

Presto il respiro di Giorgio s'alleggerì, divenne un soffio regolare, sospeso, quale esce da labbra socchiusse. Anche Sandro s'addormentò, ma molto più tardi, perdendosi con la mente dietro vari pensieri.

Ma ad una cert'ora furono svegliati all'improvviso da violenti colpi dati alla porta. « Aprite, aprite » gridava Clara. Giorgio, vinto lo smarrimento che succede a un brusco destarsi, chiese alla sorella che cosa volesse. Ecco, un sogno orribile l'aveva tormentata a lungo, un incubo spaventoso, e s'era vista sul punto d'annegare in un lago profondo. E il risveglio era avvenuto quando il respiro stava per mancarle, la bocca piena d'acqua. Ora a nessun costo sarebbe tornata a letto.

Giorgio la derise, non si trattava che di un sogno, e si sa in fondo che cosa sono i sogni, basta mangiare alla sera copiosamente e subito compagno alla notte, paurosi. E poi non era ormai più buio, il giorno stava già per spuntare.

S'udirono i passi di Clara, che a piedi nudi cammi-

nava sul pavimento, e poi un improvviso aprirsi del balcone della sua stanza. « E l'alba » disse, come a conferma delle parole dette da Giorgio per consolarla. Forse s'era sposta ad osservare il cielo grigio, d'una luce meno fredda e quasi verso a oriente. Rimase alla finestra una mezz'ora, e Sandro stava per addormentarsi quando si coricò emettendo sospiri che parevano lamenti, tanto erano lunghi.

Al mattino si riunirono nella cucina degli zii. Clara indossava un vestito bianco e s'era posto sui capelli un gran nastro rosso. La zia osservò come quel vestito sontuoso fosse poco adatto per quei luoghi campestri. « Hai proprio l'aria di una principessa in vacanza », le disse con ironia e quasi ostile. Clara tuttavia non si lasciò convincere di mutare il vestito con un altro più modesto, e uscì con i cugini nel giardino della tenuta, della quale gli zii amministravano i beni. Era quello un vasto giardino, chiuso all'intorno da alte mura. Un bosco sorgeva in un angolo, folto. I ragazzi, scorgendolo, presero un sentiero che s'inoltrava subito nel folto degli alberi, attraverso un ponte sopra un ruscello.

Clara camminò nel mezzogiorno del sentiero per non bagnarsi il vestito con la rugiada dei cespugli. « E bello » disse Giorgio incantato, osservando gli alberi che s'univano tra loro con i rami più alti, sino a nascondere del tutto il cielo. E aggiunse: « Sembra una foresta dell'equatore ». Pareva preso da grande entusiasmo, e i suoi occhi brillavano d'una viva luce. E all'improvviso, scorto un abete altissimo, s'arrampicò agilmente su per il tronco e in brevi istanti giunse sulla cima.

« Non mi muoverò di qui per tutto l'oro del mondo » annunciò ai compagni dall'alto dell'albero, e unì le mani attorno alla bocca per dar più forza alla sua voce. La cima oscillava e Giorgio lassù pareva un grande uccello appollaiato. Poi con la mano si fece riparo agli occhi e incominciò a dire, osservando il paesaggio: « Vedo la campagna, e poi il fiume, le colline, i monti... ».

Clara e Sandro continuarono il cammino. Giunsero così sulla riva di un laghetto che aveva nel mezzo una piccola isola con una statua di marmo coperta d'edera. L'acqua era limpida e ferma e qualche foglia caduta dai rami degli alberi galleggiava immobile sulla superficie. Piccoli pesci passavano a frotte. « Questo lago è bello, ma molto triste » disse Clara. Anche Sandro convenne della sua tristezza data da tutti quegli alberi folte che generavano ombra e umidità perpetue. « È proprio triste come il mio cuore », continuò Clara. Vestita di bianco, col nastro sui capelli, pareva una graziosa bambina. « Spessorati. Perché? » le chiese Sandro, disse ancora Clara sottovoce. « Perché? » chiese ancora Sandro. « Sono infelice », rispose allora Clara, e s'accostò adagio alla riva del laghetto. « Ecco, non avrei nessuna paura di gettarmi vestita in quest'acqua profonda. Morirei subito senza fatica e presto sarei ».

ECONOMIA

dimenticata». Pareva che il sogno fatto la notte prima non la spaventasse più ora, in quel giardino.

Sandro le prese una mano adagio e tentò di consolarla, con timidezza. « Il mondo non è così brutto come credi », le disse sottovoce. Camminarono ancora per il sentiero sul lago. Al loro accostarsi le rane saltavano subito nell'acqua con un tonfo sordo. La mano di Clara era fredda, un marmo, ma al contatto con quella di Sandro s'intiepidì.

Nel ritorno passarono vicino all'abete. Giorgio stava ancora lassù, ma come li scorse scese in fretta dall'albero. Con entusiasmo narrò che passavano nel cielo innumerevoli uccelli e di sicuro li avrebbe tutti colpiti se fosse stato munito di un fucile. Insieme si diressero verso la casa degli zii. Clara e Sandro, vicino l'uno l'altro, si tennero per mano sino alla porta d'ingresso.

Dopo colazione salirono nelle loro stanze per riposarsi. Faceva un caldo enorme e non c'era altro refrigerio per i corpi affaticati che star stesi sui letti, con i balconi chiusi. Clara, giunta nella sua stanzetta, come ripresa dal terrore, insistette che venisse aperta la porta che la separava dalla stanza dei ragazzi. « Io non dormirò stanotte se so d'essere isolata da voi. Pensate, una lunga notte tutta sola. E poi i sogni, gli orribili sogni. Disperata, mi getterò di sicuro dal balcone e mi troverete morta alla mattina in una grande pozza di sangue ». Clara parlava con la bocca vicina alla serratura, forse si compiaceva di quei dolori che l'avrebbero colpita, e la sua voce era mite, quasi implorante.

Giorgio gridò: « Sei una stupida », ma Sandro, non appena Clara terminò le sue parole, uscì di corsa dalla camera e rientrò subito tenendo in mano arnesi di falegname. E quasi con affanno si dette a battere violenti colpi contro la serratura. La porta s'aprì e Clara apparve in piedi sulla soglia. Era calma, i begli occhi socchiusi, e sorrideva come se tutto non fosse stato che un giuoco.

Scesa la notte, si coricarono. Giorgio disse di non avere sonno, e si mise a leggere, coricato su un fianco, un romanetto della zia trovato in cucina. Sandro si spogliò senza alcuna timidezza, e si stese sul letto, in ascolto dei rumori che giungevano dalla stanzetta occupata da Clara. La ragazza camminava come persona inquieta. Dalla finestra aperta non giungeva vento e il caldo stagnava sulla campagna buia. Certo lontano doveva essere scoppiato un temporale, perchè a tratti il rumore del tuono rompeva il silenzio, benchè affievolito.

L'angoscia colse Sandro all'improvviso, e chiese al cugino che continuava a leggere: « Ci rivedremo ancora, Giorgio? ». E il cugino, interrotta la lettura, rispose: « E perchè non dovremo incontrarci mai più? ». Ora a Sandro era passato del tutto il rancore antico verso i cugini, e voleva dirlo a Giorgio quella sera, preso dal desiderio di aprire il suo cuore. E già stava per iniziare un discorso, non sapeva bene quale, né la prima parola, la più difficile, che lo incominciava, quando la porta della stanzetta s'aprì adagio e Clara entrò, ancora vestita. Solo i capelli, privi del nastro, che di solito teneva riuniti in trecce attorno al capo, erano abbandonati sulla schiena in disordine.

Dichiarò che non sentiva affatto il bisogno di dormire, dato il caldo afoso di quella notte. E avvicinatasi alla finestra aperta, sporse fuori la testa e un braccio. « Forse poverà presto sulla campagna » disse piano, come tra sé. « Forse » confermò Sandro che la guardava, « e sarà allora un vero sollievo ».

Il tuono s'udiva ora più distinto, il temporale doveva avanzare adagio dalle regioni remote dove era sorto. « È un piacere sentire addosso la pioggia in certi giorni caldi d'estate », e Clara parlando si sedette come a caso ai piedi del letto dove stava Sandro. « Io allora esco di casa senza ombrello è cammino adagio in mezzo alla strada ».

Il vento si levò, un vento forte che scuoteva le fronde degli alberi del bosco. Clara, sempre restando seduta, si mise la mani contro il viso e incominciò a piangere. Era il suo un pianto calmo, e le spalle sussultavano negli inevitabili singhiozzi. Giorgio sollevò il capo dal libro, Sandro la guardò senza sorpresa. « Che c'è ancora? » le chiese Giorgio irritato. Ma Clara continuò a piangere e non rispose. Poi il suo pianto si fece tumultuoso, e come non reggendo più al cocente dolore, si abbatté col corpo vicino a Sandro, le mani aperte e strette contro il viso. Sandro allora tentò di staccare le mani da quel viso piangente. Resistevano le mani e le lagrime uscivano tiepide di tra le dita e bagnavano il cuscino. « Clara » chiamò Sandro avvicinando la bocca al suo orecchio che emergeva dai capelli, « Clara... ». « Io ti sposerò, Sandro, quando saremo più grandi », disse Clara interrompendo il suo pianto. « Sì, tu sarai la mia sposa », e Sandro nel dir questo provò un grande conforto.

Intanto la pioggia, cessato il vento, cominciò a cadere impetuosa, e nella stanza penetrò col fresco un odore di terra bagnata e di foglie. Clara non piangeva più e respirava tranquilla.

Giorgio riprese la lettura, ma a un certo punto, stanco, spense la candela. E quando al mattino si svegliò era l'aurora e penetrava nella camera una dolce luce e gli uccelli nel bosco cantavano assieme. Nel letto vicino Clara dormiva, sempre con le mani contro il viso, e i suoi capelli si muovevano al vento che soffiava dalla campagna dopo la pioggia notturna. Anche Sandro dormiva accanto a lei, e teneva i pugni chiusi sul cuscino.

GIUSEPPE MESIRCA

Nelle ampie ed esaurienti discussioni svoltesi alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e al Senato in sede di approvazione dei bilanci dei Ministeri dell'Agricoltura e delle Foreste, delle Corporazioni, delle Finanze e degli Scambi e Valute, e nelle dichiarazioni fatte in quella occasione dai rispettivi Ministri, è stata rilevata la grandissima influenza esercitata dalla guerra sull'economia mondiale in genere e su quella nazionale in particolare.

Alle stesse conclusioni è pervenuto il Governatore della Banca d'Italia nella sua nitida e preziosa relazione annuale. La verità è che la guerra, questo fenomeno politico profondamente rivoluzionario, non poteva non influire direttamente e indirettamente in quel particolare settore della politica che è l'economia, intesa quella ormai — nelle ultime accezioni degli studiosi — come un tutto unitario e armonico, comprendente i vari aspetti direttivi della vita dei popoli, giuridici, economici, spirituali, culturali, ecc.

Certo non è facile segnare qui, in poche linee — così come è richiesto dalla natura e dagli scopi di questa rassegna — un quadro completo delle varie forme nelle quali si è concretamente manifestata e attuata la detta influenza e le cui ripercussioni hanno già determinato effetti di vastissima portata, che preludono al rinnovamento, quando non addirittura al capovolgimento di vecchie posizioni e di ordini di valori.

Nel campo dell'economia mondiale la guerra ha agito in primo luogo modificando le sfere di influenza delle economie dominanti. I notevoli mutamenti operati in Europa e in Asia, a seguito della vittoriosa azione bellica dei popoli dell'Asse, e la conclusione di più solidi e duraturi rapporti tra costoro e il Giappone, hanno provocato, come era da prevedersi, la formazione di nuovi grandi aggregati economici.

In questo senso ha anche agito la proclamazione del blocco da parte dell'Inghilterra nei confronti dei Paesi dell'Asse o comunque da questi occupati, che ha portato come ritorsione all'applicazione del controblocco, operando l'interruzione e la modificazione delle tradizionali linee di traffico internazionale.

È stato a questo proposito rilevato che l'Europa continentale e l'Africa settentrionale, le due Americhe, l'Asia stiano divenendo sistemi economici a sé stanti, mentre nell'Impero inglese si verifica già un processo di disgregamento economico, che ne sospinge le varie parti ad incorporarsi nelle grandi economie cui geograficamente appartengono.

Di conseguenza, la guerra ha imposto la necessità di un rimaneggiamento dei rapporti commerciali internazionali. Per quel che maggiormente ci interessa, sono da ricordare gli accordi economici conclusi dalle due potenze dell'Asse, tra loro e con quasi tutti gli Stati europei, accordi che mentre danno una nuova e più stabile sistemazione alle correnti di traffico continentali e che tendono nel presente momento a sganciare il più possibile la nostra economia dalle importazioni extra-europee, ci metteranno in una condizione di superiorità quando, a guerra ultimata, saranno ripresi i traffici intercontinentali.

In secondo luogo, la guerra ha operato una modifica delle aree di influenza delle valute appartenenti alle economie predominanti. Dalla sterlina e dal dollaro, che fino ad ora erano state le due valute preminenti in conseguenza della posizione di privilegio e di egemonia tenuta dalle economie inglesi ed americane, e soprattutto dalla prima, si nota oggi uno spostamento in Europa verso il marco e la lira, soprattutto verso il primo; a seguito dell'occupazione militare germanica di gran parte del vecchio continente e della stipulazione di numerosi trattati di commercio. L'area di azione della lira italiana, già estesa da due anni all'Albania, dovrà nel futuro espandersi logicamente a tutti i territori in Europa e in Africa riservati alla nostra influenza. E diciamo anche in Africa perchè a seguito della vittoria delle armi italiane e germaniche, l'Africa e l'Europa costituiranno economicamente un'entità inscindibile, nella quale al continente africano sarà riservata una funzione integratrice, produttiva e consumatrice, di quella assegnata al continente europeo: da alcuni infatti si comincia già a parlare di Eurafica, per indicare detta sintesi ed integrazione tra i due Continenti.

La guerra inoltre ha contribuito a diminuire l'importanza dell'oro sia come copertura della moneta e come base della struttura creditizia, che quale mezzo di pagamento internazionale.

Sotto un oculato controllo statale e mercè l'adozione di mezzi drastici, che alla prova dei fatti si sono mostrati particolarmente utili, il credito si è commisurato alla produzione e al lavoro, mentre la stabilità della valuta è stata mantenuta indipendentemente dall'ammontare delle riserve auree. D'altra parte la stipulazione di accordi commerciali con applicazione su vasta scala del meccanismo delle compensazioni e dei pagamenti in clearings ha ridotto e ridurrà ancor più in prosieguo di tempo l'importanza dell'oro, che non sarà eliminato nei rapporti con l'estero, ma avrà una funzione complementare, mentre a base degli scambi internazionali sarà posto il lavoro impiegato nella produzione dei prodotti esportati e scambiati.

Ma la guerra ha influito, e in misura massima, anche sulla nostra economia nazionale, nei suoi vari aspetti e momenti: produzione, distribuzione, circolazione e consumo.

La guerra ha acuito la necessità di intensificare al massimo la produzione agricola, anche quella economicamente non molto redditizia, per assicurare in pieno il fabbisogno alimentare dell'esercito e della popolazione civile. L'agricoltura, che è alla base di tutta l'economia nazionale in quanto tutte le altre attività economiche o dipendono da essa per le materie prime o ad essa sono collegate, se ha potuto in questo primo anno di guerra rispondere pienamente alle necessità del Paese, è perchè era stata messa in condizione con la battaglia del grano, con la protezione dell'agricoltore nell'acquisto delle materie prime attraverso i Consorzi provinciali, con la difesa del prodotto negli ammassi, ecc., di far fronte alle maggiori richieste che l'attività bellica appunto comporta.

A questa aumentata produzione ha fatto riscontro una particolare disciplina nei consumi alimentari, che si è concretamente attuata con il razionamento della pasta, della farina, del riso, dello zucchero, dell'olio e dei grassi, con la limitazione della vendita delle carni a tre giorni e ora a due giorni alla settimana, con la limitazione della vendita della pasticceria fresca e con il divieto di pasticceria nella quale siano impiegati grassi, con il controllo sul latte e sulla produzione dei formaggi, ecc.

Contemporaneamente è stato intensificato al massimo lo sfruttamento del sottosuolo. L'Italia, purtroppo povera di certe materie prime come il carbone, il petrolio e il rame, racchiude nel sottosuolo nazionale altre sostanze minerarie assolutamente indispensabili per lo sviluppo della tecnica e della civiltà, come zolfo, pirite, piombo, zinco, mercurio, talco e steatite, poco diffuse nel mondo.

Una maggiore perizia nelle ricerche, una più razionale col-



(disegno di I. Urbani)

tivazione dei giacimenti, una maggiore utilizzazione degli impianti ed un affinamento dei metodi e procedimenti di lavorazione hanno consentito una produzione, in quest'anno di guerra, superiore a tutte le aspettative. Ciò soprattutto vale per i combustibili fossili; per il metano, il cui impiego in sostituzione della benzina è apparso utilissimo; per i minerali metalliferi (basta ricordare lo sfruttamento delle sabbie ferrifere dei litorali tirrenico ed adriatico); per gli scisti ittiolitici e per le rocce asfaltiche, dalle quali si è ricavato un ottimo olio minerale. A questa maggiore produzione hanno contribuito da una parte una maggiore assegnazione di contributi statali e dall'altra l'azione svolta dalle aziende parastatali costituite per il coordinamento e lo sviluppo delle iniziative di determinati settori: l'Azienda Carboni Italiani, l'Azienda Ligniti Italiane, l'Azienda Minerali Metalliferi Italiani, l'Azienda Nazionale Idrogenazione Carburanti, l'Azienda Generale Italiana Petroli e l'Ente Zolfi Italiani.

La guerra ha influito nel settore industriale nel senso di stimolare al massimo la produzione dei manufatti interessanti direttamente o indirettamente la difesa del Paese e di mortificare tutte le altre attività non tendenti al detto scopo e che potranno a guerra ultimata riprendere e svilupparsi in un ambiente migliore.

Per raggiungere il detto scopo, una disciplina dei consumi industriali è stata rigorosamente imposta, dagli olii minerali (limitazione nella circolazione delle autovetture, destinazione della nafta e del gasolio agli stabilimenti ausiliari) al carbone, dal cotone e dalla lana (censimento delle quantità di lana e di cotone e relativi sottoprodotti e filati e conseguente blocco, raccolta degli stracci di lana e della lana da materasso) alle pelli e alle calzature (blocco delle pelli), dall'abbigliamento alle materie grasse per saponeria, ecc.

La disciplina dei consumi industriali e di quelli alimentari — sorretta anche dal blocco dei prezzi, arma necessaria ed utilissima anche per una oculata finanza di guerra — non sarebbe bastata da sola a garantire la vita economica del Paese, se la battaglia autarchica non avesse già dato i suoi primi benefici risultati, sia direttamente e cioè incrementando alcune produzioni industriali essenziali, quali i combustibili, l'acciaio, alcuni prodotti chimici, l'energia elettrica ecc., e sia indirettamente, promuovendo la sostituzione parziale o totale di prodotti ottenuti con materie prime estere con altri prodotti ricavati da materie prime autarchiche (alluminio, resine sintetiche, fibre nazionali, ecc.). La battaglia autarchica del Regime ha ricevuto dalla guerra il suo miglior collaudo.

Inoltre lo sviluppo della produzione, ottenuto a seguito della attuazione dei Piani autarchici, ha consentito un aumento delle nostre esportazioni e quindi un miglioramento della situazione valutaria italiana, la quale al 1° gennaio 1941 presenta una disponibilità di valute più che triplicata rispetto a quella del 1° gennaio 1940. Netta smentita questa a coloro che affermavano che l'autarchia dovesse mortificare il commercio estero.

Nel pieno fervore di tutte queste attività produttive, nei campi, nelle officine e nei cantieri, il popolo italiano ha celebrato la Festa del Lavoro. In detta occasione, come negli anni scorsi, sono state consegnate ai lavoratori i libretti di pensione, le stelle al Merito del Lavoro e le stelle al Merito Rurale. In questo modo il Regime ha voluto, dopo i provvedimenti sociali del 23 marzo 1941 — aumento degli assegni familiari, aumento del periodo di disoccupazione indennizzabile, aumento dell'orario di lavoro, perfezionamento del trattamento economico per gli impiegati privati richiamati alle armi — ancora una volta mostrare la sua gratitudine ai lavoratori italiani, che mobilitati nei campi e nelle officine e solidamente inquadrati negli ordinamenti sindacali e corporativi, accelerano il ritmo produttivo dell'industria, dell'agricoltura e degli scambi, per la guerra e per la pace.

E la pace con la vittoria sarà un premio per loro, perchè porterà quella più alta giustizia sociale indicata dal DUCE: giustizia sociale tra i popoli in modo che le ricchezze siano equamente distribuite, sì che non vi siano più popoli che lavorano e popoli che sfruttano il lavoro altrui; giustizia sociale per i singoli e per le categorie, affinché siano accorciate le distanze sociali e sia garantito a tutti un tenore minimo di vita.

R. PURPURA

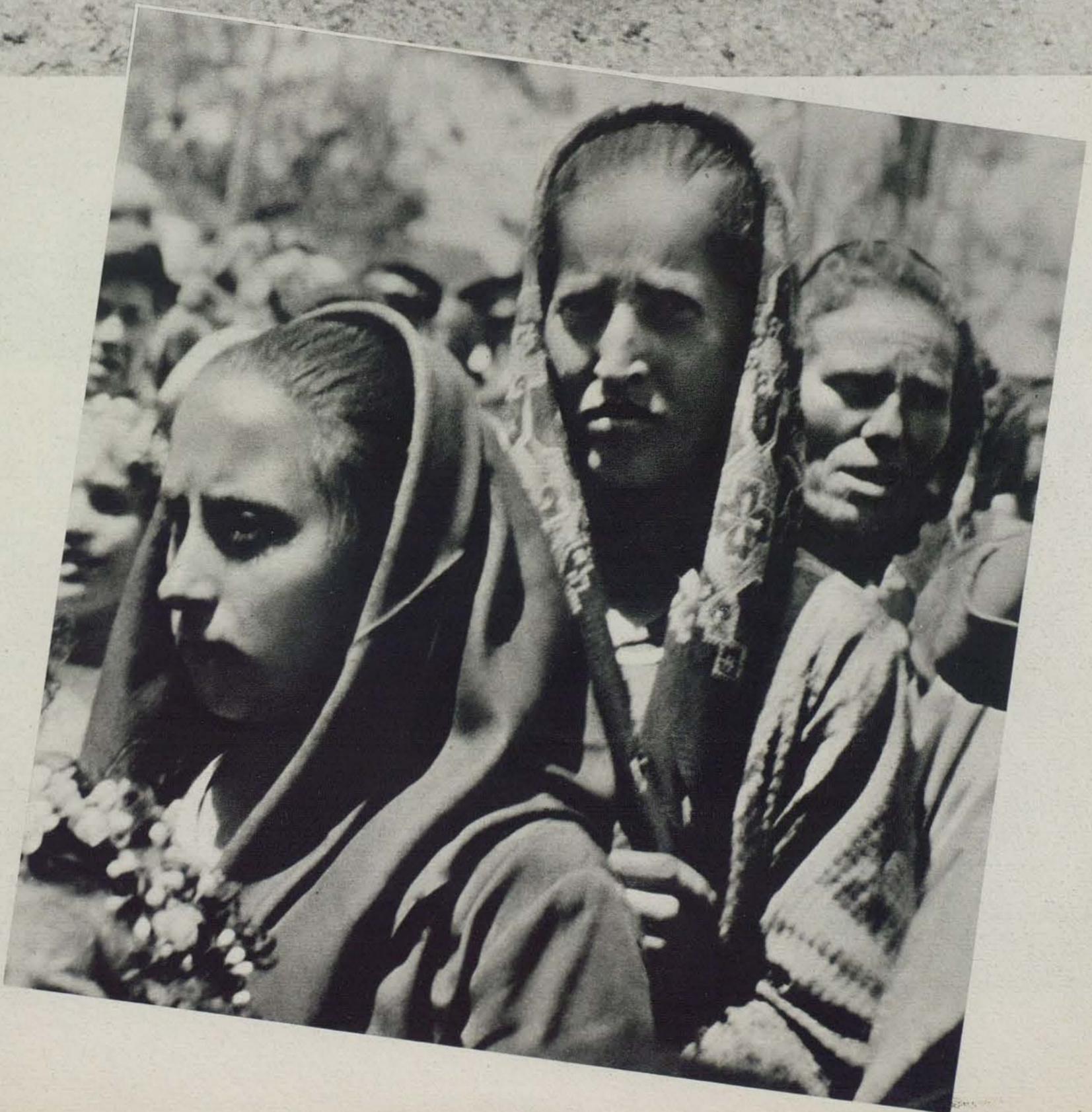
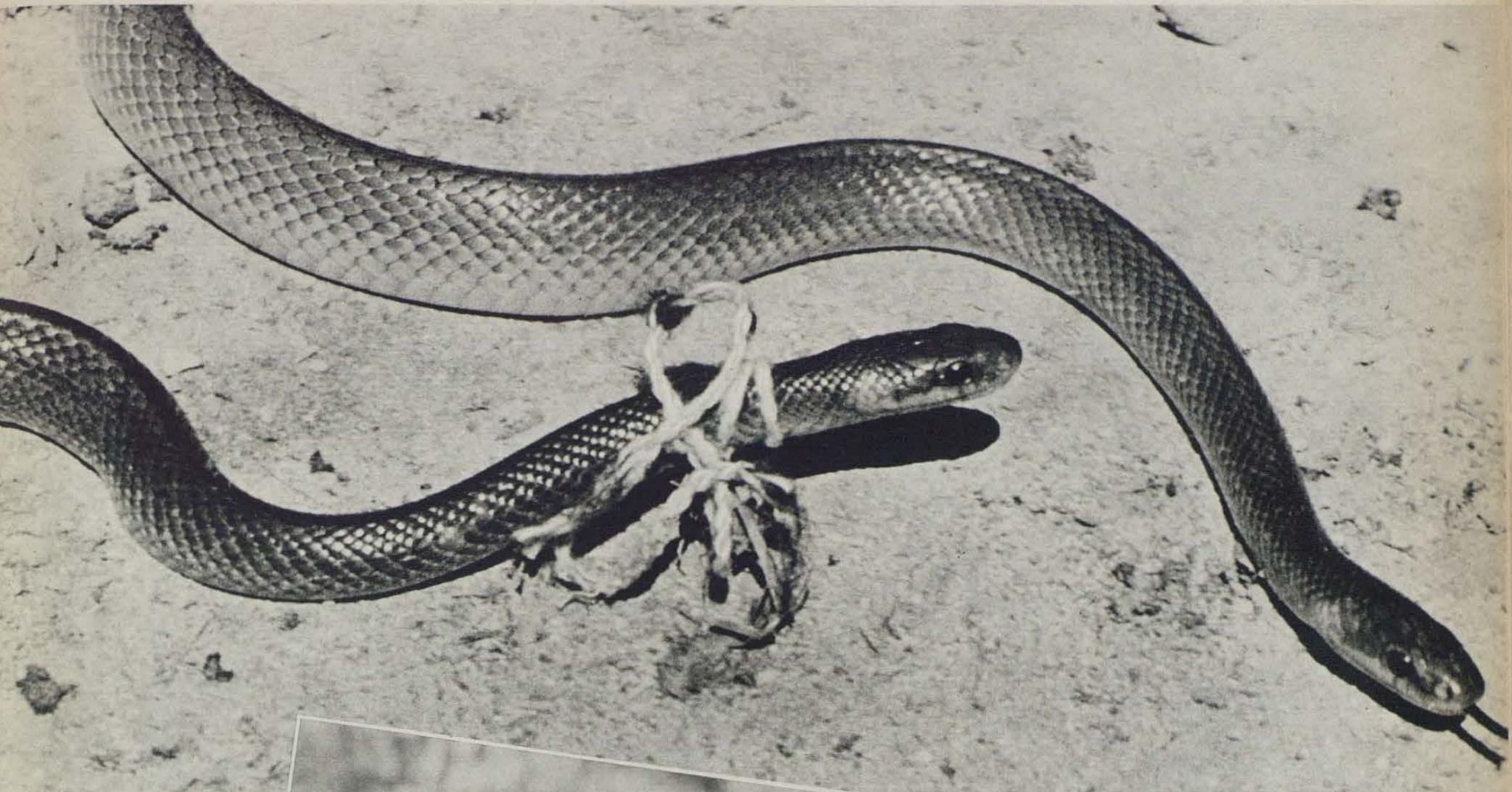


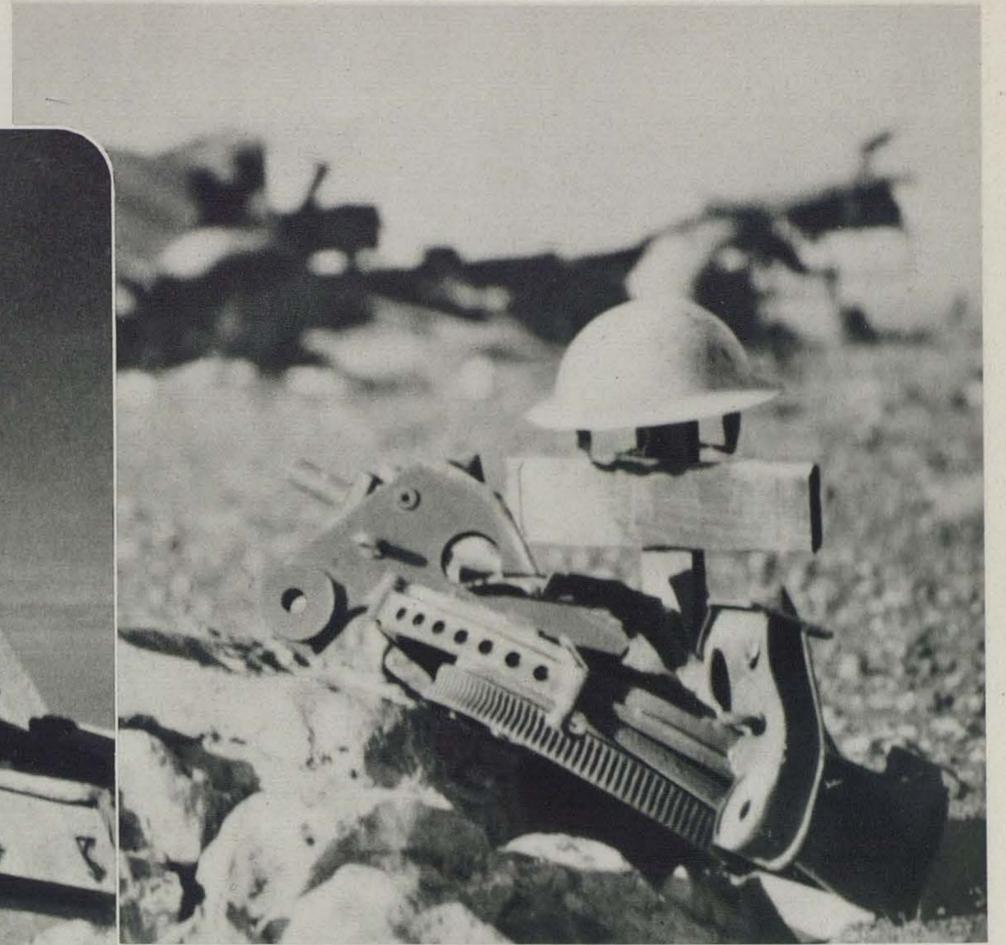
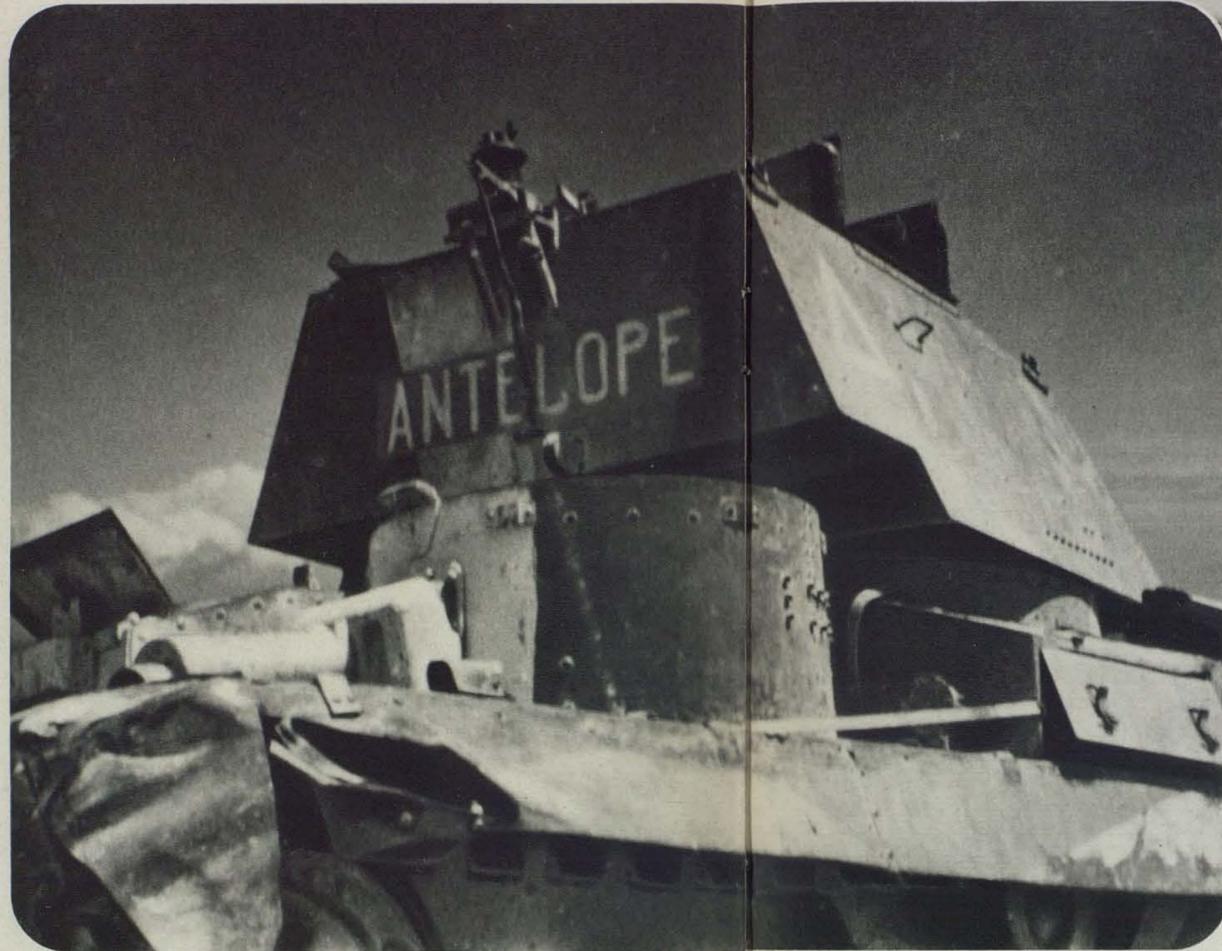
IL DITO DI NELSON

UOMINI E SERPI

I pagani stimavano il serpe animale sapiente perchè conosce i segreti della Terra; ma in Abruzzo, per secoli, il serpente non è stato che il nemico, contro il quale soltanto i santi potevano avere la meglio. Con la primavera i serpi si svegliano dal letargo e riprendono le loro vendette oscure e bibliche; ma San Domenico Abate veglia e non permette che i suoi fedeli vengano offesi. I miracoli che Gli si attribuiscono sono innumerevoli. Per ringraziamento, ogni anno, il primo giovedì di maggio, presso le gole del Sagittario il Patrono è portato in processione; e a lui si sacrificano tutte le serpi catturate nelle settimane precedenti da uomini, ragazzi e fanciulli della regione.

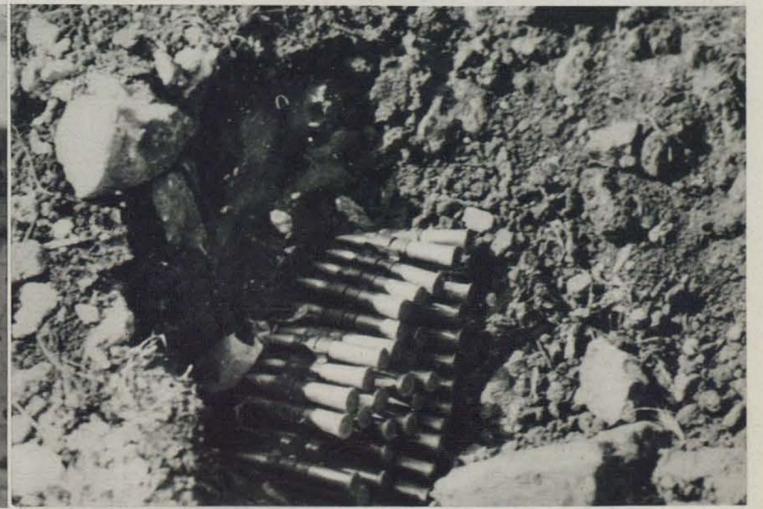
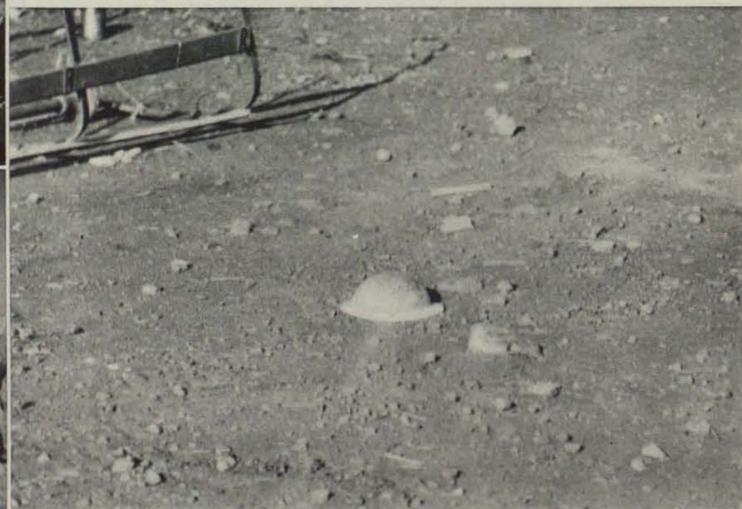






VIA BALBIA

Sulla grande strada che va dalla Sirte al confine egiziano sono state riprese queste fotografie dal nostro Marcellini: prigionieri di ogni razza, carri e autoblinde, materiali di guerra, tombe dei vinti di Wavell.



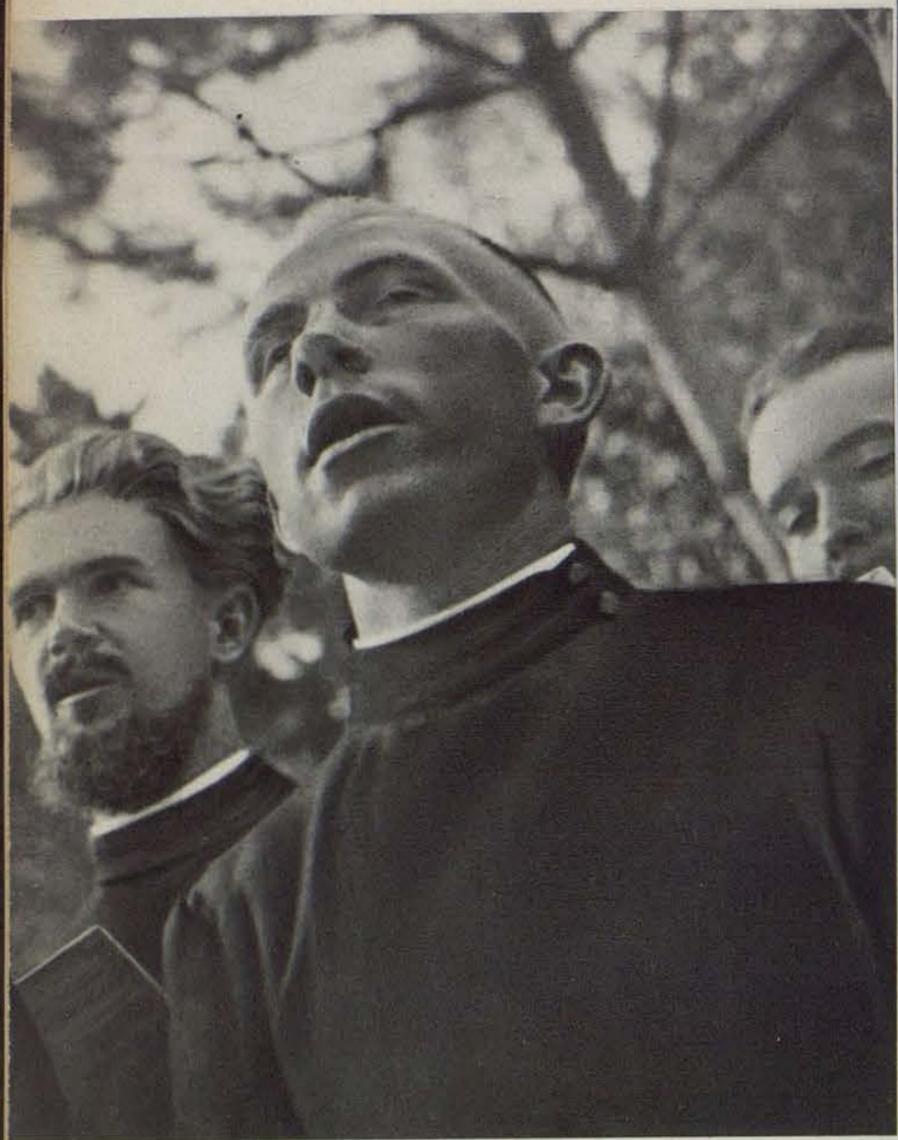


INDUSTRIA AMERICANA IN GUERRA
Henry Ford tenta di fracassare una delle sue automobili.

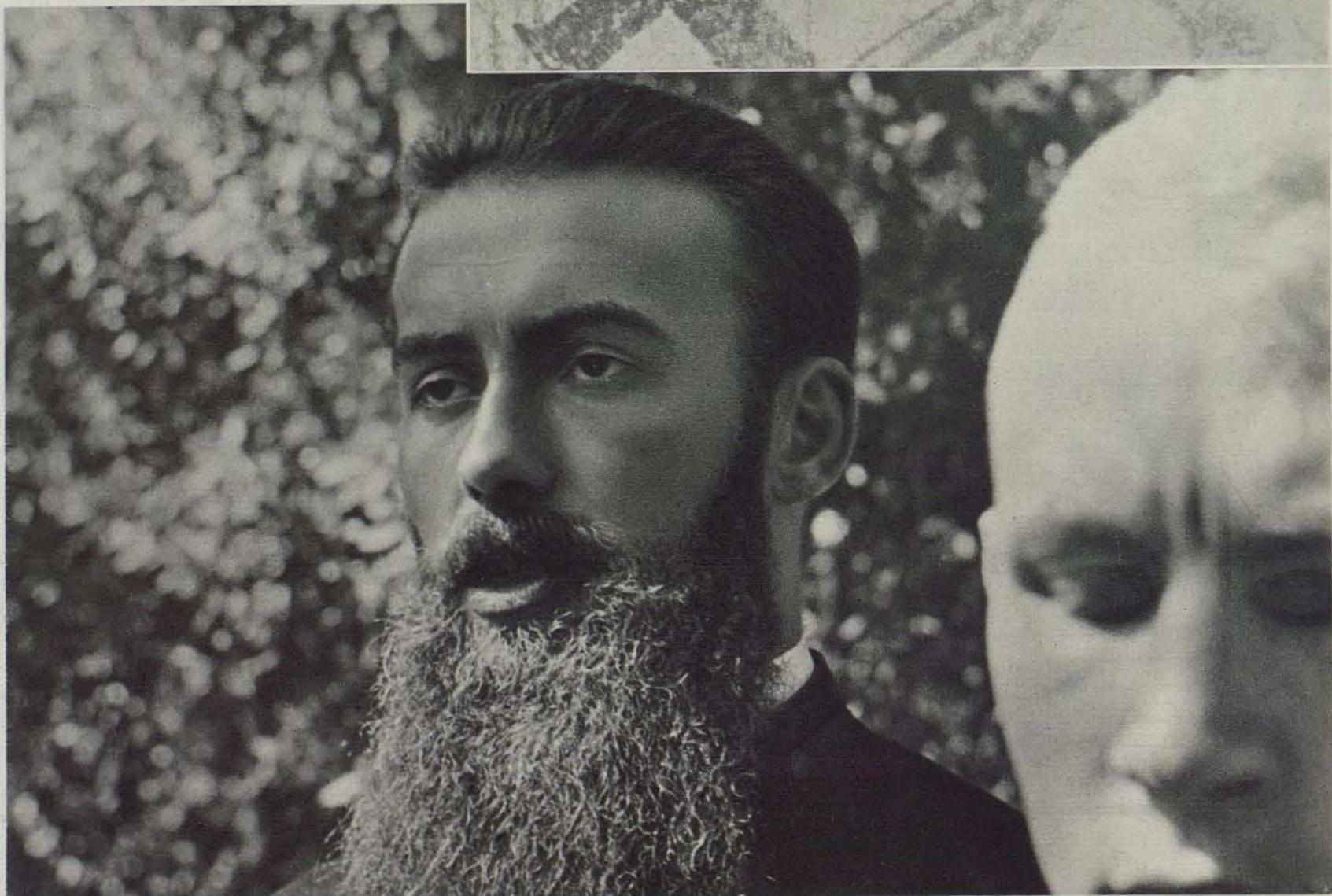


INDUSTRIA AMERICANA IN GUERRA

Intanto gli operai delle officine Ford si fracassano fra loro.



PRETI RUSSI A ROMA



STRATEGIA TEDESCA

1914 - 1941

LA GERMANIA ha sconfitto la Polonia nel 1939, ha battuto la Norvegia, l'Olanda, il Belgio e la Francia nel 1940, ha sopraffatto la Jugoslavia e la Grecia nel 1941. Come ha potuto conseguire tutta questa serie di vittorie?

Le ragioni sono molteplici, di carattere politico, economico e militare: il quadro generale della situazione che ha determinato la supremazia della Germania non si può avere che considerando in dettaglio tali tre ordini di cause.

Dal punto di vista politico si può a ragione affermare che la Germania aveva già fatto un buon passo verso la vittoria sulla Polonia e sulla Francia fin dalla vigilia dello scoppio delle ostilità, e ciò grazie al successo conseguito nella battaglia diplomatica condotta nei confronti dei suoi immediati avversari di oriente e di occidente. E si deve infatti alla diplomazia se in questa guerra si è registrato a favore della Germania un elemento di importanza vitale, che ne ha profondamente differenziato la situazione nei confronti del 1914, e cioè il cambiamento da avversario a benevolo neutrale e rispettivamente ad alleato della Russia sul fronte orientale e dell'Italia su quello meridionale.

Il non sussistere di un fronte orientale in questa guerra ha indubbiamente costituito per la Germania un notevolissimo vantaggio.

Effettivamente anche questa volta si sono avuti, in un primo momento, due fronti, quello polacco e quello francese; bisogna però tener conto che su di essi non si sono svolte contemporaneamente azioni belliche, come nel 1914, e ciò soprattutto grazie alla linea Sigfrido, che ha consentito ai tedeschi di portare a termine le operazioni in Polonia senza dover temere di alcuna seria minaccia alle spalle. Si è così potuta realizzare in pieno la concezione strategica tedesca di attaccare ed abbattere gli avversari separatamente uno dopo l'altro, concezione classica che ha decisamente contribuito all'affermazione della supremazia militare germanica in tutto il continente.

Chi abbia studiato la storia della guerra mondiale del 1914 sa quale ostacolo abbia allora costituito per la attuazione dei piani strategici germanici la inattesa rapidità con cui si effettuò la mobilitazione russa. Lo Stato Maggiore tedesco infatti progettava di battere in un primo tempo i francesi per giungere su Parigi, e di spostare poi le truppe da occidente verso oriente per far fronte al più lento colosso russo: la rapidità con cui i russi seppero entrare in linea rese però impossibile l'attuazione di questo piano, e mise anzi il Comando tedesco nella necessità di dover prendere in considerazione il ritiro di contingenti da occidente per spostarli sul fronte orientale, prima che contro la Francia si fosse potuto realizzare alcun risultato decisivo. La geniale condotta delle operazioni attuata da Hindenburg consentì allora di sventare la minaccia russa: le truppe dello Zar, sempre rinnovandosi, continuarono però la lotta, ed i tedeschi furono costretti a mantenersi su due fronti.

Questa situazione svantaggiosa per la Germania rese insomma non solo impossibile l'attuazione integrale del primo piano originale di operazioni contro gli alleati franco-russi, ma anche portò in un tempo successivo ad un continuo logoramento delle forze tedesche, anche se la Russia non era in grado di metterne seriamente in pericolo lo schieramento.

In questa guerra, come abbiamo visto, non si sono invece avuti due fronti di battaglia contemporanei, e la Germania ha quindi potuto concentrare tutte le sue forze contro il suo nemico secolare d'oltre Reno.

Un altro elemento — e decisivo — che diversifica la guerra del 1914-18 dalla guerra attuale è la posizione dell'Italia: mentre allora essa costituiva per gli Imperi Centrali una grave preoccupazione per il mantenimento del fronte Sud, ora lotta a fianco della Germania. E bensì vero che a partire dal 1915 l'Italia combatteva, più che contro la Germania, contro l'Austria-Ungheria: l'importanza del fronte italiano era però giudicata in tutto il suo valore anche a Berlino, ed in più occasioni furono dislocati sulle Alpi anche notevoli contingenti di truppe germaniche, specialmente in occasione delle grandi azioni del 1917, ad integrare le forze austriache non stimate sufficienti di fronte alle difficoltà che dovevano superare. E d'altra parte fu il crollo del fronte meridionale per opera delle forze italiane che segnò l'inizio della fine anche per il fronte del Reno, come ha riconosciuto personalmente lo stesso Ludendorff.

Se da una parte la posizione dell'Italia nel conflitto del 1914-18 contribuì grandemente a determinare la sconfitta tedesca, è noto come nella guerra attuale l'Italia abbia invece non di poco facilitato la vittoria germanica nella fase decisiva della lotta contro la linea Maginot, bloccando buona parte dell'esercito francese sulla linea delle Alpi. L'alleanza italo-germanica ha inoltre avuto come conseguenza l'interruzione della via di comunicazione imperiale britannica attraverso il Mediterraneo, con conseguente indebolimento, sotto vari punti di vista, della potenzialità combattiva dei nemici dell'Asse.

Ma l'Italia nella guerra mondiale contribuì alla sconfitta germanica non solo operando sul fronte italo-austriaco, ma anche intervenendo nelle operazioni che si svolsero nella penisola balcanica. Le forze anglo-francesi sbarcate a Salonico infatti riuscirono a contenere e successivamente ad eliminare l'efficacia della azione delle forze aderenti agli Imperi Centrali nei Balcani, e soprattutto di quelle bulgare, solo mercè la



(disegno di Afro)

valida cooperazione dei contingenti italiani operanti in Macedonia ed in Albania.

Riassumendo, l'Italia amica nel 1940 invece che nemica come nel 1914-18 ha dato alla Germania fin dall'inizio delle ostilità una tale superiorità strategica da consentirle di battere successivamente senza eccessiva difficoltà tutti i nemici che le si sono presentati sui vari fronti di lotta.

La mancanza in questa guerra di un fronte orientale e di un fronte meridionale, che nella guerra mondiale hanno non poco gravato nella determinazione dell'esito del conflitto, è stata il risultato di una vittoria politica, e la causa determinante della vittoria militare, che, date le premesse, già era potenzialmente nelle mani dei tedeschi anche prima dello scoppio delle ostilità.

La Francia commise indubbiamente uno dei più gravi errori nella condotta della sua politica estera nell'ultimo decennio quando appoggiò gli inglesi contro l'Italia nella questione etiopica, facilitando così il riavvicinamento italo-tedesco e provocando la rottura del fronte di Stresa. Ne seguì l'avanzata delle forze germaniche nella zona smilitarizzata della Renania, e la fine del patto di Locarno, sintomo iniziale dell'indebolirsi dell'influenza anglo-francese in Europa. Questo indebolimento è stato aggravato dall'annessione dell'Austria alla Germania, che ha fiaccato gravemente, dal punto di vista militare, uno dei più armati alleati della Francia, e cioè la Cecoslovacchia: questa infatti, pur disponendo sui Sudeti di uno dei confini strategicamente meglio dotati di tutta l'Europa, grazie alla favorevole disposizione geografica, si è trovata praticamente circondata, ed ha dovuto di necessità cedere di fronte alle rivendicazioni germaniche. Quando si giunse alla crisi cecoslovacca definitiva, i franco-inglesi non poterono fare altro che andare a Monaco, con non piccola perdita per il loro prestigio in Europa. Taluni sostengono bensì che essi si sarebbero trovati avvantaggiati ove avessero scatenato il conflitto in quel momento, mentre la linea Sigfrido non era ancora

completata, il fronte boemo era ancora intatto ed ancora sussisteva la potenza bellica della Cecoslovacchia: questi innegabili vantaggi non bastavano però a colmare l'inferiorità generale della Francia e dell'Inghilterra in fatto di preparazione militare.

Col crollo della Cecoslovacchia passò ai tedeschi l'armamento di 5 divisioni corazzate e di 40 divisioni normali, nonché una delle più famose fabbriche d'armi del mondo, la Skoda: tutto ciò naturalmente potenziò non di poco la forza germanica nel campo militare. La scomparsa della Cecoslovacchia costituì una grave perdita per gli anglo-francesi, perchè mise in grado la Germania di condurre la guerra su qualsiasi fronte senza doversi preoccupare della minaccia diretta da un nemico bene armato proprio verso il suo cuore, la Slesia. La perdita fu poi ancora maggiore, se si tien conto del fatto che la maggior parte delle azioni della Skoda erano in mani francesi.

Con la scomparsa della Cecoslovacchia la Piccola Intesa cessava ormai di esistere, e la Francia veniva così a perdere il pilastro delle sue alleanze nell'Est europeo, restandole unica alleata la Polonia. Anche questa però — e lo riconobbero gli stessi francesi —, non era una alleata ben forte e valida, soprattutto per la difficile difendibilità del suo confine con la Germania, dovuta alla natura del terreno, ovunque pianeggiante, ed alla impossibilità di costruirvi una linea fortificata permanente efficace, data la lunghezza del confine e la insufficiente disponibilità finanziaria dello Stato polacco.

La Francia e l'Inghilterra cercarono allora di agguanciarsi alla Russia, ma quest'ultima non si lasciò trascinare dai loro armeggi diplomatici, ben sapendo come un'alleanza con le potenze democratiche avrebbe significato una guerra con la Germania, con i francesi spettatori al di là della insuperabile linea Sigfrido. La Polonia non fu tanto previdente, ed il risultato fu la sua catastrofe del 1939, senza che Francia ed Inghilterra potessero comunque intervenire.

Le trattative anglo-francesi intavolate a Mosca nel



(disegno di Capogrossi)

1939 erano dunque necessariamente destinate all'insuccesso; il sogno russo era d'altra parte quello di poter raggiungere ad occidente la linea di Curzon, ed esso poteva avverarsi solo mediante un'intesa con i tedeschi. Lo scacco di Mosca segnò per gli anglo-francesi la sconfitta nella battaglia diplomatica ingaggiata con la Germania, sconfitta che preluse a quella militare: ben diversa era sotto questo punto di vista la posizione della Francia e dell'Inghilterra allo scoppio della guerra mondiale, quando e Russia e Italia furono aggiogate alla loro causa.

Anche nel campo della politica interna la Germania si è trovata nell'attuale conflitto assai avvantaggiata nei confronti della guerra passata, in quanto soltanto ora le è stato possibile di formulare e di attuare ogni concezione strategica in funzione della situazione politica, e viceversa, senza interferenze tra l'una e l'altra direttiva, e ciò in quanto entrambe hanno fatto capo ad una sola volontà e ad una sola intelligenza coordinatrice, quella del Führer: nella passata guerra invece, la concezione strategica, rigida nei suoi postulati e non facilmente adattabile alle mutevoli esigenze della politica, era impersonata nel Capo di Stato Maggiore von Moltke, mentre per la parte politica le direttive provenivano da una mentalità ben diversa e spesso contrastante, quella di Bethmann-Hollweg.

Anche dal punto di vista economico nell'attuale conflitto la Germania si trova in una posizione molto più favorevole che non al tempo della guerra mondiale. Anzitutto la Germania già negli anni anteriori al 1939 aveva un'economia controllata e disciplinata, mentre l'economia francese ed inglese erano ancora impennate sui principi strettamente capitalistici e non concepite in funzione della guerra: l'inizio delle ostilità trovò quindi la Germania preparata anche in questo campo, mentre all'incontro i suoi avversari si trovarono nella necessità di improvvisare tutta una nuova attrezzatura e di attuare nuovi metodi di produzione, di distribuzione e di consumo.

Altro vantaggio di cui la Germania ha potuto gio-

varsi nell'attuale conflitto è stata la possibilità di attingere ampiamente rifornimenti dall'URSS, e di poter sfruttare a proprio beneficio le risorse agricole e petrolifere della penisola balcanica molto più proficuamente di quanto non fosse possibile nel 1914-18, quando la produzione agraria di tutti i territori coinvolti nel conflitto, dai Balcani all'Ucraina, ebbe a subire sensibilissime decurtazioni per la prolungata assenza dal lavoro delle masse mobilitate impegnate nella lunga guerra di posizione. Anche le perdite registrate nel conflitto attuale data la celerità con cui si sono condotte le operazioni sono state di gran lunga inferiori a quelle del 1914-18, ciò che ha pure consentito di mantenere in piena efficienza il ritmo produttivo.

Anche nel campo dell'economia bellica in stretto senso, oltre che in quella civile in genere, la Germania si è trovata nell'attuale conflitto in una posizione di vantaggio. Tanto nel 1914 che nel 1939 i tedeschi hanno iniziato le operazioni con superiorità di armamenti e di preparazione nei confronti dei loro avversari; nel 1914 però questi ultimi, arginato l'impeto della offensiva germanica, poterono prepararsi con calma fino a rendersi superiori ai tedeschi, mentre attualmente lo sviluppo e la potenzialità offensiva dell'aviazione tedesca ha del tutto capovolto la situazione.

Si può obiettare a questo riguardo che gli inglesi possono sopperire con rifornimenti dall'America alla incapacità di mantenere efficiente la produzione bellica nazionale sotto i continui bombardamenti tedeschi; non bisogna però dimenticare che la Germania ora ostacola il traffico avversario con ben maggiore efficienza di quanto non potesse fare nell'altra guerra, dato che all'opera distruttiva dei sottomarini si è aggiunta quella dei bombardamenti aerei contro le navi.

Nel corso della guerra mondiale i tedeschi giunsero a mettere in cantiere fino a 800 sottomarini, ed è da presumersi che attualmente — col possesso di tutti i cantieri del continente da parte della Germania — tale numero possa essere sensibilmente superato, fino a raggiungere il migliaio od anche più, specialmente

con l'intensificazione delle costruzioni di piccolo tonnellaggio, nelle quali lo svantaggio dell'autonomia relativamente scarsa è compensato dalla possibilità di disporre di basi comode e vicine lungo tutta la costa atlantica.

In questo conflitto i tedeschi sono riusciti ad aver ragione dei loro avversari, nel campo strettamente militare, soprattutto grazie alla superiorità dei loro mezzi meccanizzati e motorizzati, senza contare la preponderanza nell'aria, e la efficacia del nuovo mezzo aereo usato per il bombardamento in picchiata, lo Stukas. L'impiego su larga scala di mezzi meccanizzati e motorizzati celeri da parte tedesca ha reso impossibile ai francesi, dopo che il loro schieramento fu sfondato, di effettuare una ritirata ordinata per riorganizzarsi su una linea arretrata ed ivi arginare l'impeto nemico, come invece era riuscito di fare a Joffre nel 1914, col memorabile arretramento di oltre 150 km sulla Marna, dove si salvò la Francia.

Le innovazioni tattiche dei tedeschi in questa guerra sono state l'uso degli Stukas al posto delle artiglierie, l'impiego dell'aviazione invece della cavalleria nella ricognizione, e la dislocazione abituale dei carri di assalto davanti alle fanterie nelle azioni di rottura. I francesi si sono invece trovati a dover ancora impiegare la cavalleria contro i carri armati nelle Ardenne, naturalmente con risultati disastrosi: il destino ha voluto ripagare la sorte dei cavalieri tedeschi respinti nel 1914 nella stessa zona.

Questi nuovi mezzi sono stati impiegati dai tedeschi fin dall'inizio della campagna polacca, dove apparve chiaramente come alle colonne corazzate celeri, lanciate anche a grande distanza nel territorio nemico attraverso l'indifesa frontiera della Slesia e della Polesia, non incombesse nemmeno il rischio — che secondo taluni avrebbe dovuto scongiurare l'impiego — di un efficace attacco avversario ai fianchi scoperti, e questo sia per la potenzialità dell'armamento, sia per la fulminea rapidità di spostamento.

Gli stessi mezzi e gli stessi sistemi sono stati impiegati anche sul fronte jugoslavo e su quello greco, dove hanno decisamente contribuito alla rottura delle linee nemiche ed al crollo di ogni resistenza avversaria.

Per quanto concerne la condotta delle operazioni nel 1940, è stato di grande vantaggio per la Germania ai fini dello sviluppo dell'azione contro il Belgio e la Francia il fatto che con l'attacco dell'Olanda essa poté disporre di vie di comunicazione verso occidente — da Maastricht in sopra — ben più numerose e comode di quante non avesse a disposizione al tempo della guerra mondiale, quando tutto il movimento delle truppe e dei rifornimenti per la parte settentrionale del fronte era costretto ad accalcarsi attraverso le poche vie esistenti nella zona di Liegi. Ed una tale situazione si mostrò nel 1914 tanto più grave, in quanto il concetto operativo di Schlieffen e di von Moltke era allora imperniato sull'avvolgimento dell'ala sinistra francese ad opera dell'ala destra tedesca operante lungo la Manica, mentre nel 1940 l'avvolgimento è stato effettuato dalla parte meridionale del Belgio verso sud-ovest e quindi verso la Manica, ad opera dell'ala sinistra del corpo germanico operante: lo svolgimento dell'operazione di aggiramento è stato naturalmente facilitato dal fatto che nessuna effettiva minaccia poteva provenire alla Germania dalla parte più meridionale del fronte contro la Francia, per la sicura protezione ivi data dalla linea Sigfrido, che non esisteva nel 1914.

Anche nelle operazioni contro i territori balcanici è stato adottato nel 1941 un concetto opposto a quello seguito nel 1914-18: infatti, mentre allora lo sforzo principale contro la Serbia venne esercitato da Nord, e da Sud fu svolta solo un'azione secondaria ad opera degli alleati bulgari, nella primavera del 1941 lo sforzo decisivo, quello che ha portato al disfacimento dell'esercito jugoslavo, è stato portato proprio dal confine bulgaro. Le operazioni nella penisola balcanica hanno poi ora avuto come conclusione l'occupazione di tutta la Grecia, che nella guerra passata era rimasta libera da ogni invasione delle forze degli Imperi Centrali, le quali non erano giunte neppure a Salonico. Il fatto che questa città rimase allora nelle mani degli alleati portò ben gravi conseguenze per la resistenza tedesca, come hanno riconosciuto tutti gli studiosi di storia militare, in quanto consentì alle forze dell'intesa di creare un nuovo fronte in Macedonia.

Concludendo, fino dalla vigilia delle ostilità, la Germania nell'attuale conflitto è riuscita vincitrice nel campo politico, con lo sfondamento dell'accerchiamento minacciato dai suoi avversari e dai loro presunti alleati, in un primo tempo mediante l'eliminazione della Cecoslovacchia, e con essa di tutta la Piccola Intesa, quindi staccando la Russia dalla Francia e dall'Inghilterra, ed infine sopprimendo l'Intesa balcanica. Dal punto di vista economico, la Germania è riuscita a costituire un fronte interno compatto e resistente anche sulla distanza, ed ha potuto ostacolare seriamente coi bombardamenti aerei la preparazione militare nemica. Dal punto di vista militare infine, il Comando tedesco ha seguito il concetto di battere ogni avversario separatamente con successive campagne, e di separare e battere uno dopo l'altra le singole armate di ogni nemico in ogni campagna: concetto che ha portato all'attuazione successiva della campagna polacca nel 1939, di quella francese nel 1940 e di quella balcanica nel 1941, e rispettivamente in ogni campagna all'azione di aggiramento di Kutno, all'accerchiamento delle forze anglo-franco-belghe nelle Fiandre, ed infine alla separazione delle forze jugoslave dalle anglo-greche nella Jugoslavia meridionale e di quelle greche della Tracia e dell'Epìro.

In una parola, la strategia tedesca in questa guerra è essenzialmente imperniata sul consolidamento della unità interna e sulla frattura della unità avversaria: questo è il segreto delle vittorie germaniche.

FRANCO VANDELLI

VISITA A UN PITTORE

A Parigi, una decina di anni fa, un pittore che riusciva ad avere un invito in casa Picasso, poteva considerarsi pressoché arrivato. Dopo la visita al grande spagnolo, che veniva unanimemente considerata come un esame o baccalaureato finale dell'alta pittura, la vita del pittore prescelto poteva in un certo senso dirsi più facile. Si facevano esempi; era sempre avvenuto così. Uscendo dalla casa di Picasso, magari ubriaco fradicio alle quattro del mattino, all'angolo della Rue de la Boétie, appostato forse fra i negozi di Paul Guillaume e Rosenberg, si sarebbe quasi matematicamente incontrato il tanto desiderato mercante che vi avrebbe proposto uno stipendio e l'accaparramento di tutta la produzione pittorica. Sarebbe stata la risoluzione della vita, anzi sarebbe stata la vita stessa, poiché quella che si menava, fatta di pasti salati e di «café creme» al «Dôme», non si poteva considerare tale.

Nel mio cuore di felice mortale invitato in casa Picasso serpeggiava però un grave dubbio. Come poteva Picasso interessarsi di me se a quell'epoca si interessava di Vines e di tutto il corteo di spagnuoli trapiantati a Parigi? Se in quell'epoca proteggeva il neo-impressionismo? Proteggeva, cioè, questa nuova tendenza pittorica costituita da una macchia di terra di Siena spalmata su di una tela bianca, dove, aguzzando gli occhi, a stento si poteva scorgere una specie di profilo di donna? Il neo-impressionismo non mi andava giù. Noi non si era combattuto (in questo orgoglioso noi vi era tutta la storia della pittura, dagli impressionisti ai neo-realisti) per smantellare il gusto borghese e la pittura per le signore? Non era, questo smidollato neo-impressionismo, una compiacenza ai gusti borghesi? Non sarebbe andata a finire questa pittura (come infatti avvenne) sulle copertine delle riviste per signore? su «Vogue» e magari su «Fortune» o «Vanity Faire»? E poi questo eccessivo campanilismo di Picasso mi insospettiva altamente. Cosa voleva significare questa cieca protezione agli spagnuoli?

Era uno strano dicembre: dicembre del 1930. A settembre, portati dalla logica delle cose, quasi da una irresistibile forza naturale, centoventi deputati nazionalsocialisti si erano installati al Reichstag. Questa notizia, che schiantò l'opinione pubblica francese inchiodandola ad un dubbio e ad una indicibile ansia, giunse a Parigi in un curioso lunedì di settembre, ancora afoso ma già carico di pioggia e di umidità. Da allora non si visse più in pace. Tardieu cadde ingloriosamente una sera di dicembre in cui pioveva che Dio se ne era dimenticato, mentre cortei di studenti e di «Camelots du roi» percorrevano sinistramente Boulevard Montparnasse gridando, con ritmo cadenzato, «Embarquez! Embarquez!» Il grido sdegnoso era indirizzato a noi, a tutti gli stranieri: ci invitavano ad abbandonare la Francia. Noi di Montparnasse scantonavamo, evitando il corteo. In quel momento, tedeschi, ungheresi, spagnoli o sud americani, si dovevano sentire l'anima del negro che sfugge al linciaggio. Poche sere dopo morì un celebre generale francese conquistatore del Marocco.

Era la crisi. Era il «sabato nero» di Wall Street del '29 che aveva impiegato circa un anno per venire dall'America del Nord fino in Francia. Ma era giunto anche là, sconfiggendo le previsioni di molti economisti francesi i quali affermavano che la Francia poteva considerarsi, per la sua economia imperiale, al riparo della «depressione di carattere speciale» che si era abbattuta sul mondo capitalistico. Questi articoli (e ne ricordo certi «logicissimi» di Frédéric Jenny sul «Temps») e questi gravi libri erano, si può dire, ancora freschi di inchiostro di stampa, quando la crisi piombò anche in Francia. E per onestà mentale ci sentiamo di rendere omaggio alla sensibilità economica e finanziaria degli studenti francesi stile 1930 che avvertirono l'avvicinarsi e lo scoppiare della «depressione» come il cane avverte il terremoto. E, come si è visto, il primo provvedimento che pensarono di prendere fu quello di difendere tutti gli stranieri, soprattutto intellettuali, che si trovavano in quel momento a Parigi.

In quelle sere di dicembre piovoso e infangato noi ci aggiravamo per Montparnasse più stranieri che mai. Ricordo Aniante, con un cappotto scuro nuovo fiammante (era giunto da poco dall'Italia) assieme a Prampolini pagare precipitosamente una cena al «Dôme» e dileguarsi. Ricordo Barilli, più istrice che mai, sbriciare ma senza comperarlo, l'«Intransigent» su i pacchi delle edicole. Ricordo la calma eccessiva di Francesco Flora che mi incoraggiava. Ricordo De Chirico, bianco come la carta, assieme ad una splendida spagnola, tutta colorata giallo e rosso, con la quale fece poi una serie di quadri che sono stati chiamati da qualcuno il periodo renoiriano di De Chirico: i quadri, per intenderci, che espose alla II^a Quadriennale. Era veramente uno strano dicembre. Ricordo la bella casa ospitale di Campigli il quale a quell'epoca dipingeva enormi vasi stile pompeano. Ricordo il cognac di Campigli.

Curiosa fine del 1930. A tanti anni di distanza, la rivedo buia e fosca, senza gioia, come certi cieli del Greco. Con enormi nuvoloni violetti che percorrevano come stracci impazziti il cielo di Parigi, in una sera di domenica fu eletto deputato Maurice Thorez nel quartiere operaio di Belleville. Era una sera di domenica ventosa e fredda che dava i brividi e scollava i manifesti di propaganda appiccicati agli angoli delle strade. Io, stretto in un piccolo e striminzito cappotto, che spesso mi serviva come supplemento di coperte,



(disegno di Macri)

pensavo alla visita in casa Picasso. Mi sentivo nell'anticamera della gloria, alla soglia del successo, ma senza un soldo in tasca e con la prospettiva veramente inopportuna di morire di fame da un momento all'altro. Lo stesso come dire: assassinato il giorno delle nozze.

L'unico scoglio, che ai miei occhi di allora assumeva l'aspetto di una cosa enorme, veramente insormontabile, era la piaga piccolo-borghese che stava prendendo questo maledetto Picasso. L'affare del neo-impressionismo non mi andava nè su e nè giù. Odiavo Vines e compagni come si possono odiare dei traditori. Noi si era sulla via progressista, veramente eroica della pittura, mentre questo corteo di sentimentali spagnoli si trovava dalla parte della reazione. Insidiosa reazione che si presentava con i tratti subdoli ed ingannevoli del moderno e dell'avanzato. Per me, a quell'epoca, questi pittori spagnoli che avevano guadagnato la fiducia del grande Picasso, rappresentavano, nel campo della pittura, ciò che rappresentarono, nel campo della storia, le bande calabresi del Cardinale Ruffo nella settecentesca rivoluzione napoletana. Era un gruppetto di pittori reazionari da combattere.

A quell'epoca io dormivo, ospite non gradito, sul nudo pavimento dello studio di uno scultore pugliese: Galvani. Uno studio non più largo della piattaforma di un autobus. In questo piccolo spazio c'era da farvi entrare innanzi tutto la branda dello scultore, centinaia di teste di gesso, una stufa, bassorilievi a non finire, quadri, e infine me che a terra, la notte, a stento potevo stendere le gambe. Era una specie di prigione medioevale. Ma non vi badavo. Per me il problema di mangiare, dormire o vestirsi non aveva importanza, a quell'epoca. Anzi non esisteva. Lo percepivo indirettamente solo quando (e ciò avveniva spesso), per via della mia troppo visibile indigenza, venivo sfuggito dalle donne e cacciato dai locali di lusso. Per me, a quell'epoca, aveva maggiore importanza il fatto che da un lato il surrealismo stesse prendendo una piega troppo a sinistra fino a toccare il

trotzschismo e che dall'altro lato Picasso stesse perfettamente operando il contrario. Questi, non ho vergogna di dirlo, erano i problemi che occupavano il mio spirito in quella fine d'anno 1930, alla vigilia di andare in casa Picasso.

Tempestosa fine di anno, con l'inizio di una crisi economica di proporzioni vastissime. I mercanti d'arte denunciavano i contratti stipulati con i pittori allo stesso modo e nella stessa forma di come la Francia e l'Inghilterra avvertivano delicatamente gli S. U. che non potevano più pagare le riparazioni e desideravano ardentemente una moratoria. Marcel Thil divenne campione del mondo dei pesi medi dopo un combattimento veramente epico. Si allenava nella igienica palestra tutta candida del «Medical Hôtel» di Montparnasse che era abitato da pittori, scrittori, architetti, uomini politici in esilio; in quello stesso «Medical Hôtel» dove, all'ultimo piano, vi era la sede della Repubblica Indipendente Basca. Binda veniva al «Vel' d'Iver» fasciato dalla sua maglia di seta iridata di campione del mondo. Nell'agosto di quell'anno, Marcel Thil ed io, avevamo vinto una piccola scommessa con un cameriere della «Rotonde» dando Binda vincitore della massima prova mondiale di ciclismo. Ma, ripeto, fu un anno che terminò tempestosamente: avvolto nella nebbia, infracidito dalla pioggia gelata, squassato dal vento. E per me era la fame. C'era come unica speranza, la visita a Picasso.

I capi della Repubblica Indipendente Basca, che noi scherzando salutavamo a gesti dalle finestre del «Medical Hôtel», si eclissarono improvvisamente e non li vedemmo più. Ci spiegarono che era per ragioni eminentemente cospirative che si erano dileguati tanto misteriosamente. Ma io non pensavo ad essi, grassi e pallidi spagnoli mongoloidi. Capi soltanto che avevano violentemente litigato con i capi espatriati della rivoluzione comunista delle Asturie del 1929 i quali vivevano in un altro quartiere di Parigi e che noi non avevamo mai veduti.

CRONACHE

SMARGIASSATE



Questo disegno col vecchio rimbambito dai polsini inamidati, dovrebbe rappresentare l'« adesso arrivo io » di Delano Roosevelt.



Utile e dilettevole questo modello di stalla per Quartieri Alli. (Non è detto che gli accaparratori di lusso non pensino davvero di ricavarne lo spunto per impiantare a domicilio un caseificio).

PERSEVERANZA



Questo uomo è incaricato di segnare con bandierine sulle carte di Londra tutti i punti colpiti dai bombardamenti aerei.

AVVISAGLIE



Questa fotografia di Roosevelt è stata eseguita pochi giorni prima che si rendesse necessario ricoverare il Presidente in Casa di Cura.

RISORSE



Anche le donne brutte debbono pur avere i loro sfoghi.

SPERANZE



Queste ragazze che hanno scritto sulla loro casa « attenti al cane » amano gli uomini coraggiosi.

RINFRESCANTI



Questa bella ragazza, che prende aria da un aeroplano in moto, ha il solo torto di incomodare grandi mezzi ove sarebbe sufficiente molto meno.

PATRONATO



Ciang-Kai-Scek con una delle sue mogli nell'intimità domestica, all'ombra della fotografia di « Quellochepega ».

INCARICHI



Nelle palestre della gioventù tedesca c'è un tale che giornalmente deve allenare al pugilato una cinquantina di giovinetti. Eccolo in funzione.

PERSPICACIA



Un'agenzia fotografica a corto di avvenimenti ha inventato la scenetta e ci ha mandato la fotografia tentando di farla passare per quella di un vero matrimonio in casa di fabbri.

VARIETA'



Le fotografie come queste, la stessa agenzia di cui a fianco, le manda per la « varietà ».

FINANZE



Chi direbbe che questo esercizio del resto molto bello e molto coraggioso serve per allenare i soldati della R. Guardia di Finanza!

INTERPRETAZIONI



Per questa fotografia è in palio un premio vistoso. Si tratta di indovinare se il sorridente pugilatore a sinistra vola per un pugno o per piombare addosso all'avversario.

CRONACHE



Il glorioso gagliardetto della « prima ora » alle teste di un reparto d'arditi che ha partecipato alla vittoria italiana sul fronte greco.

VELOCITA'



Velocità, velocità, ebbrezza e conquista dei tempi moderni!

CULINARIA



Fotografia retrospettiva di una cuoca.

ESPOSIZIONE



La civiltà si può misurare anche dall'uso che si fa del petto delle ragazze.

ESEMPLIFICAZIONI



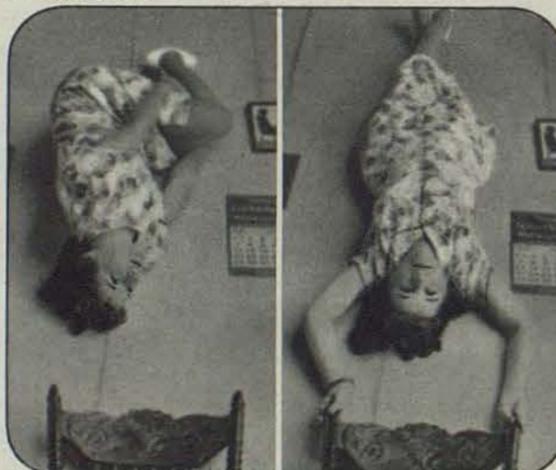
Reparti americani che non hanno ancora ricevuto in dotazione armi e munizioni, mostrano intanto con mezzi di fortuna quello che son capaci di fare.

RIVELAZIONI



Questa donna con la bella gamba in aria è la signora G. R. di anni 55. Il segreto della sua giovinezza perenne sta appunto nella ginnastica da camera di cui la mosso della gamba non è che un modesto esempio.

ATTRAZIONI 1



L'esercizio qui fotografato potete ripeterlo, se vi piace, quando volete. Si tratta di un semplice trucco fotografico combinato sul pavimento anziché sulla parete.

STRUMENTI



Quest'uomo è il governatore di uno stato americano che si addestra. Il tamburi sono distribuiti agli uomini politici di laggiù dalla Casa Bianca.

PRECAUZIONI



La guerra con la formula « affitto e prestito » non contempla il caso che gli americani possano prendersi bombe aeree sulle loro sacrosante automobili. Ecco la trovata di un fedele suddito per evitarle.

PANTALONE



La povera maschera veneta non ha mai fatto, fra le tante, una figura altrettanto clamorosa.

VENDETTA



Il grande autocarro voleva investire il piccolo, ma le risorse dei debiti oppressi sono infinite!

IL COLOSSO DI RODI

(Cecil Rhodes)

L'11 OTTOBRE 1899 i Boeri dichiararono guerra all'Inghilterra, e tutto il mondo si scandalizzò che un piccolo popolo di pastori fosse asfissiato dall'imperialismo britannico sol perchè il Transvaal era ricco di miniere d'oro e di diamanti. La Francia si esaltò alle prodezze dei Boeri che davano continuo scacco alla potente Inghilterra. Il colonnello di Villebois-Mareuil fu il più illustre arruolato sotto la bandiera boera, ma anche tedeschi, svedesi, americani, irlandesi e molti inglesi, contrari alla politica del loro governo, andarono volontari.

Un uomo aveva iniziato la pacifica conquista di quella estrema Africa: Cecil Rhodes, nato a Bishops Stradford nel 1853.

Figlio di un povero pastore protestante, a quindici anni fu condannato dai medici; e allo scopo di prolungargli di qualche tempo la vita, i genitori lo imbarcarono con un po' di danaro per Porto Natal, ove si accinse alla cultura del cotone e della canna da zucchero. Aveva appena sedici anni, quando gli giungono le prime notizie sulla scoperta dei campi diamantiferi a Kimberley; e s'incammina anch'egli insieme alle moltitudini verso quella terra. Vi giunse tra i primi, gli toccò un lotto che difese con le armi e fece fortuna, riacquistò forza e salute in pieno; a diciotto anni fa l'incetta dei diamanti, si associa coi più audaci e si fa loro intermediario presso il governo.

In poco tempo fonda la società De Beers e torna in Inghilterra ove riprende gli studi all'Università di Oxford.

Il giovane Cecil passa sei mesi in patria e gli altri sei nelle miniere africane.

Raccontava volentieri lo stupore del medico che l'aveva spacciato:

« Voi Cecil Rhodes? Ma se siete morto dieci anni fa! Il mio taccuino non sbaglia mai!... ».

A venticinque anni viene eletto deputato di Capetown, a ventotto è Ministro delle Finanze al Capo, a trentasette, nel 1899, diventa Primo Ministro e cura gli affari dello Stato e i propri senza alcuna fatica. In questo momento possiede due milioni di sterline, e ne lascerà alla morte dodici. Col dottor Jameson, suo medico, egli crea la Chartered, potente compagnia che occupa e organizza i territori dell'Africa del Sud e ottiene dal Portogallo di spingersi sino allo Zambesi e ai Grandi Laghi. A mezzo della De Beers, ordina un trust delle miniere di diamanti, crea un sindacato, scongiura una crisi per l'abbondanza, limitandone la produzione. Lo chiamano il Colosso di Rodi, il Napoleone dell'Africa del Sud. È senza cuore e senza scrupoli, distrugge chi l'ostacola, non rinuncia a mezzo alcuno; impone ai negri il lavoro forzato, ristabilendo lo schiavismo, impedendo agli operai la libera uscita e le visite.

Tuttavia egli rinuncia al suo favoloso stipendio di Primo Ministro e sovvenziona spedizioni militari per guadagnare all'impero nuovi territori; manda cinquantamila sterline a John Parnell per l'agitazione irlandese, distribuisce denaro agli amici e ai poveri. Le sue scuderie sono quelle d'un sovrano orientale; i suoi palazzi sono sontuosi e nei giardini passeggiano leoni domestici.

Adorato dal popolo, il suo ritratto è in ogni casa africana. Col governo di Londra tratta da pari a pari e prepara una grande riserva alla sua patria e un predominio in Africa.

La sua politica è arditissima. Gli olandesi e gli inglesi si guardano in cagnesco. Una lega olandese proclamava l'Africa agli africani e Rhodes non esitò a capeggiarla lui stesso e a imporla nello Stato; usava tutti i mezzi per sopire i rancori suscitati nel 1877 dal tentativo di conquista del Transvaal. Le truppe inglesi avevano dovuto evacuare il paese nel 1881, e l'Inghilterra abbandonò la Repubblica dei Boeri credendola povera; Cecil Rhodes si mette dalla parte dei Boeri per sventare ogni sospetto, e la sua ipocrisia vince ogni resistenza.

Frattanto, dopo aver nel 1877 annessa quella parte della Repubblica d'Orange che comprendeva il distretto diamantifero di Kimberley, nel 1880 s'impadronisce del Griqualand, nel 1885 del Bechinaland, nel 1889 del territorio fino allo Zambesi e crea la Rhodesia.

Nel 1891 un avventuriero scopre dei terreni auriferi, e ne riporta pepite: la febbre dell'oro si diffonde, viene fondata Johannesburg che in pochi mesi diventa la più grande città dell'Africa del Nord. Allora Cecil Rhodes, servendosi della Chartered, attira al Transvaal i suoi uomini, gli Uitlanders, più numerosi dei Boeri; il dottor Jameson organizza le bande e prepara l'annessione.

Uomo risoluto, Leander Starr Jameson, nato a Edimburgo nel 1853, sbarca al Capo nel '78 e si lega d'amicizia con Rhodes; tratta per lui l'acquisto di



(disegno di A. Savelli)

miniere, l'installazione della compagnia Chartered. Nel 1893 trovandosi a Vittoria, ove una razza guerriera, i Matebelli, faceva strage dei coloni indigeni, e non riuscendo a parlamentare con loro egli chiede al Primo Ministro aiuti, e si ha per risposta questo telegramma: « Leggete Luca, quattordici, trentuno Rhodes ».

Il dottor Jameson apre il nuovo testamento: « Quale re, se sta per far guerra a un altro re, non si ferma a decidere se può con diecimila uomini far fronte a un nemico che lo ha attaccato con ventimila? » e attacca con mille uomini le migliaia di Matebelli e vince.

Nel 1895 egli organizza con bande armate, mobilitate e pagate da Cecil Rhodes, una razzia contro i Boeri per impadronirsi della città di Pretoria, capitale federale, ma catturato dai Boeri e condotto dinanzi all'Alta Corte di Giustizia di Londra fu condannato a quindici mesi di carcere per aver attentato al diritto delle genti, e poi subito rilasciato per interessamento della Intelligence Service. In questo momento Cecil Rhodes è l'uomo più detestato dagli Inglesi, è giudicato come un mascalzone, ma non si perde d'animo e continua a far circolare spie, ad accendere focolai ove può. Sicché il Transvaal, alleato allo Stato Libero d'Orange, fu costretto a dichiarar guerra l'11 ottobre 1899 per sfuggire alla lenta invasione inglese. Le sue vittorie obbligarono l'Inghilterra a mandar Lord Robert con 150 mila uomini per ridurre i Boeri che conducevano una terribile guerra, facendo incursioni a Porto Natal

e a Città del Capo con grande spavento degli aggressori. Lord Kitchener si vendicava internando le loro mogli e figli nei campi di concentramento ove una terribile mortalità li distrusse; fece distruggere le case, i campi; e i Boeri, nonostante le loro vittorie, stremati e avviliti, nel 1902 chiesero la pace.

L'Europa intera si ribellò a una tale sfrontata conquista che mirava soprattutto alle miniere d'oro e di diamanti a danno di pacifici coloni colpevoli solo di amare la loro indipendenza. Una conquista lenta e spietata dapprima: appropriamento delle miniere, scacciandone i possessori indigeni, interdizione di raccogliere i diamanti, il ristabilimento della schiavitù. Poi le guerriglie con la distruzione delle piantagioni, i campi di concentramento con le fatali epidemie per le mogli e i figli degli aggrediti.

Cecil Rhodes morì il 26 marzo 1902, due mesi prima che i Boeri chiedessero la pace, nel suo cottage di Muizemberg sull'Atlantico, presso il Capo di Buona Speranza. I funerali a spese dello Stato furono grandiosi; la bara era sull'affusto del Cecil, un grosso cannone acquistato da lui durante l'assedio di Kimberley.

Cecil Rhodes soffriva di cuore, e pare che ne abbia affrettata la fine una principessa polacca, prodiga di carezze e di scandali.

O. P.

MUSICA



(disegno di Filippo De Pisis)

Quattro gatti

UNA CONOSCENZA fatta sul pianerottolo delle scale: gatto povero, mendicante di professione.

Con languido miagolio chiese ospitalità davanti alla mia porta, forse a umiliare, mendicando nella penombra, i richiami vellutati che danno male alle notti d'inverno gremite di stelle. Com'ebbi aperto, conficcò gli unghie sullo stoino, sollevando a strappo gli zampini che, guantati di bianco, nobilitavano il mantello color carota, e si fece avanti sospingendo, con un'ondulazione lenta e misurata del collo, la testa grossa e inagile, un po' piegata da una parte, certo per l'abitudine di far posto a un fiocco che vedevo mancare, immaginandone perfino il colore: turchino; ma intanto poteva studiarmi con un occhio solo, furbo, sebbene opaco; e avanzava per il corridoio con una timidezza affatto voluttuosa, come se, ad ogni momento, fosse trattenuto dal desiderio di strisciarsi magari alle zampe di una sedia, e gli ne mancasse il coraggio: compostezza piena d'impaccio che pure non gli vietò di procedere diritto, a lume di naso, fino in cucina.

Come gli posi davanti un po' di latte, mi guardò di sottocchi e si mise poi a linguare senza fretta e senza gioia; ma finito che l'ebbe, continuò a bruschinare con la lingua d'un rosa di saponetta il piattino, facendolo battere discretamente sulle mattonelle. Sicché gli ne versai dell'altro.

Allora si compiacque di strofinarsi con delicatezza alle mie gambe, arcuando la coda: una codina interrogativa, ridicolmente sottile e nervosa, per un gatto come lui, compassato e ben pasciuto, mendicante di professione.

Lo presi in collo e arrischiati per farmelo amico, una carezza confidenziale, sotto la gola; ma capii che avevo da fare con un gatto a modo, restio a simili allettamenti, perché, imprevedibilmente agile, balzò, facendosi sgabello della mia spalla, sul focolare.

E l'ombra della cappa del camino gli dà confidenza, perché si decide a fissarmi arditamente. La pupilla, appena un fregio nero che divide l'occhio e sembra una fessura dalla quale trapeli l'ombra che cresce nella stanza, si dilata a poco a poco, si fa tonda come per meraviglia e beve intanto tutto l'olio ardente dell'iride.

Seduta fra l'acquaio e il tavolino, mi sento di fronte a lui quasi in disagio, e dondolo il piede per interrompere la fissità che i suoi occhi rimandano all'alluminio appeso, sul quale la luce si è ghiacciata; la stessa che incanta la splendore del vetro dei bicchieri rovesciati sul vassoio, e fa dell'acqua ond'è colmo il catino uno specchio verde.

M'accorsi che la fontana non gocciava più.

Allora pretesi di intimorire il silenzio, cercando di ridere.

Chiuse gli occhi e comincio a croccolare.

M'informai presso la portiera e seppi che il gatto rosso non apparteneva a nessun inquilino. Ma la mattina seguente, lo sorpresi presso la porta d'un altro appartamento a miagolare, supplichevole. Si strava e strappava fili dallo stoino. Lo riportai in casa, a forza, avendone le mani e il collo graffiati; e volli che fosse sorvegliato perché non scappasse. Inristi, e dopo pochi giorni lo trovai stecchito sul focolare con gli zampini uniti a due a due, come un agnellino legato.

Lo rivedo in ogni momento del suo breve soggiorno

in casa mia; ma non riesco a ricordarne i baffi, e non so neppure se fossero bianchi; sebbene abbia presente il naso color mattone un po' troppo lungo, il labbro inferiore nero e slemmato, come un vecchio elastico, e gli orecchi sensibilissimi, bianchi sulla punta.

Ho dimenticato di dire che morì grasso.

Mi hanno detto che s'era presentato alla stessa maniera in altre famiglie, senza mai trattenersi più di un giorno. Nella strada l'aspettava, girando in su e in giù, senza segni d'impazienza, un compare. E un sorriso con la testa somigliante a certe pere gobbe, gonfie di polpa da una parte, e rimaste dall'altra rattratte, tutte nodi. L'occhio sinistro l'ha grigio azzurro, e così grosso e rotondo che sembra cresciuto in anticipo, per ischerzo; il destro piccolo, per metà velato e lacrimante. A mancina, i baffi son degni dell'occhio buono. Sicché ci guadagna a essere presentato di profilo. E una bestia umoristica: una lezione della natura ai fabbricanti di animali decorativi. Contro luce, con quel suo occhio che luccica, par che abbia il monocolo. Non si diverte; vuol divertire e finge di prender sul serio la propria coda soltanto quando qualcuno lo guarda.

Ogni tanto, sul far di sera, ricompare e si sofferma vicino al portone. Si capisce che vuol notizie. Non può ammettere che il compagno si sia accasato, e alla morte ci crede soltanto per i nemici.

Sa tutto, e non lo dice, la gatta della casa di faccia bianca e nera, vellutata come una petunia, che passa giornate intere a una finestra del pian terreno, sostenendosi il petto con le zampe ripiegate, ferma in un sorriso che le spiana i baffi all'indietro e che di certo la ingrassa.

Ogni tanto, un brivido le increspa luce sulla groppa; è l'epilogo delle storie che sa e che non racconta nemmeno al gatto randagio, zanni deluso sulla ribalta della notte.

Più affabile è la Bellona, l'angora candida del fioraio, e di certo interverrebbe con quelle sue maniere accomodate «vediamo un po'»; lasciate fare a me; io sono conosciuta nei dintorni» (la vedo farsi avanti, passo ondosso, tra svagato e solenne) per placare con una cortesia e magari con un messaggio il gatto che ha bisogno di spiegazioni; ma è sorda, ha un occhio celeste e uno giallo disorientati; e il pelo fioccoso le fa nuvola intorno: si capisce come sia svanita, e poco al corrente.

Tuttavia è sembrato che si raccapezzasse, perché è uscita dalla vetrina, incipriandosi a un tralcio di mimosa, e si è presentata sulla soglia; ma il Guercino ha capito un'altra cosa e rasentandola, arrogante, ha detto tre sillabe: dicerto una parolaccia.

Quantunque innocente, si merita che si pensi male di lei; una bellezza ottusa, zuccherosa, impeccata da tutti quei profumi che, invece, la stordiscono, ponendola più che mai fuori giuoco, e compromessa da un'aria di falsa giovinezza, disdicevole peggio d'una truccatura. Falsa giovinezza, perché, sorda com'è, non sentendosi chiamare, si dimentica subito dei gattini, e crede, ogni volta, di trovarsi alla sua prima avventura.

GIANNA MANZINI

Non tenterò mai più di udire il pianista Guglielmo Backhaus. Il destino me lo vieta. Lo so, né mi è più consentito nutrire dubbi in proposito.

La prima volta che tentai di udire Backhaus, fu a Parigi, nel 1912. Il *recital* di questo famoso pianista era annunciato alla *salle Gaveau*, e io provvidi tempestivamente a comprarmi il biglietto; ma l'addetto al botteghino sbagliò, e io, invece che al concerto Backhaus, mi trovai in una sala secondaria della *salle Gaveau*, nella quale operava un quintetto della società musicale «*la Trompette*», il quale stava eseguendo il quintetto di Schubert, detto «*della Trota*». Quando l'equivoco fu chiarito, e io potei scendere nella sala principale, feci in tempo a vedere Backhaus lontano lontano e piccolo piccolo, seduto al pianoforte, che martellava gli ultimi accordi; poi lo vidi alzarsi e salutare il pubblico; e questa scena si svolse in un silenzio totale, perché io la vedevo attraverso l'occhio di vetro di una porta potentemente imbottita, e impermeabile ai suoni.

La seconda volta che io tentai di udire Backhaus, fu in una città della Svizzera, ma all'ultimo momento, non ricordo perché, il concerto fu rimandato.

Non starò a fare la storia del terzo, quarto, quinto, sesto tentativo di udire Backhaus, tutti in egual modo vani.

E arriviamo al settimo e ultimo tentativo. Questa volta ero sicuro di riuscire. Ci avrei scommesso. Lo avrei giurato. Pensavo che anche se perdevo il concerto domenicale, nel quale il valoroso pianista di Lipsia doveva eseguire, assieme con l'orchestra dell'Adriano, il terzo e il quarto concerto di Beethoven, mi sarei rifatto sul concerto del mercoledì successivo, nel quale questo sultano della tastiera doveva suonare ben cinque sonate di Beethoven, una di fila all'altra.

La vigilia del primo concerto, una ragione impreveduta e imperiosa mi costrinse ad allontanarmi da Roma. Ma non per questo mi diedi per vinto. Che ne sarebbe allora della magica potenza dei nostri tempi? Non per nulla l'uomo ha captato l'etere. Mi feci portare in camera una radio. Una radio magnifica, lustra e tracagnotta, dal cruscotto brillante e complicato, come quello di un'automobile del corpo diplomatico.

Avvenne non so quale confusione nelle onde, e invece del concerto Backhaus, udii la trasmissione della partita...

Alla parola «partita», i musicisti drizzarono le orecchie...

...della partita di calcio Fiorentina-Juventus.

Altri tentativi di udire il pianista Backhaus, non li farò più. Addio, Guglielmo!

Ma è veramente necessario udire il pianista Backhaus? Amici musicalmente coltissimi, e nel giudizio dei quali io ho fiducia piena, mi assicurano che Guglielmo Backhaus è pianista tecnicamente impeccabile, ma del tutto privo di sentimento.

Questo mi dimostra che il gioco di Backhaus appartiene a un'alta civiltà pianistica.

L'alta civiltà pianistica esclude il gioco patetico, il gioco caldo, il gioco di sentimento. Si tratta più che altro di sorvolare, di passare oltre, mantenendosi sempre rigorosi e puliti.

La positura stessa di Backhaus davanti allo strumento, quale me la ricordo da quella unica e remotissima volta che io lo vidi, lontano lontano e piccolo piccolo, attraverso l'occhio di vetro della porta della sala Gaveau, conferma questa sua appartenenza all'alta civiltà pianistica. Egli stava seduto compostamente e discosto, quasi il pianoforte fosse stato verniciato di fresco ed egli temesse di insudiciarsi i pantaloni; le sue mani toccavano la tastiera leggermente e dall'alto, quasi i tasti fossero roventi e ogni nota gli procurasse una scottatura.

Quanto a suono, un immacolato silenzio.

Che forse è il modo migliore di ascoltare un pianista.

Perché se l'alta civiltà pianistica esclude il patos, il sentimento, il calore; la suprema civiltà pianistica esclude anche il suono, e si arriva al pianista perfetto: il pianista silenzioso.

Poiché la sorte non ci consentì di godere auditivamente i due concerti beethoveniani per pianoforte e orchestra, eseguiti a Roma dal pianista Backhaus, usiamo del modo migliore e «più civile» che ci rimane di assaporare essi due concerti, che è di rileggerceli in silenzio nei chiari e impeccabili quaderni delle edizioni Peters.

Nel terzo concerto per pianoforte e orchestra (do min.) Beethoven è ancora giovanile e perentorio. Egli è ancora «soltanto» tedesco: *nur Deutsch*. La sua faccia è ancora quella del vitello imbronciato. Il tema iniziale è affermativo fino a diventare stupido, non lascia la minima fessura al dubbio, all'interrogazione, al «perché». E quando il pianoforte riprende in ottave e fortissimo il tema proposto e sviluppato dall'orchestra in un'abbondante introduzione, egli lo fa precedere da tre scale ascendenti, in melodico minore, come per afferarlo con zampe di leone.

Il carattere di questo concerto è eloquente e superficiale. La melodia che ogni tanto fa oasi nel primo tempo (mi, re mi fa re do, sol) è, senza dubbio né inganno, piccola di statura e corta di gambe.

Il largo del secondo tempo è patetico come si conviene, un po' stentato nei suoi sviluppi un po' troppo fioriti, ma ricco di buoni consigli per il giovane Chopin. Pettegolo e insistente, il terzo tempo (rondò) anticipa piacevolmente l'invenzione della macchina da cucire.

Il quarto concerto per pianoforte e orchestra è una delle opere più alte, più pure, più spaziose e alitanti di Beethoven. Platone non ha scritto un dialogo più leggero e profondo, di quello che in un continuo scambio di idee fecondantesi a vicenda, cantano il pianoforte e l'orchestra, nel primo tempo di questo concerto.

Il terzo tempo riapre per noi l'Età dell'Argento. E non dico dell'Oro, perché l'oro è troppo rilucente ancora, troppo vibrante, troppo caldo; e solo l'argento può dare idee di quella «luce al di là della luce», che il rondò del quarto concerto di Beethoven esprime.

Dopo il quarto concerto per pianoforte e orchestra, viene il quinto concerto. Ma Backhaus non l'ha sonato, forse per delicatezza a Wagner. Perché nel quinto concerto per pianoforte e orchestra, Beethoven ha generosamente raccolto tutto il materiale, di cui Wagner si è servito di poi per scrivere la *Valchiria* e il *Tristano*.

ALBERTO SAVINIO

DIRETTORE: FEDERIGO VALLI

Capo Redattore: Alberto Mastroianni - Proprietaria Editrice: S. A. Documento
Gestione Editoriale: Federico Valli - Edoardo Stolfi - Distribuzione per l'Italia e
Colonie: S. A. D. I. E. S., Piazza San Pantaleo 3, Roma

Per la Germania, la Spagna, e la Svizzera: Messaggerie Italiane Bologna

A norme dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore è tassativamente vietato riprodurre testi, disegni, fotografie, anche parzialmente, senza citare la fonte.

Federigo Valli, responsabile - «La Grafica Artistica» - Milano - S. A. Documento, prop.

LUNARI DELLO

SPIRITO FOLLETO

Giugno 1941 - XIX

Il sole
 Il sole entra in cancro il giorno 21 a ore 15,37 (ora legale). Il 1° giugno il sole sorge alle 5,37 e tramonta alle 20,38. Il 15 giugno il sole sorge alle 5,34 e tramonta alle 20,47. Il 30 giugno il sole sorge alle 5,38 e tramonta alle 20,50.

La luna
 La luna nuova sorge alle ore 3,5 del 6 giugno. Il primo quarto alle ore 3,59 del 13 giugno. La luna piena alle ore 1,2 del 20 giugno. L'ultimo quarto alle ore 20,13 del 27 giugno.



*Non serve il correre
 basta arrivare in tempo*

*Mese di Giugno
 arma salda nel pugno*

I GIORNI

Con il mese di giugno si va incontro all'estate, cioè al Bellissimo. Le date e le ricorrenze di questo mese sono parecchie e la precedenza quest'anno tocca all'11, che segna il primo anniversario della nostra entrata in guerra contro la Francia e la Gran Bretagna. «Le guerre — diceva il marchese Colombo (che fu il nostro La Palisse) — o si fanno o non si fanno»; e tutti sanno che questa iniziata contro i due più grossi imperi del mondo è una guerra che si deve fare. Perciò il lettore ricordi che il Destino non si trova soltanto sulle ginocchia di Givè ma anche sulle mani di chi l'invoca. Giugno, del resto, è mese fausto per le armi italiane: basta ricordare la battaglia del Piave — iniziata il 15, nel 1918 — che segnò praticamente la fine di un altro grosso impero. C'è di più, che il 28 giugno del 1919 nei saloni di Versaglia firmammo un trattato malfatto: era perciò logico che sempre di giugno ne cominciassimo la revisione.

L'11 è anche l'anniversario, il 75°, della battaglia di Campaldino, una delle più citate dai dantisti perchè ad essa partecipò il Poeta. Vi furono, in quella tragica giornata, venti tra morti e feriti.

Il giorno 2 è il compleanno della Principessa Jolanda. Nello stesso giorno del 1882 Garibaldi moriva a Caprera.

Giugno è il mese verosimilmente preferito dai grandi italiani per lasciare questo mondo. Machiavelli il 22 del 1527; Leopardi il 14 del 1837; Cavour il 6 del 1861 dopo aver detto la celebre frase «Libera Chiesa in libero Stato»...

In compenso il 25 del 1789 nasceva Silvio Pellico.

Lasciando la Storia: il lettore non dimentichi che il giorno 10 scade la rata delle imposte dirette, sovrainposte e tributi locali e che l'ultimo giorno utile per il pagamento è il 18.

Il 30 è la festa dei SS. Pietro e Paolo.

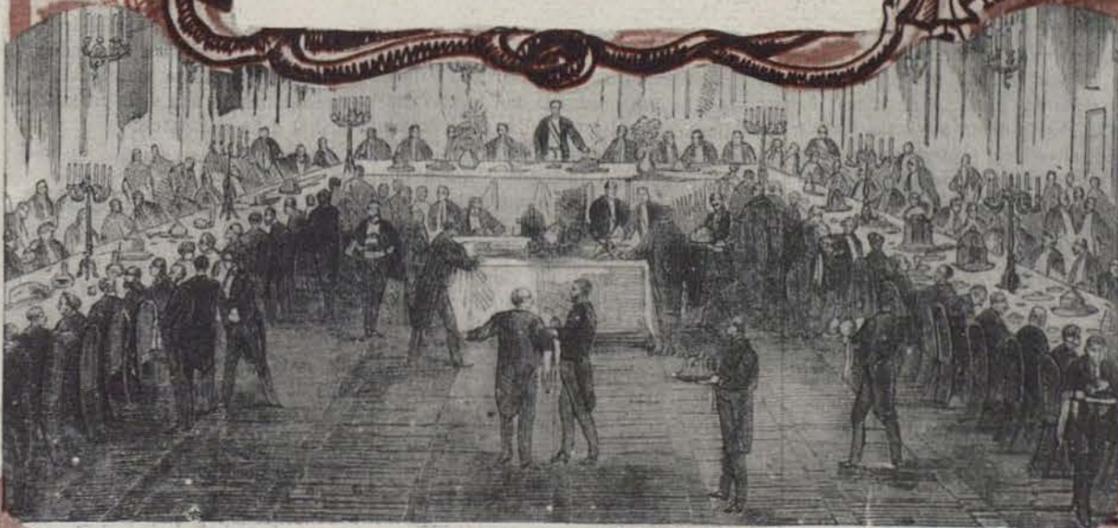
* 1	D	PENTECOSTE FESTA NAZIONALE	
2	L	s Erasmo vescovo	☽
3	M	s Clotilde regina	
4	M	s Quirino vescovo	
5	G	s Bonifacio vescovo	
6	V	s Eustorgio II	
7	S	s Roberto	
* 8	D	Ss TRINITA'	
9	L	s Primo martire	☉
10	M	s Diana	
11	M	s Barnaba apostolo	
* 12	G	CORPUS DOMINI	
13	V	s Antonio da Padova	
14	S	s Eliseo profeta	
* 15	D	s VITO martire	
16	L	s Aureliano	☾
17	M	s Ranieri vescovo	
18	M	s Marina vergine	
19	G	s Gervaso e Protaso	
20	V	Sacro Cuore di Gesù	
21	S	s Luigi Gonzaga	
* 22	D	s PAOLINO vescovo	
23	L	s Lanfranco v.	
24	M	s Giovanni Battista	●
25	M	s Eligio vescovo	
26	G	s Rodolfo	
27	V	s Ladislao re	
28	S	s Attilio martire	
* 29	D	Ss PIETRO e PAOLO	
30	L	s Lucina vergine	

LE OPERE

Il mese di giugno è indicato per i lavori all'aria aperta. Secondo norme dettate dall'esperienza i contadini preparano la mietitura e il terreno per gli erbai estivi e autunnali. Si sorvegliano le viti e, nell'orto, si tagliano le cime dei meloni, cocomeri, citrioli e zucche. Gli scrittori che hanno preparato il materiale del loro nuovo libro, iniziano intanto passeggiate ispiratrici. I pittori lasciano la pittura tonale (secondo il detto: «Giugno, luglio e agosto, pittura tonale non ti conosco») e iniziano l'affresco o la pittura di media montagna in Brianza. Gli astronomi puliscono i telescopi in attesa dei fenomeni estivi. Gli scrittori di varietà giornalistica danno una nuova versione della tragedia di Mayerling.

CONSIGLI. - I mormoratori tacciano e si ricordino il detto: «Acqua in bocca e sotto a chi tocca». Gli strateghi tengano d'occhio i continenti e comprino nuove carte geografiche del Mediterraneo. Gli ufficiali in congedo si assicurino che il corredo militare sia in perfetta regola. Le massaie cambino la carta azzurra ai vetri e ai lucernari. Gli innamorati facciano del loro meglio.

PREVISIONI. - Il tempo si mantiene buono, perchè il minor numero di manifestazioni all'aperto e di concorsi ippici avrà ottima influenza sulla meteorologia. Di giugno è certo preferibile che non piova perchè: *Acqua di giugno rovina il mugaio*; ma d'altra parte è anche preferibile che piova perchè: *Bachi a san Marco nati, a san Giovanni assetati*. La guerra, durante tutto il mese, ci porterà ogni giorno più vicini alla vittoria finale. Il generale Wavell verrà nominato «Napoleone del dessert».



BANCHETTO DATO AD ALESSANDRIA DALLA COMPAGNIA DEL CANALE DI SUEZ
 Ai rappresentanti il Commercio di tutti i paesi.

Martin



un nuovo
astro



Stilografica

Tabo

TRASPARENTE

la penna veramente di qualità

PERFETTA - PRATICA - ELEGANTE

IN VENDITA PRESSO GLI SPECIALIZZATI DELL'ARTICOLO E LE MIGLIORI CARTOLERIE

La stilografica "Tabo", che è fabbricata completamente in Italia, è un perfetto lavoro di precisione meccanica, non disgiunto da una elegante ed estetica esecuzione, che la pongono senz'altro fra le penne stilografiche di grande marca. Per il riempimento della stilografica è stato **studiato e brevettato un nuovo sistema** che, sfruttando in parte le esperienze fatte con i tipi adottati dalle altre case fabbricanti, ed evitandone i vari difetti, è **veramente il riempimento perfetto**, pratico e di facile uso che soddisfa pienamente l'acquirente e gli fa preferire la stilografica "Tabo".

FABBRICATA NEGLI STABILIMENTI

STIASSI & TANTINI S. A. - BOLOGNA

VIA NAZARIO SAURO, 12 - TELEFONO 22.957 - 22.084 - 33.291

BANCA POPOLARE COOP. AN. DI NOVARA

AL 31 DICEMBRE 1940, XIX

CAPITALE

L. 103.064.200,00

RISERVE

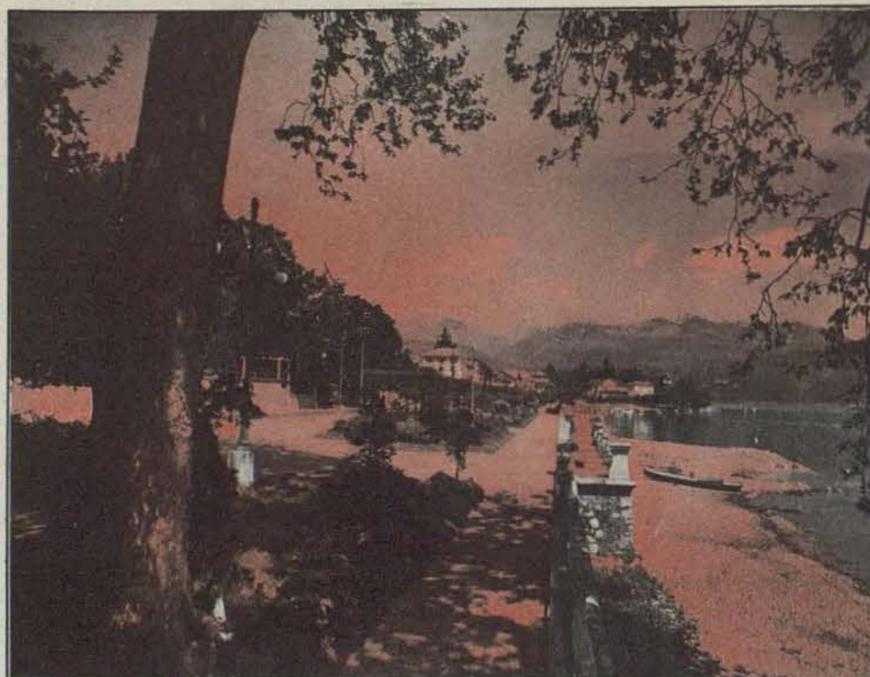
L. 117.240.456,31

DEPOSITI
E CONTI CORRENTI

L. 2.905.836.751,88

CAMBIALI
E BUONI DEL TESORO

L. 1.647.461.838,17



Lago Maggiore

Chi ama lo spazio immenso, le ombre delle nuvole veleggianti lentamente sui pendii azzurri, chi ama isole e giardini e l'occhieggiare lontano delle montagne coperte di neve e il respiro, l'aria, l'immensità e la piena luce del sole sceglierà il Lago Maggiore.

(Dai ricordi di Viaggio di uno Straniero)



INFORMAZIONI:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI NOVARA E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI

*In ogni
tempo...*



... dalle complicate acconciature egizie alle incipriate parrucche dell'epoca del rococò, l'uomo ha avuto sempre una particolare cura per la propria capigliatura. Oggi una pettinatura impeccabile può essere ottenuta mediante l'uso della **BRILLANTINA RICINATA LIQUIDA GIBBS** la quale, per la sua composizione a base di ricino, nutre e tonifica il bulbo capillare ed impedisce la formazione della forfora. La Brillantina Ricinata Liquida, gradevolmente profumata alla lavanda, completa degnamente la toletta dell'uomo elegante.

Giornaliera Igiene = Bellezza, Buona Salute





AEROPLANI

SAVOIA-MARCHETTI